This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

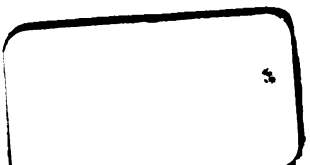
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



NNL

LA

FIAMMETTA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Vendesi dall'Editore P. Caselli.
LUGLIO 1826.

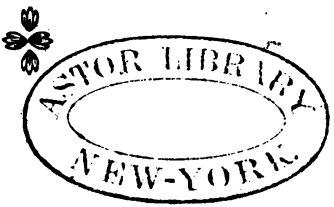
LA FIAMMETTA

LA

FIAMMETTA

DI MESSER

G. BOCCACCIO



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA
DI JACOPO CIARDETTI E C.
MDCCCXXVI.

BERNARDO DI GIUNTA

A COSIMO RUCELLAI PATRIZIO FIORENTINO

SALUTE.

Io vorrei che elli mi fosse possibile, o Cosimo prestantissimo, per altro più degno modo dimostrarvi lo amore, et la riverenza che io vi porto, che per mandarvi una operetta novellamente dentro dalle mie case stampata, siccome quello che assai bene conosco le vostre rare et innumerabili virtù meritare altro guiderdone, et alla mia affezione verso di quelle altro dono convenirsi che io non vi mando. Non perchè io in guisa alcuna per questo detragga alla bontà della opera predetta, la quale per se è eccellentissima, et veramente a qualunque d' alto ingegno (come voi siete) convenevole, ma anzi perchè io avrei disio, et voi ne saresti dignissimo, d'essere esso Boccaccio proprio, et da principio a vostro nome avere durata questa lodevole fatica. Ma non mi essendo dalli Fati concesso tanto di grazia, vi priego, cotale medesimo grado abbia appo voi quello che io posso, che quello che io dovrei, et che io disidero, et ancora che voi meriteresti. Voi leggendo il presente trattato troverete una donna ne' lacci d' Amore involta, et in essi miserissima quanto alcuna altra non ne fu giammai. Li cui

sospiri, le cui lagrime, le cui dolenti rammaricazioni, et a voi, et a qualunque altro che quinci leggerà per avventura potranno essere utilissimo esempio di non mettersi incautamente negli amorosi pericoli. Appresso quanto la lingua nostra abbia, et frutti, et fiori, apertissimamente vederete. Il che ancora a ciascuno, che come voi di quella si diletta (benchè pochi ne sieno) di non piccola consolazione gli fia cagione. Noi ci siamo ingegnati quanto sono bastate le forze nostre di ridurla nella primiera perfezione, et massimamente poichè io feci pensiero di mandarla fuori sotto a il nome vostro. Alla qual cosa fare n'è bisognato usare non poca diligenza per essere ella stata pel passato da molti stampatori esterni lacerata et guasta, et inoltre quì scritta da uomini poco pratichi et trascurati, et in lettera piuttosto per far memoria de' baratti su pe' libri de' mercatanti buona, che per iscrivere poesia, dove di qualche parte d'ingegno s' abbia a dare indizio. Pure l'abbiamo racconcia in maniera che voi paragonandola con qualunque altro buonissimo testo, commenderete l'opera nostra, et terrete questo picciolo dono caro appresso di voi, il che facendo, io che altro non cerco, mi terrò d'ogni mia fatica oltre appagato. State sano.

INCOMINCIA IL LIBRO CHIAMATO ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA, DA LEI ALLE INNAMORATE DONNE MANDATO.

PROLOGO

Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sè discernano, o sentano in alcuno compassione. Adunque acciocchè in me, volonterosa più che altra a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s' avanzi, mi piace o nobili donne, nei cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando li casi miei di farvi, s' io posso, pietose. Nè m' è cura perchè il mio parlare alli uomini non pervenga, anzi in quanto io posso del tutto il niego loro, perocchè sì miseramente in me l'acerbità d'alcuno si discuopre, che li altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso che pietose lagrime ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli, et alli infortuni pie, priego che li leggiate. Voi leggendo non troverete Favole Greche ornate di molte bugie, nè Troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri. Nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, li impetuosi sospiri, le dolenti voci, et li tempestosi pensieri, li quali con stimolo continovo molestandomi, insieme il cibo, il

sonno, li lieti tempi, et la amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose, se con quello cuore, che sogliono essere le donne vederete, ciascuna per sè, et tutte insieme adunate, sono certa che li dilicati visi con lagrime bagnerete. Le quali a me che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione. Priegovi che d'averle non rifiutate, pensando, che siccome li miei, così poco sono stabili li vostri casi, li quali se alli miei simili ritornassero (il che possile Iddio) care vi sarebbero rendendolevi. Et acciocchè il tempo più nel parlare, che nel piangere non transcorra, brievemente allo impromesso mi sforzerò di venire, dalli miei amori, più felici che stabili cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più che altra conosciate infelice. Et quindi, alli casi infelici, onde io con ragione piango, con lagrimevole stile seguirò come io posso. Ma primieramente se de' miseri sono li prieghi ascoltati, afflitta siccome io sono, bagnata dalle mie lagrime, priego, se alcuna deità è nel cielo, la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, et sostenga la tremante mano alla presente opera, et così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentite et sento l'angoscie, cotale l'una proferisca le parole, l'altra più a tale uficio volonterosa, che forte, le scriva.

LIBRO PRIMO

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, et per quali segnali li suoi futuri mali le fossero premostrati, et in che tempo et dove, et in che modo, et di cui ella s'innamorasse, col seguìto diletto.

Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo, da benigna fortuna et abbondevole ricevuta. Oh maladetto quel giorno, et a me più abbominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui, oh quanto più felice sarebbe stato, se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, ne più lunga etade avesse avuta, che i denti seminati da Cadmo, et ad una ora rotte et cominciate avesse Lachesis le sue fila. Nella picciola età si sarebbero rinchiusi li infiniti guai, che ora discrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? io pur ci sono, e così è piaciuto, et piace a Dio, che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie, e in esse nutrita, et dalla infanzia nella vaga puerizia tratta sotto riverenda maestra, qualunque costume a nobile giovane si conviene, apparai. Et come la mia persona nelli anni trapassanti crescea, così le mie bellezze de' miei mali speciale cagione multiplicavano. Oimè che io ancora che pio-

ciola fossi udendole a molti lodare, me ne gloriava, et loro con sollecitudini et arti faceva maggiori. Ma già dalla fanciullezza, venuta ad età più compiuta, mecò dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii alli giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza (miserabile dono a chi virtuosamente di vivere disidera) più miei costanei giovanetti, et altri nobili accese di fuoco amoroso. Et me con atti diversi (male allora da me conosciuti) volte infinite tentarono di quello accendere, di che essi ardevano, et che me dovea più che altra non riscaldare, anzi ardere nel futuro. Et da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè de molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba delli amanti da sollecitarmi con li atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito, felicissima dimorai infino a tanto, che il furioso amore, con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè niuna cosa fu mai, che il mio disio o d'alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene et felicità singulare del giovane sposo, et così egli da me era egualmente amato, come egli mi amava. O quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore.

Vivendo adunque contenta, et in festa continova dimorando, la fortuna subita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de beni medesimi, ch'essa m'avea prestati, volendo ritrarre la mano, ne sapendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento alli miei occhi medesimi fece alle avversità

trovare vie. Et certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl'Iddii a me favorevoli ancora, et alli miei fati di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero (se io prendere l'avessi sapute) armi prestare al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io doveva cadere. Et con aperta visione ne' miei sonni, la notte precedente al giorno, il quale a miei danni dovea dare principio, mi chiarirono delle future cose in cotale guisa.

A me nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nello alto sonno pareva, in un giorno bellissimo, et più chiaro che alcuno altro, essere, non sò di che, più lieta che mai. Et con questa letizia, me sola fra verdi erbette era avviso sedere in uno prato, dal cielo difeso et da suoi lumi da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi. Et in quello diversi fiori avendo colti (de'quali tutto il luogo era dipinto) con le candide mani, in uno lembo de miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, et delli scelti, leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. Et così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando. Poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venente era quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggiesse. Il cui morso, nella prima entrata delli acuti denti, parea che mi cocessе. Ma poi assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, imma-

ginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. La quale più sicura fatta per quello, et più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, et dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che me renitente, uscendo del mio seno vaga vaga, fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me venendo mi copria tutta, et secondo l'andare di quella così la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de nuvoli appiccata, et seguissemla. Et non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de riguardanti, così si tolse alli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, et quasi partitosi il Sole, et la notte tornata, pensai, quale alli greci tornò nel peccato di Atreo, et le corruscazioni correano per quello senza alcuno ordine, et li crepitanti tuoni spaventavono le terre et me similemente. Ma la piaga la quale insino allora, per la sola morsura m'aveva stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse, laonde io prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, et ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare, per vie molto sottili, per le fresche erbe, aspettando la morte mi voltolava. Et già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore, quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, et ruppe il forte sonno, dopo il quale rotto, subito (paurosa ancora delle cose vedute) con la destra mano corsi al

morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparecchiato. Et senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata et sicura, le sciocchezze dei sogni cominciai a deridere, et così vana feci delli Iddii la fatica. Ahi misera me, quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, et piantili senza frutto, non meno delli Iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità, alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avvenuti si possono dire. Io adunque escitata alzai il sonnacchioso capo, et per picciolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo Sole, perchè ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era so'ennissimo quasi a tutto il mondo, perchè io con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, et con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee vedute da Paris nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. Et mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il pavone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come uno fiore della mia corona, preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano, da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra, ma io non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate, quasi come non fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi, et oltre andai. Oimè che segnale più manifesto di quello che avvenne, mi poteano dare gl'Iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, et di sè donna, deposta la sua signoria serva dovea divenire, come

avvenne. Oh se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, et senza uscire di casa l'avrei trapassato. Ma gl'Iddii, a coloro verso li quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito. Et così ad una ora mostrano di fare il loro dovere, et saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana et non curante sospinse fuori, et accompagnata da molte, con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito a quel giorno si celebrava.

La vecchia usanza, et la mia nobilità m' aveano tra l'altre donne, assai eccellente luogo serbato, nel quale poichè assisa fui, servante il mio costume, li occhi subitamente in giro volti, vidi il tempio di uomini, et di donne parimente ripieno, et in varie caterve, diversamente operare. Nè prima, celebrandosi il sagro ufficio, nel tempio sentita fui, che siccome l'altre volte soleva avvenire, così quella avvenne, che non solamente gli uomini li occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, nuovamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, et non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose. Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, et dritti quasi in forma di corona mi circuivano, et variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io che con li occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo li orecchi al-

li ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, et quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con più benigno occhio li rimirava, et non una volta m' accorsi, ma molte, che di ciò alcuni vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotale guisa poco alcuni rimirando, et molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. Et già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte, o di vita più che altra angosciosa, mi doveva essere cagione, non so da che spirito mossa li occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de circonstanti giovani, con acuto ragguardamento distesi. Et oltre a tutti solo et appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovane opposto vidi, et quello che ancora fatto non avea d' alcuno altro (da inaccessabil fato mossa) meco lui et li suoi modi, cominciai ad estimare. Dico che secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo, et onestissimo nell' abito suo, et della sua giovanezza dava manifesto segnale, la crespa lanugine, che pur ora occupava le guancie sue, et me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo et uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre li occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero dell' altre cose già dette et estimate, niuno altro accidente, nè io medesima sforzandomi, mi potei torre. Et già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, et quasi con più argo-

menti, affermate vere le cose che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente, se esso mi riguardasse, mirava. Ma infra l'altre volte che io, non guardandomi dalli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne suoi li occhi miei, a me parve in essi parole cognoscere dicenti. O donna tu sola sei la beatitudine nostra. Certo se io dicesse che esse non mi fossero piaciute io mentirei, anzi mi piacquero sì, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole, et voi la mia, se non che io di me ricordandomi gliele tolsi. Ma che valse? quello che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sè ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque da questa ora innanzi, concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti, li contentava, et certo se gl'Iddii, li quali tirano a cognosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora essere mia. Ma ogni considerazione all' ultimo posposta seguitai l' appettito, et subitamente atta divenni a potere essere presa. Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso di una parte in un'altra balestra, che una luce per uno raggio sottilissimo trascorrendo, da suoi partendosi percosse nelli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando ne gio. Il quale nel subito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida et quasi tutta freddissima lasciò, ma non fu lunga la dimoranza che il contrario sopravvenne et lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze

tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale cacciata la pallidezza, me rossissima et calda rendè come fuoco, et quello mirando onde ciò procedeva, sospirava. Nè da quell' ora innanzi, niuno pensiero in me poteo, se non di piacerli.

A così fatti sembianti, esso senza mutare luogo, cautissimo riguardava, et forse siccome esperto in più battaglie amorose, cognoscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascuna ora, con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, et pieno di amoroso disio. Oimè quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore (ove mai poi non ritornò) fittizia si mostrò nel suo viso. Et acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l' operasse, o li fati che 'l concedessero, in sì fatta maniera andò, che io oltre ad ogni potere raccontare, da subito et inopinato amore mi trovai presa, et ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili, belli, et valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo et ultimo, et solo, elessi per signore della mia vita. Questi fu colui, il quale io amai et amo più che alcuno altro. Questi fu colui, il quale dovea essere principio et cagione d' ogni mio male, et come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna, divenni miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore, non mai prima da me cognosciuto,

conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro et casto petto. Oimè misera, quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno. Oimè quanto di noia et d'angoscia sarebbe da me lontana; se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno. Oimè quanto fu al mio onore nimico, sì fatto giorno. Ma che? le preterite cose mal fatte, si possono molto più agevolmente biasimare che emendare. Io fui pur presa siccome è detto, et qualunque si fosse quella o infernal furia, o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con isperanza di infallibile vittoria si puote rallegrare. Oppressa adunque dalla passione nuova, quasi attonita et di me fuori sedeva infra le donne, et li sacri uficj appena da me uditi non che intesi, passare lasciava, et similemente delle mie compagne li ragionamenti diversi. Et sì tutta la mente avea il nuovo et subito amore occupata, che o con gli occhi, o col pensiero sempre l'amato giovane riguardava, et quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio io mi chiedessi. O quante volte disiderosa di vederlomi più vicino biasimai io il suo dimorare agli altri di dietro, quella tiepidezza estimando, che egli usava a cautela, et già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi. De quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi, che il mio riguardare in loro terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stanno li miei pensieri, si finì l'officio solenne, et già per partirsi erano le

mie compagne levate, quando io, rivocata l'anima, che dintorno alla immagine del piaciuto giovane andava vagando, me ne avvidi. Levata adunque con l'altre, et a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello, che io ne miei a lui m'apparecchiava di dimostrare, et mostrai, cioè che il partire mi doleva. Ma pure dopo alcuno sospiro ignorando chi elli si fosse mi dipartii.

Deh pietose donne, chi crederà possibile in un punto uno cuore così alterarsi? chi dirà che persona mai più non veduta, sommamente si possa amare nella prima vista? Chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che dalla vista di quella partendosi, senta gravissima noia, solo disiderando di vederla? Chi immaginerà tutte altre cose per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova dispiacere? certo niuna persona se non chi provato l'avrà, o pruova come fo io. Oimè che amore così come in me ora usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi nuova legge dagli altri diversa gli piacque usare. Io ho più volte udito, che negli altri li piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da pensieri nutricati aumentando le forze loro si fanno gravi. Ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m'entrarono nel cuore, che essi vi sono poi dimorati, et dimorano. Amore di me il primo di ebbe interissima possessione. Et certo siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva, et con maggiore caldo, così a me avvenne. Io avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti, ultimamente vinta da uno et arsi et ardo, et ser-

vai et servo più che altra facesse giammai nel preso fuoco.

Lasciando molti pensieri, che nella mente quella mattina, con accidenti diversi, mi furono, oltre alli raccontati, dico che di nuovo furore accesa, et coll'anima fatta serva, là onde libera l'avea tratta, mi ritornai. Quivi poichè nella mia camera sola, et oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, et piena di nuovi pensieri, et da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelle nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai, che se da me amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse et occulto nel tristo petto. La qual cosa quanto sia duro a fare, nessuno il può sapere, se nol pruova. Certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. Et in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata.

Quanti et quali fossero in me da questo amore li pensieri nati, lungo sarebbe tutti volerli narrare, ma alquanti quasi sforzandomi mi tirano a dichiararli, con alcune cose oltre all'usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque che avendo ogni cosa posposta, solo il pensare allo amato giovane mi' era caro, et parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendeva celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi, ma che giovava? le mie riprensioni davano luogo larghissimo alli miei disii, et inutili si fuggivano con li venti. Io disiderai più giorni sommamente di sapere chi fosse l'amato giovane, a che li nuovi pensieri mi dierono aperta via, et cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi,

similemente li ornamenti, de' quali io prima siccome poco bisognosa di quelli, niente curava, mi cominciarono a essere cari, pensando più ornata piacere, et quindi li vestimenti, l'oro, et le perle, et l'altre preziose cose, più che prima pregiai. Io infino a quella ora alli templi, alle feste, alli marini liti, et alli giardini, andata, senza altra vaghezza che con le giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disio li detti luoghi a cercare, pensando che vedere et veduta potrei essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, et mai fuori di sè la mia camera non m'avea, senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio; et le mie mani, non so da che maestra nuovamente ammaestrate ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l'artificiale alla naturale bellezza, tra le altre splendidissima mi rendeano. Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobilità s'affacessero, quasi debiti cominciai a volerli, pensando che al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe, l'avarizia nelle femmine innata da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose, come non mie m' erono care, et liberale diventai, l'audacia crebbe, et alquanto mancò la femminile tiepidezza, me follemente, alcuna cosa più cara reputando che prima, et oltre a tutto questo, li occhi miei infino a quello dì stati semplici nel guardare, mutarono modo, et mirabilmente artificiosi divennero al loro officio. Oltre a queste, ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perchè troppo sarebbe lungo, et sì perchè

credo, che voi (siccome me innamorate) cognosciate quante et quali sien quelle, che a ciascuna avvengono, posta in cotale caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza rendè testimonio. Egli rade volte, et onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo s'io negassi, che quando ciò mi avveniva, che io il vedessi, amore (quantunque fosse in me sì possente, che più non potea alcuna cosa) quasi l'anima ampliando per forza crescesse, io negherei il vero. Egli allora in me le fiamme accese facea più vive, et non so quali ispente (se alcuna ve n'era) accendeva, ma in questo non era sì lieto il principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimanea privata, perciocchè li occhi della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri in quantità et in qualità diventavano maggiori, et il disio quasi ogni mio sentimento occupando, mi toglieva di me medesima, et quasi non fosse dov'era feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinite, da amore medesimo insegnate. Et oltre a questo sovente la notturna quiete, et il continovo cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi, che subiti, et a parole mi moveano inusitate.

Ecco che gli cresciuti ornamenti, li accesi sospiri, li nuovi atti, li furiosi movimenti, la perduta quiete, et l'altre cose in me per lo nuovo amore venute, tra li altri domestici familiari a maravigliare mossero una mia balia, d'anni antica, et di senno non giovane,

la quale già seco cognoscendo le triste fiamme, mostrando di non cognoscerle, più fiate mi riprese dei nuovi modi. Ma pure un giorno me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d'ogni altra compagnia ne vidde libere, così cominciò a parlare.

O figliuola a me come me medesima cara, quali sollecitudini, da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassi senza sospiri, la quale altra volta lieta, et senza alcuna malinconia sempre vedere solea. Allora io dopo un gran sospiro, d'uno in altro colore più d'una volta mutatami, quasi di dormire infignendomi, et di non averla udita ora quà, ora là rivolgendomi; per tempo prendere alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, pure le risposi. Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento, che io mi sia usata, solamente li naturali corsi, non tenenti sempre d'una maniera li viventi, ora più che l'usato mi fanno pensosa. Certo figliuola tu m'inganni, rispose la vecchia balia, ne pensi quanto fia grave, il fare alle persone attempate, credere in parole una cosa, et un'altra nelli atti mostrarne. Elli non ti è bisogno celarmi quello, che io, già sono più giorni, in te manifestamente conobbi. Oimè che quando io udii così, quasi dolendomi et crucciandomi, le dissi. Dunque se tu il sai, di che addomandi? a te più non bisogna se non celare quello che cognosci. Veramente (disse ella allora) celerò io quello che non è lecito che altri sappia, et avanti s'apra la terra, et me tran-

ghiotta, che io mai cosa, che a te torni in vergogna, palesi, gran tempo è, che io a tenere celate le cose apparai. Et perciò di questo vivi sicura, et con diligenzia guarda, non altri cognosca quello, che io senza dirlomi tu o altri, ne' tuoi sembianti, ho cognosciuto. Ma se quella sciocchezza, nella quale io ti cognosco caduta ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola lo lascerei pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestrare non avrebbe. Ma perciò che questo crudele Tiranno (al quale siccome giovane non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti sè sommessa) suole insieme colla libertà il cognoscimento occupare, mi piace di ricordarti, et di pregarti; che tu del casto petto esturbi et cacci via le cose nefande, et ispegnia le disoneste fiamme, et non ti faccia di turpissima speranza servente, et ora è tempo da resistere con forza, però che chi nel principio bene contrastette, cacciò il villano amore, et sicuro rimase et vincitore; ma chi con lunghi pensieri et lusinghe il nutrica, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sottomise. Ohimè dissi io allora, quanto sono più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto. Comecchè le sieno a fare male agevoli, pure possibili sono disse ella, et fare si convengono. Vedi se l' altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l' onore del mondo presente, et tutte quelle altre cose, che a donna nobile debbono essere care, et sopra a tutto la grazia del tuo marito, da te tanto amato, et tu da lui, per questa sola di perdere desi-

deri. Certo volere nol dei, nè credo che tu lo voglia, se savia teco medesima ti consigli. Dunque per Dio ritienti, et i falsi diletti promessi dalla sozza speranza caccia via, et con essi il preso furore. Io supplicemente per questo vecchio petto, et nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima li nutritivi alimenti prendesti, ti priego che tu medesima ti aiuti, et alli tuoi onori tu provvegga, et li miei conforti in questo non rifiutare, et pensa che parte della sanità fu il volere essere guarita. Allora cominciai io: o cara nutrice, assai cognosco vere le cose che narri, ma il furore mi costrigne a seguitare le peggiori, et l' animo consapevole, et ne' suoi desiderj strabocchevole, indarno li tuoi consigli eseguire ardisce, et quello che la ragione vuole, è vinto dal regnante furore. La mia mente, tutte possiede et signoreggia amore colla sua deità, et tu sai, che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. Et questo detto, quasi vinta sopra le sue braccia caddi, ma ella alquanto più che prima turbata con voce più rigida cominciò tali parole.

Voi turba di vaghe giovani, di focosa libidine accese, sospignendovi questa, vi avete trovato Amore essere Dio, al quale più giusto titolo sarebbe furore, et lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo, che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusa. O ingannate, et veramente di cognoscimento in tutto fuori, che è quello che voi dite? Costui da infernale furia sospinto, con subito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzia di chi il riceve, benchè esso non visiti, se non quelli, li quali di soperchio abbondanti nelle mondane felicità conosce con li ani-

mi vani et atti a farli luogo, et questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle picciole case sovente, et solamente utile al necessario nostro procreamento? certo sì. Ma questi, il quale per furore, amore è chiamato sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s' accosta, che alla seconda fortuna. Questi schifo così di cibi alla natura bastevoli, come di vestimenti, li dilicati et risplendenti persuade, et con quelli mescola i suoi veleni, occupando l' anime cattivelle. Costui così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non giammai. Perocchè è pestilenzia, che sola elegge i dilicati luoghi siccome più al fine delle sue operazioni inique, conformi. Noi veggiamo nell' umile popolo li affetti sani, ma li ricchi d' ogni parte di ricchezze splendenti (così in questo come nell' altre cose insaziabili), sempre più che il convenevole cercono, et quello che non può, chi molto può, desidera di potere, dei quali te medesima sento essere una infelicissima giovane in una sollecitudine, et isconcia entrata per troppo bene. Alla quale dopo il molto averla ascoltata io dissi. O vecchia taci, et contro al mio Dio non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, et meritamente rifiutata da tutti, quasi involontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se altre donne di me più famose, savie, et possenti, così per lo addietro l' hanno chiamato, et chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo. A lui sono veramente suggesta, quale che si sia la cagione, o la mia felicità, o la mia sciagura, et più non posso. Le

forze mie più volte alle sue oppostesi, vinte, indietro si sono ritirate. Adunque o la morte, o il giovane disiato resta per sola fine alle mie pene, alle quali tu piuttosto, (se così sei savia come io ti tengo) porgi consiglio et aiuto, il quale minore le faccia, io te ne priego, o tu ti rimani di inasprirle, biasimando quello a che l' anima mia (non potendo altro) con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnata, et non senza ragione, senza rispondermi, non so che mormorando con seco, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s'era, senza più favellarmi, partita la cara balìa, li cui consigli, male per me furono rifiutati, et io sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea, et ancora che abbagliato fosse il mio cognoscimento, di fratto le sentiva piene; et quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di volere seguire, pentendomi, nella mia mente vacillava, et cominciando a pensare di volere lasciare andare le cose meritevolmente dannose, lei voleva richiamare alli miei conforti, ma nuovo et subito accidente me ne rivolse. Perocchè nella segreta mia camera (non so d'onde venuta) una bellissima donna s' offerse alli occhi miei, circondata da tanta luce che appena la vista la sostenea. Ma pure essa stando ancora tacita nel mio conspetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare, tanto li pinsi avanti, infino a tanto che alla mia cognoscenza pervenne la bella forma, et vidi lei ignuda fuori che solamente d' un sottilissimo drappo purpureo velata, il quale avvegnachè in alcune parti il candidissimo corpo coprisse, di quello non altrimenti toglieva la vista

a me rimirante, che posta figura sotto chiaro vetro, et la sua testa (li capelli della quale tanto di chiarezza l'oro passavono, quanto l'oro de'nostri passa i viepiù biondi) avea coperta d' una ghirlanda di verdi mirtilli sotto l' ombra della quale, io vidi due occhi di bellezza incomparabile, et vaghi a riguardare oltremodo, rendere mirabile luce, et tanto tutto l' altro viso avea bello, quanto quaggiù a quello simile non si truova. Ella non dicea alcuna cosa, anzi o forse contenta ch' io la riguardassi, o forse me vedendo di riguardarla contenta, a poco a poco tra la fulvida luce di sè le belle parti m' apriva più chiare, perche io bellezza in lei (da non potere con lingua ridire, nè senza vista pensare in fra li mortali) conobbi. La quale poichè sè da me considerata per tutto s' avvide, veggendomi maravigliare, et della sua beltade, et della sua venuta qui, con lieto viso, et con voce assai più che la nostra soave, così verso me cominciò a parlare.

O giovane assai più che alcun'altra nobile, che li nuovi consigli della vecchia balia ti apparecchi di fare, non cognosci tu che essi sono molto più difficili a seguitare, che l' amore medesimo, che desideri di fuggire? non pensi tu, quanto et quale, et come inconportabile affanno essi ti serbino? Tu isteltissima nuovamente nostra, per le parole d' una vecchia, non nostra farti desideri, siccome colei che ancora quali et quanti sieno i nostri diletti non sai.

O poco savia sostieni per le nostre parole quello che al cielo et al mondo è bastato. Tutto ciò che Febo surgente con li chiari raggi dal Gange, insino all'or

che nell' onde Esperie si tuffa con gli lassi carri, per dare alle sue fatiche requie, vede nel chiaro giorno, et ciò che tra il freddo Arturo, e il rovente Polo si chiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego. Et ne' cieli, non che esso siccome gli altri sia Iddio, ma ancora vi è tanto più che gli altri potente, quanto alcuno non ve n'è, che stato non sia per addietro vinto dalle sue armi. Questi con dorate piume leggierissimo in un momento volando per li suoi regni tutti li visita, et il forte arco reggendo sovra il tirato nervo adatta le saette, da noi fabbricate et temperate nelle nostre acque, et quando alcuno più degno che gli altri, elegge al suo servigio, quelle prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme dei giovani, et nelli stanchi vecchi richiama li spenti calori, et con non cognosciuto fuoco, delle vergini infiamma li casti petti, parimente le maritate, et le vedove riscaldando. Questi agl'Iddii colle sue fiaccole riscaldati comandò per addietro che essi lasciati li cieli con falsi visi, abitassero le terre. Or non fu Febo vincitore del gran Pitone, et accordatore delle citare di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Daphne, ora per Climene et quando per Leucotoe, et per altre molte? certo sì. Et ultimamente rinchiusa la sua gran luce sotto la forma d'un picciolo pastore, innamorato guardò li armenti di Ameto; Giove medesimo, il quale regge il cielo, costrignendolo costui si vesti minor forma di sè. Elli alcuna volta in forma di candido uccello, movendo l'ali diede voci più dolci che il

moriente cigno, et altra volta divenuto giovenco, et poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi, et i suoi dorsi umiliò alli ginocchi verginei, et per li fraterni regni, colle fesse unghie imitando officio de'remi con forte petto, evitando il profondo, godè della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse, quello che per Alcmena mutato in Amfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danae divenuto oro non diciamo, che sarebbe troppo lungo. Et il fiero Iddio delle armi, la cui robustezza ancora spaventa li giganti, sotto la sua potenzia temperò i suoi aspri affetti, et divenne amante. Et il costumato al fuoco fabro di Giove, et facitore delle trilucenti folgori, da quello di costui più possente, fu cotto, et noi similmente (ancora che madre li siamo) non ce ne siamo potuta guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d'Adone. Ma perchè ci affatichiamo noi in tante parole? niuna deità è in cielo, da costui non ferita, se non Diana, questa sola ne' boschi dilettandosi l'ha fuggito, la quale (secondo l'opinione d'alcuno) non fuggito, ma piuttosto nascoso. Ma se tu forse li esempli del cielo incredula schifi, et cerchi chi del mondo li abbia sentiti, tanti sono che da cui cominciare appena ci occorre, ma tanto ti diciamo veramente che tutti sono stati valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo di Alcmena, il quale posto giù le saette, et la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita li verdi smeraldi, et dare legge alli rozzi capelli, et con quella mano, colla quale poco in-

nanzi portato avea la dura mazza, et ucciso il grande Anteo, et tirato lo infernale cane, trasse le fila della lana data da Iole, dietro al pendente fuso, et gli omeri sopra li quali l'alto cielo s'era posato, mutando spalla Atlante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, et poi coperti (per piacerle) di sottilissimi vestimenti di porpora. Che fece Paris per costui? che Elena? che Clitennestra? et che Egisto? Tutto il mondo il cognosce: et similmente di Achille, di Scilla, di Arianna, di Leandro, et di Didone, et di più molti non dico che non bisogna. Santo è questo fuoco, et molto possente, credimi. Udito hai il cielo, et la terra, soggiogati dal mio figliuolo, negl'Iddii, et negli uomini. Ma che dirai tu ancora delle sue forze, estendentesi nelli animali irrazionali, così celesti, come terreni? Per costui la tortora il suo maschio seguita, et le nostre colombe alli suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, et nessuno altrove ne è che dalla mano di questi fugga alcuna volta, et ne boschi li timidi cervi, fatti tra sè feroci (quando costui li tocca) per le desiderate cerve combattono, mugghiando, delli costui caldi, mostrono segnali· Et i pessimi cinghiali, divegnendo per amore spumosi, aguzzano li eburnei denti Et i leoni affricani, da amore tocchi, vibrano i colli. Ma lasciando le selve, dico, che li dardi del nostro figliuolo, ancora nelle fredde acque sentono le gregge de marini Dii, et de correnti fiumi. Ne crediamo che occulto ti sia, quale testimonianza già Nettuno, Glauco, et Alfeo, et altri assai n'abbiano renduta, non potendo colle loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la

costui fiamma. La quale ancorchè, già sopra la terra fosse et nell'acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, et insino al Re delle oscure paludi si fè sentire. Adunque il cielo, la terra, il mare, lo inferno, per esperienza cognoscono le sue armi. Et acciocchè tu in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, et da lei niuna potenza è libera, et essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda, li antichi odii periscono, et le vecchie ire, et le novelle danno luogo alli suoi fuochi. Et ultimamente tanto si distende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a figliastri, che è non picciola maraviglia. Dunque che cerchi? che dubiti? che mattamente fuggi se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali, da questi son vinti? et tu d'essere vinta da lui ti vergognerai? Tu non sai che ti fare. Ma se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee potere cadere, perciocchè mille falli maggiori, et il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te come poco avendo fallito, et meno potente che li già detti, renderanno scusata. Ma se queste parole non ti muovono, et pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, ne in senno potere aggiugnere a Febo, ne in ricchezze Giunone, ne noi in bellezze, et tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu sei ingannata, et ultimamente pure perderai. Bastiti quello, che per innanzi a tutto il mondo è bastato, ne ti faccia a ciò tepida il dire, io ho marito, et le sante leggi, et la promessa fede mi vietano queste cose. Però che argomenti vanissimi sono

contro alla costui virtù. Elli, siccome più forte l'altrui leggi non curando annulla, et da le sue. Pasife similmente avea marito, et Fedra, et noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie. Riguarda Giasone, Teseo, il forte Ercole, et Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria se per quelle leggi che eglino trattano altrui, sono trattati essi. A loro niuna prerogativa, più che alle donne è conceduta, et però abbandona li sciocchi pensieri, et sicura ama come hai cominciato. Ecco se tu al potente amore non vuoi soggiacere, fuggire ti conviene, et dove fuggirai tu ch' egli non ti seguiti, et non ti giunga? Egli ha in ogni luogo uguale potenzia, dovunque tu vai nelli suoi regni dimori, nei quali alcuno non li si può nascondere, quando li piace il ferirlo. Bastiti solamente o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramis, Bibli, Canace, et Cleopatra fece, ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo, verso tè sarà operata. Egli ha così leggi, come qualunque altro Iddio. Alle quali seguire tu non sei la prima, nè d'essere l'ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola vanamente credi. Lasciamo stare l'altro mondo, che tutto ne è pieno, ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare, et ricordati che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, et la molta riguardata bellezza con la deità nostra ringrazia, la quale del numero delle semplici, a cognoscere il diletto de'nostri doni t'abbiamo tirata.

Deh donne pietose, se amore felicemente adempia i vostri desii, che doveva io, o che potea rispondere a

tanti et tali parole, et di tale Dea, se non: sia come ti piace? Adunque dico che ella già tacea, quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me piene d'infinite scuse sentendole, et lei già cognoscendo, a ciò fare mi disposi, et subitamente del letto levatami, et poste con umile cuore le ginocchia in terra, così timorosa incominciai. O singolare bellezza eterna, o deità celestiale, o unica donna della mia mente, la cui potenzia sente più fiera, chi più si difende, perdona alla semplice resistenzia, fatta da me contro all'armi del tuo figliuolo, non cognosciuto, et di me sia come ti piace, et come prometti, a luogo et tempo rimerita la mia fede, acciocchè io di te tra le altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi senza fine.

Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo dove stava mossasi, verso me venne, et con ferventissimo disio nel sembiante abbracciandomi mi baciò la fronte. Poi quale il falso Ascanio, nella bocca a Didone alitando accese l'occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece li primi disii più focosi, com'io sentii. Et aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mammelle, l'effigie dell'amato giovane, ravvolta nel sottile pallio, con sollecitudini alle mie non dissimili, mi fece vedere, et così disse.

O giovane donna riguarda costui. Non Lisa, non Geta, non Birria, nè loro pari, t'abbiamo per amante donato. Egli è per ogni cosa degno d'essere da qualunque Iddea amato. Te più che sè medesimo così come noi abbiamo voluto ama, et amerà sempre, et perciò lieta et sicura nel suo amore t'abbandona.

Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi, siccome degni, et però spera che secondo l'opera (senza fallo) merito prenderai, et quinci senza più dire subito si tolse agli occhi miei.

Oimè misera, che io non dubito punto, le cose seguite mirando, non Venere costei che m' apparve, ma Tesifone fosse piuttosto. La quale posti giù li spaventevoli crini (non altrimenti che Giunone la chiarezza della tua deità) vestita la splendida forma, quale quella si vestì la senile, così mi si fece vedere come essa a Semele, simigliante consiglio di distruzione ultima, qual fece ella, porgendomi. Il quale io miseramente prendendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, o castità santissima delle oneste donne unico et caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi. Ma perdonatemi, se penitenzia data al peccatore, et sostenuta puote perdono, alcuna volta impetrare.

Poichè del mio cospetto fu partita la Dea, io nei suoi piaceri con tutto l' animo rimasi disposta. Et come che ogn' altro senno mi togliesse la passione furiosa, che io sostenea, non so per quale mio merito, solo un bene di molti perduti, mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte, o non mai fu ad Amore palese conceduto felice fine. Et però tra gli altri miei più sommi pensieri, quantunque egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere, nel recare a fine cotal disio. Et certo quantunque io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pure tanto di grazia mi fu conceduta, che senza trapassare il segno, et virilmente sostenendo l' affanno, passai. Et in verità ancor durano le forze a tale consiglio. Perocchè quantunque io

scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l'ho disposte, che eccetto colui, che così come io le sà, essendo di tutte cagione, niuno altro per quantunque avesse acuto l'avvedimento potrebbe, chi io mi fosse cognoscere. Et io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli perviene, che egli, per quello amore, il quale già mi portò, che celi quello che a lui nè utile, nè onore può manifestando tornare. Et s'egli m'ha tolto, senza io averlo meritato, se non mi voglia torre quello onore, il quale avvegnachè io ingiustamente porti esso come a sè, volendo, non mi potrebbe rendere giammai.

Cotale proponimento adunque servando, et sotto grave peso di sofferenza, domando li miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m'ingegnai con occultissimi atti, (quando tempo mi fu conceduto) d'accendere il giovane, di quelle medesime fiamme, delle quali io ardea, et di farlo cauto, come io era. Et in verità in ciò non mi fu luogo, lunga fatica, perocchè se nei sembianti vera testimonianza della qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi, al mio desiderio essere seguito l'effetto. Et non solamente dello amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno, il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione, vago di conservare il mio onore, et adempiere, quando i luoghi, et li tempi il concedessero li suoi disii, credo non senza gravissima pena, usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque mi era parente, et ultimamente del mio marito. La quale non solamente ebbe; ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto, quanto

con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse, credo che senza scriverlo il cognosciate, et chi sarebbe quella sì stolta, che non credesse, che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta, et io a lui in pubblico favellare? Ma già parendoli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno, ora con un'altro, quando vedeva, che io udire potessi, et intenderlo, parlava cose, per le quali io velonterosissima d'imparare, conobbi, che non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui et la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi, e delle mani, et del viso si poteva fare. Et ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che nè egli a me, nè io a lui, significare voleva alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse, nè a questo contento stando, s'ingegnò per figura parlando, d'insegnarmi a tale modo parlare, et di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Pamfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza, et de' miei più vari, caldo di testa, et di cibi et di Amore, fignendo Fiammetta, et Pamfilo essere stati greci, narrò et come io di lui, et esso di me, primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi verranno seguitati, alli luoghi, et alle persone pertinenti, et alla novella, dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, et non meno della sua sagacità, che della semplicità delli ascoltanti, et talvolta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente, dove essa andare non doveva. Ma egli più savio, che io non pensava, astutissimamente si guardava dal

falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore ai suoi soggetti, et a che non li fa elli abili ad imparare? Io semplicissima giovane, et appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali et semplici cose, tra le mie compagne, con tanta affezione li modi del parlare di lui raccolsi, che in brieve spazio, io avrei di fingere, et di parlare, passato ogni poeta. Et poche cose furono, alle quali udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole, cose assai (secondo il mio parere) male agevoli ad imprendere, et molto più a adoperare ad una giovane, o raccontare. Ma tutte piccolissime, et di niuno peso parrebbono, scrivendo io (se la materia presente il richiedesse) con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima serva, alla quale deliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niun' altra persona palese, considerando che lungamenta senza gravissimo affanno, (non essendovi alcuno di mezzo) non si poteva servare. Oltre a questo sarebbe lungo il raccontare quanti et quali consigli per lui, et per me a varie cose fossero presi, forse, non che per altrui operati, ma appena giammai non credo pensati. Le quali tutte, ancora che io al presente in mio detrimento le cognosca operate, non però mi duole averle sapute.

Se io, o donne, non erro immaginando, elli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti, et di due giovani sostenere un lungo tempo, che esse, o per una parte o per altra da soperchi disii sospinte, della ragionevole via non tra-

bocchino; anzi fu bene tanta et tale, che li più forti uomini ciò facendo, laude degna et alta ne acquisterieno. Ma la mia penna meno onesta, che vaga s'apparecchia di scrivere quelli ultimi termini d'Amore ai quali a niuno è conceduto il potere, nè con disio, nè con opera andare più oltra. Ma prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso, la vostra pietà invoco, et quella amorosa forza, la quale ne vostri teneri petti stando, a cotale fine tira li vostri disii, et priego che se 'l mio parlare vi par grave, dell'opera non dico, che so che se a ciò state non siete, già d'esservi disiate, che esse prontissime surgano alla mia scusa, e tu onesta vergogna, tardi da me cognosciuta, perdonami. Et alquanto ti priego, che qui presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, sicure di me legghino ciò, che di sè, amando, disiano avere.

L'uno giorno a l'altro dopo, traevano con isperanza sollecita, li suoi et miei disii, et ciò ciascuno egramente portava, avvegnachè l'uno il dimostrasse all'altro occultamente parlando, et l'altro a l'uno di ciò si mostrasse schifo oltre a modo, siccome voi medesime (le quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado) sapete, che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò poco alle mie parole credulo, luogo et tempo convenevole riguardato, più in ciò, che gli avvenne, avventurato che savio, et con più ardire che ingegno, ebbe da me, quello che io, siccome elli (benchè del contrario infingessimi) disiava. Certo se io dicessi, che questa fosse la cagione per la quale io l'amassi, io confesserei, che ogni volta, che ciò nella memoria mi tornasse, mi

fosse dolore a niuno altro simile, ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu, et è cagione menomissima dello amore, che io li porto. Non pertanto niego, che ciò et ora et allora non mi fosse carissimo. Et chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa che amasse, non volesse anzi che lontana, vicina? et quanto maggiore fosse l'amore più sentirsela appresso? Dico adunque, che dopo tale avvenimento, da me avanti, non che creduto, ma pur pensato, non una volta, ma molte con sommo piacere, et la fortuna, et il nostro senno, ci consolarono lungo tempo a tale partito, avvegnachè ora a me lieve più che uno vento fuggito mi si mostri. Ma mentre che questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me lecito il suo venire, che egli per occulto modo non fosse meco. O quanto gli era la mia camera cara, et come lieta essa lui vedeva volentieri? Io la conobbi ad esso più reverente, che alcuno tempio. Oimè quanti piacevoli baci? quanti amorosi abbracciamenti? quante notte ragionando graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate? quanti altri cari diletti ad ogni amante, in quella avemmo ne'lieti tempi. O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna atta a dimostrare gli avuti beni, acciocchè dimostrati lateramente, le seguite infelicità avessero forza maggiore, di porre per me pietà negli amorosi petti? Oimè, che tu m' offendi credendomi forse giovare. Io disiderava di dire più

cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all'altre non cosi savie il manifestino. Nè alcuna me, quasi non conoscente di tanto, stolta dica, che assai bene conosco, che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare, in iscritto. Ma chi può resistere ad Amore, quando egli tutte le sue forze operando, s'oppone? Io a questo punto più volte lasciai la penna et più volte da lui infestata la ripresi, et ultimamente a colui al quale io ne' principii non seppi libera ancora resistere, convenne che io serva obbedisse. Elli mi mostrò altrettanto li diletti nascosi valere, quanto li tesori sotto la terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto intorno a queste parole? Io dico che io allora più volte ringraziai la santa idea promettitrice et datrice di quelli diletti. O quante volte io li suoi altari visitai con incensi, coronata dalle sue fronde, et quante volte biasimai li consigli della vecchia balia, et oltre a questo lieta sopra tutte l'altre compagne, scherniva li loro amori, quello ne' mie parlari biasimando, che più nell'animo mi era caro, fra me sovente dicendo, niuna è amata come io, nè ama giovane degno come io amo, nè con tanta festa coglie gli amorosi frutti, come colgo io. Io brevemente avevo il mondo per nulla, et con la testa mi parea il cielo toccare, et nulla mancare a me, al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava, se non solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che cosi a ciascuna persona, come a me dovesse piacere,

quello che a me piaceva. Ma tu o vergogna dall' una parte, et tu paura dall' altra mi ritenesti, minacciandomi l'una d' eterna infamia, et l' altra di perdere ciò che nemica fortuna mi tolse poi. Adunque siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo, senza avere invidia ad alcuna donna, lieta amando vissi, et assai contenta, non pensando che il diletto il quale io allora con ampissimo cuore prendea, fosse radice et pianta nel futuro di miseria, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco.

LIBRO SECONDO

Nel quale Madonna Fiammetta descrive la cagione del partire del suo amante da lei, et la partita di lui, e'l dolore che a lei ne seguitò, dal partire.

Mentre, che o carissime donne, in così lieta, et gioiosa vita (siccome di sopra è scritto) menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me di nascoso temprava i suoi veleni, et me con animosità continova (non conoscendo io) seguitava. Nè bastandole d'avermi di donna di me medesima fatta serva d'Amore, veggendo che di dilettevole gioia m' era cotal servire, con più pungente ortica s' ingegnò di affliggere l'anima mia. Et venuto il tempo da lei aspettato, m' apparecchiò (siccome appresso udirete) i suoi assenzi, i quali a me (mal mio grado) convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, et il dolce riso in amaro pianto mutarono. Le quali cose, non che sostenendole, ma pur pensando il dovere altrui scrivendo mostrarle, tanta di me stessa compassione m' assalisce, che quasi ogni forza togliendomi, et infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto produrre. Il quale (quantunque male io possa) pur m'ingegnerò di fornire. Poi egli et io (siccome a caso avvenne) essendo il tempo per

pioggia et per freddo noioso, nella mia camera (menando la tacita notte le sue più lunghe dimore) riposandoci nel ricchissimo letto insieme dimoravamo, et già Venere da noi molto affaticata quasi vinta, ci dava luogo, et un lume grandissimo in una parte della camera acceso gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, et i miei similmente faceva della sua. Li quali, mentrechè di quella parlando io cose varie, essi soperchia dolcezza avevano et quasi di essa inebriate le luci loro, non so come per picciolo spazio da ingannevole sonno vinti, et toltemi le parole, stettero chiusi. Il quale così soave da me passato, come era entrato, del caro amante rammarichevoli mormorii sentirono le mie orecchie, et subito della sua sanità in vari pensieri messa, volli dire, che ti sentì? ma vinta da nuovo consiglio mi tacqui, et con occhio acutissimo, et con orecchie sottili lui nell' altra parte del nostro letto rivolto cautamente mirando, per alcuno spazio ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero le orecchie mie benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, et il viso parimente et il petto bagnato di lagrime conoscessi. Oimè quali voci sariano sufficienti ad esprimere quale in tale aspetto la cagione ignorando, l'anima mia divenisse? E mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, et quasi tutti terminavano in uno; cioè, che egli amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per domandarlo qual fosse la sua noia, ma dubitando, che vergogna non gli porgesse l'esser da me trovato piagnendo, si ritraevano indietro, et similmente trassi gli occhi più volte di riguardarlo, acciò, che le calde

lagrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui non gli dessero materia di sentire, che fosse da me veduto. O quanti modi impazienti pensai di adoperare, acciocchè egli destami, sentisse non averlo sentito, et a niuno m' accordava. Ma ultimamente vinta dal disio di saper la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quale coloro, che ne' sogni o da caduta, o da bestia crudele, o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sogno et il senno ad un' ora rompendo, cotale subita, et con voce pavida mi riscossi, l' uno de' miei bracci gittando sopra i suoi omeri. Et certo l' inganno ebbe luogo, perciocchè egli lasciando le lagrime, con infinita letizia subito a me si volse, et disse con voce pietosa: O anima mia bella, che temesti? Al quale io senza indugio risposi. Parevami, che io ti perdessi. Oimè, che le mie parole (non so da che spirito spinte fuori) furono del futuro et augurio, et verissime annunziatrici, siccome io ora veggio. Ma egli rispose: O carissima giovane; morte, e non altri potrà, che tu mi perda, operare, et a queste parole senza mezzo seguì un gran sospiro, del quale non fu sì tosto da me (che de' primi pianti desiderava saper le cagione) dimandato, che abbondanti lagrime da' suoi occhi, come da due fontane, cominciarono a scaturire, et il mal rasciutto petto di lui, a bagnar con maggiore abbondanza, et me in grave doglia et già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa (sì l' impediva il singhiozzo del pianto) prima, che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma, poichè libero alquanto dall' impeto si sentì, con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: Carissima donna et da

me sopra tutte le cose amata, siccome gli effetti ti possono chiaramente mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi, che non senza cagione amara, cotanta abbondanza di lagrime spandano gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello, che ora in tanta gioia con teco stando mi tormenta, cioè solamente il pensare, che di me far dué non posso, siccom' io vorrei, acciocchè ad Amore, et alla debita pietà ad un' ora sodisfar potessi quà dimorando, e là dove la necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore ne dimora; come colui che da una parte traendolo pietà, è fuori delle tue braccia tirato, et dall'altra in quelle con somma forza da Amore ritenuto. Queste parole m' entrarono nel misero cuore con amaritudine non mai sentita, et ancor che bene non fossero prese dall' intelletto, nondimeno quanto più da quelle ricevevano le orecchie attente a' danni loro, tanto più in lagrime convertendosi m'uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nemico. Questa fu la prima ora, in che io sentii dolori al mio piacer più nemichevoli. Questa fu quell' ora, che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola, nè conforto, di che assai era fornito, potevano ristringere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente quanto potei ancora il pregai, che più chiaramente qual pietà il traeva delle mie braccia, mi dimostrasse. Onde egli, non restando però di piangere, così mi disse. La inevitabil morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo

ha lasciato al padre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcuno fratello sollecito ai suoi conforti è rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa eseguire per non lasciarti, già sono più mesi varie maniere di scuse ho trovate. Et ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amor di lui verso di me continuamente portato, per quel, che a lui portar debbo, per la debita obbedienza filiale, et per qualunque altra cosa più grave puote, di continuo mi scongiura che a rivederlo vada. Et oltre a ciò da amici, et da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo alla fine sè la misera anima cacciar del corpo sconsolata, se me non rivede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti. Io non ho potuto fare, ne posso, che nel molto amore, che io ti porto, non abbia trovato luogo questa pietà. Onde avendo in me con licenza di te deliberato d'andare a rivederlo, et con lui dimorare a consolazion sua alcun picciolo spazio di tempo non sapendo come senza te viver mi possa, di tal cosa ricordandomi, tutta via meritamente piango. Et qui si tacque. Se alcuna di voi fu mai o donne, a cui io parlo, alla quale (ferventemente amando) cotale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere, quale allora fosse la tristizia dell'anima mia, del suo Amore già cibata, senza misura amando accesa; l'altre nò, perocchè siccome per dimostarlo ogn'altro esempio, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente, che udendo io queste

parole, l'anima mia cercò di fuggir da me, et senza dubbio credo fuggita si saria, se non che essa di colui nelle braccia, che più amava, si sentiva stare. Ella nondimeno paurosa rimasa, et occucupata da grave doglia, lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti rendè le paurose forze, et gli occhi rigidi divenuti ebbero copia di lagrime, et la lingua, di dire alcuna parola, perchè al Signor della mia vita rivolta così dissi. O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza da mutare il nuovo proposito, acciocchè (se così m'ami, come dimostri) et la tua vita, et la mia cacciate non siano dal tristo mondo prima, che venga il dì segnato. Tu da pietà tirato et da Amore in dubbio poni le cose future. Ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, con le quali, me da te essere stata amata non una volta, ma molte hai affermato, niun'altra pietà a questa dee aver potenza di poter resistere, nè mentre, che io viva, altrove tirarti, et odi, perchè. Egli t'è manifesto (se tu seguiti quel, che parli) in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro ho sostenuta quel giorno, che io non t'ho potuto vedere. Adunque puoi esser certo, che cessandoti tu, ogni allegrezza da me si partirà, et ora bastasse questo. Ma chi dubita, che ogni tristizia non m'abbia a sopravvenire, la quale forse, et senza forse mi ucciderà? Ben dei tu oggimai conoscer quanta forza sia nelle tenere giovani a poter così avversi

casi con forte animo sostenere. Se forse vuoi dire, che io per addietro amando saviamente et con forza gli sostenni maggiori, certo il consento io in parte, ma la cagione era molto diversa da questa. La mia speranza posta nel mio volere mi faceva lieve quello che ora nell'altrui mi graverà. Chi mi negava quando il disio m'avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te così di me, come io di te innamorata, non avessi potuto avere? certo niuno, quel che, essendomi tu lontano, non m'avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva più che per vista, chi tu ti fossi, benchè io ti stimassi da molto, ma ora conosco et sento per opera, che tu se'd'aver troppo più caro, che non mostrava allora il mio immaginare, sei divenuto mio con quella certezza, con la quale gli amanti possono esser dalle donne tenuti loro. Et chi dubita, che non sia maggior dolore il perder ciò, che altri tiene, che quel che spera di tenere, ancor che la speranza debba riuscir vera? Et perciò ben considerando assai aperto si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella, che di me dei avere mi sarà di morte cagione? Et tu non sei amatore, ma nemico, se così fai. Deh vorrai tu (o potrailo fare, benchè io il consenta) i pochi anni al vecchio padre serbati, a i molti, che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè, che iniqua pietà sarà questa? È egli tua credenza o Panfilo, che alcuna persona sia di te quantunque voglia o possa per parentado, per sangue, o per amistà congiunta, t'ami, siccom'io t'amo? male credi, se così credi. Veramente niuno t'ama così, com'io. Dunque se io più t'amo, più pietà merito, et perciò degna-

mente antepormi, et di me essendo pietoso, di ogni altra pietà ti dispoglia, che offenda questa, et senza te lascia riposare il vecchio padre, et siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto, così (se gli piace) per innanzi viva et se non, si muoia. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s' io odo il vero, et più ci è vissuto, che non si conviene. Et se egli con fatica vive, siccome i vecchi fanno, sarà viemaggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire, che più in lui con la tua presenza prolongar la fatichevol vita. Ma me, che guari senza te vissuta non sono, ne viver senza te saprei, si conviene aiutare, et che giovanissima ancora con teco aspetto molti anni di viver lieti. Se la tua andata fosse tale, che nel tuo padre operasse quel, che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà essere giusta, et commenderei che s'adempisse, ancor che duro mi fosse, ma non sarà cotale ne potrebbe essere, et tu il sai. Or ecco, che tu sei forse più che io non credo, crudele, se di me, la quale per tua elezione, non isforzato hai amata, et ami, si poco cale, che tu voglia pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale, quale ti diè la fortuna, almeno di te medesimo t'increscа più, che di me, o di lui, il quale (se i tuoi sembianti in prima, et poi le tue parole non mi hanno ingannata) più morto, che vivo ti sei dimostrato, qualche ora per accidente senza vedermi hai trapassata, et ora in tanta lunga dimora, quanta in te richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi di poter dimorare? Deh per Dio attentamente riguarda, et

vedi te possibilmente la morte ricevere (se per lungo dolore avviene, che l'uomo si muoia, siccome io intendo per altri) da questa andata, la quale, che a te sia durissima, le tue lagrime, et del tuo cuore il movimento, il quale nel petto senza ordine batter sento dimostrano, et se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè, che l'innamorato mio cuore è dalla pietà, che a me medesima porto, et da quella, che per te sento, ad un'ora costretto, perchè io ti prego, che tu si sciocco non sia, che movendoti a pietà d'alcuna persona, et sia chi vuoi, voglia te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa, che chi sè non ama, al mondo niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui tu sei ora pietoso, non ti diede al mondo, perchè tu stesso ti fossi cagion di tortene. Et chi dubita, se a lui fosse la nostra condizione lecito di scuoprire, che egli essendo savio, non dicesse piuttosto, rimanti? Et se a ciò discrezione non l'inducesse, ne l'inducerebbe pietà, et questo credo, che assai ti sia manifesto. Adunque fa ragione, che quel giudicio, che egli darebbe, se la nostra causa sapesse, egli l'abbia saputa, et dato, et per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata et a te, et a me parimente dannosa.

Certo carissimo signor mio, assai più potenti ragioni sono le già dette da doverle seguire, et da ritenerle, considerando ancora dove tu vai: che posto, che colà vada, ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno, nondimeno per quel che io abbia già da te udito,

egli t' è per accidente noioso. Perciocchè (siccome tu medesimo già dicesti) la tua città è piena di voci pompose, et di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri, quanti n'ha uomini, et tutta in arme, et in guerra, così cittadina, come forestiera fremisce, et di superba, d' avara, et d' invidiosa gente fornita, et piena d' innumerabili sollecitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. Et quella, che di lasciar t' apparecchi, so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, et sotto ad un solo re. Le quali cose; s' io alcuna conoscenza ho di te; tutte assai ti sono aggradevoli. Et oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l'angosciosa proposta, et mutando consiglio alla tua vita, et alla mia insieme, rimanendo provvedi, io te ne priego. Le mie parole in molta quantità le sue lagrime avevano cresciute, delle quali coi baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose. O sommo bene dell'anima mia, senza alcun fallo vere conosco le tue parole et ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io, non siccome vorrei, ma siccome la necessità presente richiede brievemente risponda, ti dico, che potere io con un corto affanno solver un debito lungo et grande, credo che da te mi si debba concedere. Pensar dei, et esser certa, che benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai, et debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi stringe. La quale se lecito fosse a discoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo che non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro si fosse giudicato quel che dicesti, et lasciarei il vecchio

padre senza vedermi morire. Ma convenendo questa pietà esserre occulta, senza quella palese adempire, non veggo come senza gravissima riprensione et infamia far lo potessi. Alla quale riprensione fuggire adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna, dopo i quali, anzi prima che compiuti siano, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto ritornare, et me, siccome te medesima, rallegrare. Et se il luogo, al quale io vo, è così spiacevole, siccome il sai (che è così a rispetto di questo, essendosi tu) ciò ti dee esser molto a grado, pensando, che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo averse me ne farebbono partire, et quì tornare. Dunque concedasi questo da te, che io vada, et come per addietro ne' miei onori et utili stata se'sollecita, così ora in questo divieni paziente acciocchè io, conoscendo a te gravissimo l'accidente, più securo per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio quant' io, stato caro. Egli avea detto, et tacevasi, quando io così ricominciai a parlare. Assai chiaro conosco ciò, che formato nell' animo non pieghevole porti, et appena mi pare, che in quello raccoglier tu voglia il pensare, di quante et di quali sollecitudini l'anima mia lasci piena, allontanandoti da me, la quale niun giorno, niuna notte, niuna ora sarà senza mille paure. Io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Dio, che sopra i miei dì la distenda, quanto tu vuoi. Deh perchè con soperchio parlar mi voglio distendere dicendole ad una ad una brievemente? non ha il mare tante arene, nè il cielo tante stelle, quante cose dubbiose et di pericolo

piene possono tutto di avvenire a viventi, le quali tutte (partendoti tu) senza dubbio spaventandomi mi offenderanno. Oimè trista la mia vita, io mi vergogno di dirti quello, che nella mente mi viene. Ma, perciocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta pur tel dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, ne' quali ho udito più volte esser quantità infinita di belle donne con vaghi atti atte a bene amare, et ad essere amate, una ne vedessi, che ti piacesse, et me per quella dimenticassi, qual vita sarebbe la mia? Deh se così m'ami, come dimostri, pensa, come saresti tu se io per altrui ti cambiassi, la qual cosa non sarà mai, anzi con le mie mani prima, che ciò avvenisse m'occiderei. Ma lasciamo star questo, et di quello, che noi non disideriamo che avvenga, non tentiamo con tristo annunzio gl'Iddii. Se a te pur fermo giace nell'animo il partire, conciosiacosachè, niun'altra cosa mi piaccia, se non piacerti, a ciò volere di necessità mi convien disporre. Tuttavia, s'esser può, io ti priego, che in questo tu seguiti il mio volere, cioè dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'esser senza te. Et certo questo non ti deve esser grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagia, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità, continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti, e con ispaventevoli tuoni? Et come tu dei sapere, ora per le continue piogge ogni picciolo rivo è divenuto un grande e potente fiume. Chi è colui, che si poco sè medesimo ami, che in così fatto tempo si metta a camminare? Dun-

que in questo fa il mio piacere, il quale se far non vuoi, fa il tuo dovere. Lascia i dubbiosi tempi passare, et aspetta il nuovo, nel quale et tu meglio, et con meno pericolo andrai. Et io già co' tristi pensieri costumata, più pazientemente aspetterò la tua tornata. A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse. Carissima giovane l'angosciose pene, et le varie sollecitudini, nelle quali io contro al mio piacer ti lascio, et quelle, che meco senza dubbio ne porto mitighi la lieta speranza della futura tornata. Nè di quel, che così quì, come altrove (quando tempo sarà) mi dee giungere (cioè la morte) è senno d' aver pensiero, nè de' futuri accidenti a nuocere possibili, et ancora a giovare. Dovunque, se l' ira, o la grazia di Dio coglie l'uomo, quivi et il bene et il male senza potere altro, gli convien sostenere. Adunque tutte queste cose senza badare, nelle mani di lui, miglior di noi consapevole de' nostri bisogni, lascia stare, et a lui con prieghi solamente addimanda, che vengano buone. Che mai d' altra donna io sia, che di Fiammetta, appena (ancor ch' io volessi) il potrebbe far Giove, con sì fatta catena il mio cuore Amor ha legato sotto la tua signoria. Et di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, et il cielo arato dai buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna, che tuo. L'allungar di spazio, che chiedi alla mia partita, se io il credessi et a te, et a me utile, più volentieri, che tu no 'l chiedi il farei. Ma quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolor sarebbe maggiore. Io ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto, il qual chiedi per apparare a sofferire, et quella noia in questo

mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. Et alla malvagità del tempo come altra volta uso di sostenere, prenderò io salutevole rimedio, il quale volesse Dio, che così ritornando già l'operassi come partendomi il saprò operare. Et perciò con forte animo ti disponi a ciò chè, quando pur far si conviene, è meglio subito oprando passare, che con tristizia e paura di farlo aspettare. Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate altra risposta attendendo, udendo questa crebbero in molti doppi. Et sopra il petto suo posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirli, et varie cose nell'animo rivolgendo, nè affermare sapeva, nè negar ciò che e' diceva. Ma oimè chi averebbe a quelle parole risposto, se non: Sì, fa' quel che ti piace, et torna tosto? niuna credo. Et io non senza gravissima doglia et molte lagrime, dopo lungo indugio così gli risposi, aggiungendogli, che gran cosa, se egli viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe. Queste parole dette, l'un confortato dall'altro, rasciugammo le lagrime, et a quelle ponemmo sosta per quella notte. Et servato l'usato modo innanzi la sua partita (che pochi giorni fu poi) me più volte venne a rivedere, benchè assai d'abito et di voler trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte, la quale dovea esser l'ultima de' miei beni, con vari ragionamenti non senza molte lagrime la trapassammo. La quale, ancora che essa per la stagion del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve, et già il giorno agli amanti nimico cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del quale vegnente poi che 'l segno venne agli occhi miei,

strettissimamente lui abbracciando così dissi: O dolce signor mio chi mi ti toglie? qual Dio con tanta forza la sua ira verso di me così adopra, che me vivente si dica Panfilo non è là, dove la sua Fiammetta dimora? Oimè ch' io non so ora, ove tu ne vai. Quando sarà, ch' io più ti debba abbracciare? Io dubito, che mai. Io non so ciò. che 'l cuore miseramente indovinando giva dicendo, et così amaramente piangendo, et riconfortata da lui più volte il baciai. Ma dopo molti stretti abbracciari ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno stringendoci, pur ci levammo. Et apparecchiandosi egli già di darmi gli estremi baci, prima lagrimando cotali parole incominciai: Signor mio tu te ne vai, et in breve tempo la tua tornata prometti: facciami di ciò (se ti piace) la tua fede secura, sicchè io (non parendomi in vano pigliar le tue parole) di ciò prenda, quasi come di futura fermezza, alcun conforto aspettando. Allora egli le sue lagrime con le mie mescolando, al mio collo (credo per la fatica dell' animo grave) pendendo con debile voce disse: Donna io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri dii con velocissimo passo di più tostana partita dona cagione, et i cui raggi io attendo per guida, et per quello indissolubile amore, che io ti porto, et per quella pietà, che ora da te mi divide, che 'l quarto mese non uscirà, che (concedendolo Iddio) tu mi vedrai quì tornato. Et quindi presa con la sua la mia destra mano, a quella parte si volse, dove le sacre immagini de' nostri Dii figurate vedeansi, et disse: O santissimi Dii ugualmente del cielo governatori et della terra, siate testimoni alla

presente promissione, et alla fede data dalla mia destra, et tu Amore di queste cose consapevole sii presente, et tu o bellissima camera a me più a grado che 'l cielo agli Dii, siccome testimonia secreta de' nostri desii se' stata, così similmente guarda le dette parole, alle quali se io per difetto, di me vengo meno, cotal verso di me l'ira di Dio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, od in Semele di Giunone apparve già nel passato. Et questo detto, me con somma volontà abbracciò, ultimamente addio dicendo con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera vinta dall' angoscioso pianto appena potei rispondere alcuna cosa, ma pure sforzandomi tremanti parole spinsi fuori della trista bocca in cotal forma. La fede alle mie orecchie promessa, et data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto, col quale Iside fece li prieghi di Teletusa, et siccome tu chiedi, la faccia intera. Et accompagnato lui infino alla porta del mio palagio volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, et il cielo agli occhi miei. Et qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi frondi sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi nelle braccia della mia serva, et dopo non picciolo spazio aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo mi risentii, et sperando ancora, che egli alla mia porta fosse, quale il furioso Toro ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltellando, cotale io stordita levandomi (appena ancora veggendo) corsi, et con le braccia aperte la mia serva abbracciai credendo prendere il mio Signore, et con fioca voce et rotta dal pianto in mille parti dissi:

O anima mia addio. La serva tacque conoscendo il mio errore. Ma io poi in me rivenuta, et nel vero il mio aver fallato veggendo con pena mi ritenni, che un' altra volta in simile smarrimento non cadessi.

Il giorno era già chiaro in ogni parte, onde io nella mia camera senza il mio Panfilo veggendomi, et attorno mirandomi et per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto si fosse ignorando, la serva dimandai, che di lui fosse, et ella piangendo rispose: Già è gran pezza, che egli nelle sue braccia qui recatavi, da voi il sopravegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: Dunque si è pure egli partito? sì, rispose la serva: la quale ancora io seguendo addimandai. Or con che aspetto si partì? Con grave, rispose ella, et niuno mai più dolente ne vidi. Quali furono gli atti suoi? et che parole disse nella sua partenza? Et ella rispose: Voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi recò tosto, che tale vi vide, nelle sue teneramente, et con la sua mano nel vostro petto cercato, se con voi fosse la paurosa anima, trovatala forte battendo, piangendo cento volte et più, agli ultimi baci, credo che vi richiamasse. Ma poichè, voi immobile, non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, et dubitando di peggio, lagrimando più volte baciò il vostro viso, dicendo: O sommi Dii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra di me il giudicio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sicchè di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, et darmi gli ultimi baci dicendo addio, et ella et io siamo consolati. Ma poichè egli vide voi non risentirvi, quasi senza con-

siglio(ignorando che farsi)pianamente in sul letto posatavi, quale le marine onde da' venti, et dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono, et ora indietro si tornano, cotale da voi partendosi infino in sul limitare dell' uscio della camera pigramente andando mirava per le finestre il minacciante cielo nemico alla sua dimora, et quindi subitamente verso di voi ritornato, da capo richiamandovi, aggiugnendo lagrime, et baci al vostro viso. Ma poichè così ebbe fatto più volte, veggendo che più lunga non poteva esser con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi, lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, et a me tanto serbi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l'amara partenza. Et come le parole diceva, così continuamente piangeva tanto forte, che i singhiozzi del suo pianto più volte mi fecero paura, che non da' nostri di casa, ma da' vicini sentiti fossino. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse: addio. Et quasi a forza tirato percotendo forte il piede nel limitar dell' uscio, uscì delle vostre case. Onde uscito si saria detto, che egli appena potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi pareva sperasse, che voi risentita, io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, et io o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata piagnendo mi rimasi.

LIBRO TERZO

Nel quale si dimostra quanti, et quali fossero di questa donna i pensieri, et l'opere, trascorrendo il tempo a lei dal suo Amante promesso di tornare.

Qual voi avete udito di sopra, o donne, cotale il mio Panfilo dipartito rimasi, et più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, nè altro era nella mia bocca (benchè tacitamente fusse) che, o Panfilo mio, come puote egli essere, che tu m'abbia lasciata? Certo tra le lagrime mi dava tal nome ricordandolo, alcun conforto. Niuna parte della mia camera era, ch'io con disiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo, quì sedette il mio Panfilo, quì giacque, quì mi promise di tornar tosto, quì il baciai io, et brievemente ciascun luogo m'era caro. Io alcuna volta meco medesima fingeva d' avere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere, et quasi siccome se venuto fosse, gli occhi all' uscio della mia camera rivolgeva, et rimanendo dal mio immaginamento beffata così mi rimaneva crucciosa, come se con verità fossi stata ingannata. Io più volte per cacciare da me i non utili riguardamenti incominciai molte cose a voler

fare, ma vinta da nuove immaginazioni quelle lasciando, il misero cuore con non usato battimento continuamente m' infestava. Io mi ricordava di molte cose, le quali io vorrei avergli dette, quelle che dette gli aveva, et le sue repetendo con meco stessa. Et in tal maniera non fermando l'animo a cosa alcuna, più giorni mi stetti dogliosa.

Poichè la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizion di tempo alquanto ad alleviare, a me incominciarono a venir più fermi pensieri, et venuti sè medesimi con ragioni verisimili difendevano. Et non dopo molti di dimorand'io nella mia camera sola, m' avvenne, ch' io meco a dir cominciai. Ecco ora l' amante è partito, et vassene, et tu misera, non che dirli addio, ma renderli i baci dati al morto viso, o vederlo nel suo partir non potesti. Le quali cose egli forse tenendo a mente, se alcuno caso noioso gli avvenne, della tua taciturnità malo augurio prendendo, forse di te si biasimerà. Questo pensiero mi fu nel principio all' animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse, perciò che meco pensando dissi. Di quì non dee biasimo alcun cadere, perciocchè egli savio piuttosto il mio avvenimento prenderà in augurio felice, dicendo: Ella non disse addio siccome si suol dire a quelli, i quali o per lungamente dimorare, o non tornare sogliono partir da altrui, ma tacendo, me seco quasi reputando d'avere, brevissimo spazio disegnò alla sua dimora, et così me con meco racconsolata lasciai questo andare, intrando in altri vari e nuovi pensieri. Io dolorosa stava sola, et pur di lui del tutto pensosa dimorava, et or quà, et or là per la camera mi

voltava, et alcuna fiata fra me stessa, standomi con la mano sotto il capo appoggiata al mio letto, diceva, ora giugnesse qui il mio Panfilo, et così stando, in questi, et in altri pensieri entrava. Alcuna altra volta con più gravezza mi venne pensato lui avere il piè percosso nel limitar dell'uscio della mia camera, siccome la fedel serva m'aveva detto: et ricordandomi, che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta ad uno così fatto del non redituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quel medesimo di ciò temendo, che m'è avvenuto. Ma non capendodomi allora nell'animo, che avvenir mi dovesse, quasi vani cotali pensieri, imaginai di doverli lasciare andar via. I quali però non si partivano a mia posta, ma talvolta degli altri sopravegnendo, questi m'uscivano di mente, et io pensava a que' già venuti, i quali tanti et tali erano, che di loro il numero, non che altro, graverebbe il ricordarsi.

Egli non mi venne pure una volta sola nell'animo l'aver già letto ne'versi di Ovidio, che le fatiche traevano a'giovani Amor dalle menti, anzi mi veniva tante volte, quante io mi ricordava lui essere in cammino. Et sentendo quello non picciolo affanno, et massime a chi è di riposo uso, od il fa contro voglia, forte meco dubitava in prima non quello avesse forza di torlomi, et poi la non usata fatica, et il noioso tempo gli fossero cagion d'infermità, o di peggio. Et in questo molto mi ricordo, più che negli altri dimorare occupata, benchè sovente io et dalle sue medesime lagrime da me vedute, et dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la sua fermezza, argomentai non potere essere vero, che per così picciolo af-

fanno si spegnesse Amor così grande, sperando ancora, che la sua giovane età, et la discrezione da altro accidente noioso mel guarderebbono. Così adunque a me opponendo, e rispondendo, et solvendo, tanti giorni trapassai, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa. La quale essendo a me per molte cagioni grasiosissima, lui arder così, come mai, mi fece palese, et con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare. Da questa ora innanzi partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva. Ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui (il quale già molti anni no 'l vide) con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma credo, che maladica i mesi, ne'quali qui diverse cagioni per amor di me il ritennero, et ricevendo onore or da questo amico, or da quell'altro, biasima forse me, che altro, che amarlo non sapeva, quando qui era. Et gli animi pieni di festa sono atti a potere esser tolti da un luogo, et essere obbligati ad un'altro. Deh or potrebbe egli essere, che io in così fatta maniera il perdessi? certo appena che io il possa credere, Dio cessi, che questo avvenga, et come egli ha me tenuta et tiene tra miei parenti, et nella mia Città, sua, così lui tra suoi, et nella sua conservi mio. Oimè con quante lagrime erano mescolate queste parole, et con quante più sarebbono state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinavano, avvengachè quelle, che allora non vennero, io poi in molti doppi abbia sparte invano. Oltre a cotal ragionamento l'anima spesse volte conoscitrice de'suoi futuri mali,

presa da non so che paura tremava forte, la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette. Panfilo ora nella sua Città piena di templi eccellentissimi, et per molte grandissime feste pomposi visita quelli, i quali senza alcun dubbio trova di donne piene, le quali (siccome io ho molte fiate udito) oltre che bellissime siano, di leggiadria, et di vaghezza tutte l' altre trapassano, nè alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi, con quanti esse. Deh chi puote esser sì forte guardiano di sè medesimo dove tante cose concorrono, che posto che egli pur non volesse, ei non sia almen per forza alcuna volta preso? Et io medesima fui per forza presa. Et oltre a ciò le cose nuove sogliono più, che l' altre piacere. Adunque è leggiera cosa, che egli a loro nuovo possa piacere, et esse a lui similmente. Oimè quanto m'era grave cotale imaginamento, il quale, che dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare, in così fatta maniera dicendo. Come potrebbe Panfilo, che te più, che sè ama, ricevere nel cuore da te occupato un' altro amore? non sai tu quivi essere stata alcuna ben degna di lui la qual con maggior forza, che con quella degli occhi s' ingegnò d'entrarvi, nè vi potè entrare? Certo appena non essendo egli tuo, siccome egli è da gran tempo, et trapassando ancora qualunque donne si siano di bellezza et d'arte le Dee che egli così tosto, come tu dì, innamorar si potesse? Et oltre a questo credi tu, che egli la fede a te promessa volesse per alcun' altra rompere? Egli no 'l farebbe giammai, et perciò nella sua discrezione ti dei fidare. Tu dei ragionevolmente pensare, che egli non è sì poco savio, che non conosca, che mattamente fa chi lascia,

quello ch'egli ha, per acquistar quel, che non ha, se già quel, che lasciasse, non fosse picciolissima cosa per acquistare una grandissima, et di ciò speranza avere infallibile dei, che questo non può avvenire. Perciocchè (se tu hai il vero udito) tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene o più gentile, et oltre a questo chi troverebbe egli, che così l'amasse, come tu l'ami? Esso (si come in ciò esperto) conosce quanta fatica sia il disporre una donna, che di nuovo piaccia, a farsi amare. Le quali, ancor che amino (il che di rado avviene) sempre il contrario mostrano di ciò, che disiano: Egli (quando pur te non amasse intorno a molte cose da altri suoi fatti impedito) non potrebbe ora vacare, a dimesticar novelle donne, et però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quanto tu ami, cotanto sei amata. Oimè, quanto falsamente argomentava fatta sofistica contro il vero. Ma con tutto il mio argomentare mai non mi potei dell'animo cacciare la miserabile gelosia, entratavi per giunta degli altri miei danni. Ma pur quasi veramente arguissi, alquanto alleviata, a mio potere da tal pensiero mi scostava.

O carissime donne, acciò ch'io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete, nè di ciò piglierete ammirazione, se furono nuove, perciocchè non quali io l'avrei volute, ma quali Amore le mi dava, seguirle mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine, ch'io levata non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, et quindi non altrimenti, che i marinai sopra la gabbia del loro legno saliti, spe-

culano se scoglio o terra vicina scorgono, che gli impedisca, riguardava tutto il cielo, poi verso l'oriente fermata considerava quanto il Sole sopra l'orizzonte levato, avesse del nuovo giorno passato, et quanto io il vedeva più innalzato, cotanto diceva il termine più avvicinarsi della tornata di Panfilo. Et quasi con diletto quello molte volte rimirava salire, et discernendo ora alla mia ombra fatta minore, et ora allo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, la salita quantità, meco stessa diceva, lui più pigramente, che mai andare, et più dare a' giorni di spazio nel Capricorno, che nel Cancro dar non soleva, et così similmente lui a mezzo cerchio salito, diceva a diletto starsi a riguardar le terre, et quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, mi pareva tardo. Il quale poichè tolta al nostro mondo la sua luce, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i dì passati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava non altrimenti, che gli antichi i lieti da' dolenti spartendo, con bianche et nere pietruzze, solevano fare. O quante volte già mi ricorda, che innanzi tempo io là vi giunsi, parendomi tanto dal termine dato doversi scemare, quanto più tosto l'aggiungeva al trapassato, ora le pietruzze per li passati segnate, et ora quelle, che per quei, che erano a passare stavano, annoverando, benchè di ciascuno ottimamente il numero nella mente avessi, ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute, et l'altre dover trovare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fin del tempo dato. Adunque usata questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia ca-

mera mi tornava, quivi più volentieri sola, che accompagnata. Per fuggire i nocevoli pensieri, quando sola mi trovava, aprendo uno mio forziero di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva, et quelle con quel desiderio, ch' io soleva già lui riguardare, rimirava, et miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava, et quasi come se intelligenti creature state fosseno, li dimandava, quando ci sarà il Signore? Quindi riposte quelle, infinite lettere a me da lui mandate traeva fuori, et quelle quasi tutte leggendo, con lui quasi parendomi ragionare, sentiva non poco conforto. Et molte volte fu, che io la mia serve chiamata, varii parlamenti coa lei tenni di lui, ora dimandandole, qual fusse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora dimandandole quel che di lui le paresse, talora se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa o per piacermi, o pur secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava, et così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia.

Non meno, che le già dette cose, pietose donne m' era caro il visitare i templi, et il sedere alla mia porta con le mie compagne, dove spesso da i ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite, ne' quali luoghi stando più volte m' avvenne, che io vidi di que' giovani, i quali io molte volte con Panfilo aveva veduti, nè mai, che gli vedessi avvenia, che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovesse Panfilo rivedere. O quante volte in ciò avvedutamente ingannata fui, et, come che ingannata fossi, mi giovava di loro vedere, i quali (se il loro aspetto non mi mentiva) vedeva della mia compassione

medesima pieni, et quasi del loro compagno rimasi soli, mi parevano non così lieti, come solevano. Oh che voler fu più volte il mio di dimandargli, che fosse del loro compagno, se la ragione non m'avesse tenuta. Ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, che non credendo essi, di lui ragionando in alcuno luogo, esser da me intesi, dissero la sua tornata esser vicina. Quanto ciò mi piacesse, invano m' affaticherei d'esprimerlo. In questa maniera adunque con cotali pensieri, con così fatte opere, et con molte altre a queste simili m' ingegnava di trapassare i giorni, a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo, non perchè io a me più utile la sentissi, ma perchè venuta, era meno del tempo a trapassare. Poichè 'l dì, le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'appressavano. Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa accompagnata d' Amore era divenuta sicura. Et sentendo già nella mia casa ciascun riposare, sola alcuna volta laddove la mattina il Sole montare aveva veduto, me ne saliva, et quale Arunte tra bianchi marmi de'monti Lucani i corpi celesti, et i loro moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini esser nemiche, da quella parte il cielo mirava, et i suoi moti più, ch'altri veloci, meco tardissima reputava. Et alcuna volta gli occhi attenta alla cornuta Luna volti, non che alla sua rotondità corresse, ma più acuta l'una notte, che l'altra la giudicava. Et tanto era il mio disio più ardente, quanto più tosto le quattro volte col suo veloce corso voluto avrei, che consumate fossero. O quante volte, ancorchè freddissi-

ma luce porgesse, la mirai io a diletto lunga fiata, immaginando, che così in essa fosseno allora, come i miei fissi, gli occhi del mio Panfilo. Il quale ora io non dubito, che essendogli io già di mente uscita, non che egli alla Luna mirasse ma solo un pensiero non avendone, nel suo letto si riposasse. Et ricordomi ch'io della lentezza del corso di lei crucciandomi, con varii suoni seguendo gli antichi errori, aiutai il corso di lei alla sua rotondità a pervenire, alla quale poichè pervenuta ella era, quasi contenta dell'intero suo lume, alle nuove corna non pareva, che di ritornar si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimorava, avvenga che io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare con la sua madre, che negli oscuri regni del suo marito ritornare. Ma ben mi ricordo, che spesso già le voci in prieghi per li suoi agevolamenti usate rivolsi in minacce, dicendo. O Febea mala guiderdonatrice di ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m'ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie ti curi d'accrescere. Et però se più a bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra, come io ora te discerno. Or non sai tu, che quanto più tosto quattro volte cornuta, et altrettanto tonda t'avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornerammi? Il quale tornato, così tarda et veloce, come ti piace, corri per li tuoi cerchi. Certo quella demenza medesima, che me a far cotali prieghi induceva, quella stessa tolse si me a me, che mi fece parere alcuna volta, che essa timorosa delle mie minaccie s'avacciasse nel corso suo a' miei piaceri, et altre volte, quasi non

curandosi di me, più che l'usato pareva, che tardasse. Questo riguardarla sovente me sì nota del suo andamento rendè, che ella non di corpo pieno, od in alcuna parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi della notte il tempo passato, e lo avvenire giudicato dirittamente. Similmente l'una et l'altra Orsa (se essa non fosse paruta) per lunga esperienza me ne facevano certa. Deh chi crederebbe, che Amore m'avesse potuto mostrare astrologia, arte da sottilissimi ingegni, et non da mente occupata dal suo furore? Quando il cielo d'oscurissimi nuvoli pieno, et trascorso da varii, et sonanti venti per ogni parte questa veduta mi toglieva alcuna volta (se altro affare non mi occorreva) ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, et raccontava, et faceva raccontare istorie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero (come il più così fatte genti le dicono) cotanto pareva che avessero maggior forza a cacciare i sospiri, et a recare festa a me ascoltante, sicchè io alcuna volta con tutta la malinconia di quelle lietissimamente risi. Et se questo forse per cagion legittima non poteva essere, in libri diversi, ricercando l'altrui miserie, et quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Nè so qual più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli (in altro essendo stata occupata) esser trascorsi.

Ma poichè, le operazioni predette, et altre m'avevano per lungo spazio tenuta occupata, quasi a forza ancora, assai bene conoscendo che invano, me n'andava a dormire, anzi piuttosto a giacer per dormire.

Et nel mio letto dimorando sola, et da niun rumore impedita, quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, et mal mio grado con molti più argomenti et pro, et contra mi facevano ripetere, et molte volte volli entrare in altri, et rade furono quelle, nelle quali io il potessi ottenere; ma pure alcuna volta loro a forza lasciati, giacendo in quella parte, ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcun odore, mi pareva esser contenta, et lui tra me medesima chiamava, et quasi mi dovesse udire, il pregava, che tosto tornasse. Poi lui immaginava tornato, et meco fingendolo molte cose gli diceva, et di molte il dimandava, et io stessa in suo luogo mi rispondeva, et alcuna volta m' avvenne, che io in cotali pensieri m' addormentai, et certo il sonno mi era alcuna volta assai più grazioso, che la vegghia, perciocchè quel, che io con meco falsamente vegghiando fingeva, esso, se durato fosse, non altrimenti, che vero, mel concedeva. Egli alcuna volta mi pareva tornato, et con lui vagare in giardini bellissimi, di frondi, di fiori, et di frutti vari adorni, quasi da ogni temenza remoti, siccome già facemmo, et quivi lui per mano tenendo, et esso me, farmi ogni suo accidente contare, et molte volte avanti che 'l suo dire avesse fornito, mi pareva baciandolo rompergli le parole, et quasi vero parendomi ciò, che io vedeva, diceva: Deh è egli vero, che tu sia tornato? certo sì è, io ti pur tengo, et quindi da capo il baciava. Altra volta mi pareva con lui essere su i marini liti in lieta festa, et talvolta fu, che io affermai meco medesima, dicendo. Or pur non sogno io d' averlo nelle mie braccia. O quanto m' era discaro, quando avveniva,

che 'l sonno da me si partisse, il quale partendosi, sempre seco se ne portò ciò, che senza sua fatica mi aveva prestato, et ancora, ch' io ne rimanessi assai malinconosa, non per tanto tutto il dì seguente bene sperando contentissima dimorava, desiderando che tosto la notte tornasse, acciò ch' io dormendo quello avessi, che vegghiando aver non poteva. Et benchè così grazioso alcuna volta mi fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli, ch'io cotal dolcezza, senza amaritudine mescolata, sentissi, perciocchè furono assai di quelle volte, che ei mel' pareva vedere di vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, pallido, et pauroso, et siccome cacciato fosse, verso me gridare, aiutami. Altrevolte mi pareva udir parlare da più persone della sua morte, et talvolta fu, ch' io davanti me 'l vidi morto, et in altre molte, et varie forme a me spiacenti, et niuna volta avvenne, che il sonno avesse maggiori le forze, che'l dolore. Et subitamente svegliata, et la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d'aver sognato ringraziava Dio, non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fosseno vere, o figure di vere. Nè mai, quantunque io meco dicessi, et da altrui udissi vani essere i sogni, di ciò era contenta, finchè io di lui non sapeva novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita domandatrice. In cotal guisa, quale udito avete, i giorni et le notti trapassava aspettando. È il vero, che avvicinandosi il tempo della promessa tornata, stimai che utile consiglio fosse, il viver lieta, onde le mie bellezze alquanto smarrite per l' avuto dolore ritor-

nassero ne' loro luoghi, acciocchè a lui tornato, essendo,io disformata non potessi dispiacere. Et questo mi fu assai agevole a fare, perciocchè 'l già essermi negli affanni usata, quelli con pochissima fatica mi faceva portare, et oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni dì mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, veggendo il nuovo ricominciai ad usare, nè prima l'animo da gravissime amaritudini ristretto si cominciò in lieta vita ad ampliare, ch'io più bella, che mai ritornai.Et li cari vestimenti, et li preziosi ornamenti,non altrimenti, che il cavalier per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi dove bisogna, feci belli, acciocchè in quelli più ornata paressi nel suo tornare, il quale io invano, et ingannata aspettava.

Adunque siccome gli abiti si tramutarono, così fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partir veduto, nè il tristo angurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè i dolori ricevuti, nè la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi già forse ad otto dì alla sua promessa vicini, fra me diceva. Or al mio Panfilo increscе l'essere a me stato lontano, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s'apparecchia. Et forse ora lasciato il vecchio padre, egli e nel cammino. O quanto m'era caro cotal ragionare, et quanto sopr'esso volentieri mi volgeva, molte volte entrando in pensiero con che atto a lui più grazioso mi dovessi rappresentare.

Oimè quante volte dissi: Egli sarà nella sua tornata da me centomila volte abbracciato, et i miei baci moltiplicheranno in tanta quantità che niuna parola la-

sceranno intera della sua bocca uscire, et in cento doppi renderò quelli, che esso senza riceverne alcuno diede al tramortito viso. Et nel pensier più volte dubitai di non poter raffrenare l'ardente disio d'abbracciarlo, quando da prima il vedesi innanzi a qualunque persona. Ma a queste cose providero gli Dii per modo a me noievole più, che troppo. Io ancora nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva, ch' ella venuta mi fosse a dire: Panfilo è tornato. Io non udiva voci in alcun luogo, che con l' orecchie levate non le raccogliessi tutte, pensando, che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai credo più di cento volte già da sedere, et correndo alla finestra quasi d'altro sollecita, et in giù et in sù rimirando, avendo in prima a me medesimo quel pensiero scioccamente fatto credere, diceva: È egli possibile, che Panfilo ora venuto ti venga a vedere? et poi vano il mio avviso ritrovando, quasi confusa, dentro mi ritirava. Io dicendo, che esso alcune cose doveva al mio marito recare nella sua tornata, spesso se venuto fosse, o quando s' aspettasse dimandava, et faceva dimandare. Ma di ciò niuna lieta risposta mi perveniva, se non come di colui, che mai più venire non doveva, siccome ha fatto.

Così o pietose donne sollecita, come udito avete, non solamente al molto desiderato, et con fatica aspettato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai, et con meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare, o no, allentata al quanto la speranza lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata, et nuove cose ancora non istatevi, mi si comin-

ciarono a volgere per lo capo, et fermando la mente a voler s' io potessi conoscere qual fosse, od esser potesse la cagion della sua dimora lunga più, che l' impromessa, cominciai a pensare, et innanzi all' altre cose in iscusa di lui tanti modi trovai, quanti se esso medesimo presente fosse stato, avrebbe potuto trovare, et forse più. Io diceva alcuna volta: O Fiammetta, deh perchè credi il tuo Panfilo dimorar senza tornare a te, se non perchè e' non puote? Gli affari inopinati opprimono sovente altrui, nè è possibile così preciso termine dare alle cose future, come altri crede. Or chi dubita ancora, che la presente pietà non istringa più assai, che la lontana? Io son ben certa, che egli me sommamente ama, et ora pensa alla mia amara vita, et di quella ha compassione, et d' amor sospinto più volte ne è voluto venire, ma forse il vecchio padre con le lagrime, et co' prieghi ha alquanto il termine prolungato, et opponendosi a' suoi voleri l' ha ritenuto, egli verrà quando potrà. Da così fatti ragionamenti, et iscuse mi sospignevano sovente i pensieri ad imaginar più nuove et più gravi cose. Io alcuna volta diceva: Chi sa se egli volonteroso più, che 'l dovere di rivedermi, et prevenire al posto termine, posposta ogni pietà del padre, et lasciato ogni altro affare si mosse, et forse senza aspettar la pace del turbato mare, credendo ai marinai bugiardi et arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale venuto in ira a' venti, et all' onde, in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Hero. Hor chi puote ancora sapere, se esso da fortuna sospinto ad alcuno inabitabile scoglio, quivi la morte fuggendo dell'acque, quella della

fame o delle rapaci bestie ha acquistata? od in su quello (siccome Achmenide) forse per dimenticanza lasciato aspetta chi quà nel rechi? Chi non sa ancora, che il mare è pieno d'insidie? forse esso da nemica mano preso, o da' pirati è nell' altrui prigione con ferri stretto et ritenuto. Tutte queste cose esser possono, et molte volte già le veggiamo avvenire. Dall'altra parte poi mi si parava nella mente non esser per terra più sicuro il suo cammino, et in quel similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedeva. Io subitamente correndo con l' animo pure alle peggiori cose, et estimando a lui tanto più giusta scusa trovare, quanto più grave la causa pareva, alcuna volta diceva. Ecco il Sole più che l' usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti, onde furiosi et con torbide onde corrono i fiumi, de' quali n'ha egli non pochi a passare: Ora se egli in alcuno volonteroso di trapassare s' è messo, et in quello caduto et col cavallo insieme tirato et ravvolto ha renduto lo spirito, come può egli venire? I fiumi non apparano ora di nuovo a far queste ingiurie a'camminanti, nè a tranghiottir gli uomini. Ma pur se da questo è scampato, forse negli aguati de' ladroni è incappato, et rubato, et ritenuto è da loro, o forse nel cammino infermato in alcuna parte ora dimora, et ricuperata la sanità senza fallo qui ne verrà. Oimè, che mentre quelle cotali immaginazioni mi tenevano, un sudor freddo m'occupava tutta, et si di ciò diveniva paurosa, che sovente in prieghi a Dio, che ciò cessasse rivolgeva il pensiero nè più nè meno, come se egli davanti agli occhi in quel pericolo mi fosse presente. Et alcuna volta mi ricorda, che io piansi, quasi come con ferma fede in

alcuno de'pensati mali il vedessi. Ma poi fra me diceva: Oimè che cose sono queste, che i miseri pensieri mi porgono davanti: Cessi Iddio, che alcuna ne sia. Innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che egli per contentarmi al caso si metta, che alcuna di queste cose avvenga, le quali ora veramente m'ingannano. Perciocchè posto che possibili siano, impossibili sono ad essere occulte, et molto credibile è la morte di cotal giovane non potere esser nascosa, et massimamente a me, la quale sollecita continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. Et chi dubita ancora, se delle cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama velocissima rapportatrice de' mali già qui non l'avesse condotta? Alla quale la fortuna in ciò ora poco mia amica averebbe dato apertissima via a farmi tristissima. Certo io credo piuttosto, che egli in gravissimo affanno, siccome io sono (se non viene ora) a forza ritenuto dimori, et tosto verrà, o della sua dimora a mia consolazione scusandosi scriverà la cagione. Certo i già detti pensieri, ancor che fieramente m'assalissero, pure assai lievemente erano vinti, et la speranza, che per lo passato termine da me fuggir si sforzava, con ogni mio poter riteneva, ponendole innanzi il lungo amore da lui a me, et da me a lui portato, la data fede, i giurati Dii, et le infinite lagrime, le quali cose io affermava essere impossibile, che inganno coprissero. Ma io non poteva fare, che essa così ritenuta non desse luogo a' lasciati pensieri, i quali con lento passo, et taciturnamente lei a poco a poco spingendo fuori del mio cuore, s'ingegnavano di tornar nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi auguri, et le

altre cose, et appena me n' avvedeva, che io la speranza quasi cacciata, loro potentissimi vi sentiva. Ma tra gli altri, quel, che me più forte gravava (niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo) si era la gelosia. Questa, più che io non voleva mi spronava. Questa ogni scusa, che di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava. Questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva, dicendo. Deh come se tu così stolta, che pietà di padre, od altro qualunque stretto affare, o diletto ora potesse Panfilo soprattenere, se così t' amasse, come diceva? Non sai tu che Amore vince tutte le cose? Egli fermamente d'un'altra, innamorato te avrà dimenticata, il cui piacere molto potente, siccome nuovo là ora il tiene, siccome il tuo quà il teneva. Quelle donne (siccome tu già dicesti) per ogni cosa atte ad amare, egli altresì naturalmente a ciò disposto et degno per ciascuna cosa d'essere amato, conformatesi al suo piacere, et egli al loro, di nuovo l' avranno innamorato. Non credi tu, che l' altre donne abbiano gli occhi in capo, siccome tu, et conoscano in queste cose, quanto tu conosci? si fanno bene. Et a lui altresì credi tu, che non ne possa più che una piacere? Certo io credo che se egli potesse te vedere, malagevole gli sarebbe alcuna altra amare, ma egli non ti può ora vedere, nè ti vide già sono cotanti mesi passati. Tu dei sapere che niun mondano accidente è eterno, siccome egli s' innamorò di te, et siccome tu gli piacesti, così è possibile, che un' altra ne gli sia piaciuta, et che egli (avendo il tuo Amore abbandonato) ami un altra. Le cose nuove piacciono con più forza, che le

molto vedute, et sempre quello, che l'uomo non ha, si suole da lui con maggiore affezione sempre desiderare, et niuna cosa è tanto dilettevole, che per lungo uso non rincresca. Et chi non amerà più volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell'altrui contrade? Egli ancora forse non t'amava con fervente amore, come mostrava, nè alle sue lagrime, nè a quelle d'alcuno altro è da credere così caro pegno, come è cotanto amore, quanto tu forse stimi, che egli ti portasse. Eziandio fra gli uomini alcuna volta ne sono stati veduti, che alcuni giorni, sono crucciosi, et piangono spartendosi, et molte cose similmente giurano, et impromettono, le quali hanno fermo intendimento di fare, ma poi nuovo caso sopravegnendo fa que' giuramenti uscir di mente. Le lagrime, i giuramenti, et le promissioni de' giovani non sono ora di nuovo arra di futuro inganno alle donne. Essi sanno generalmente prima far queste cose, che amare. La loro volontà vagabonda gli tira a questo, niuno n'è che non volesse ogni mese piuttosto mutar dieci donne, che esser dieci dì d'una. Essi continuamente credono et costumi nuovi, et nuove forme trovare, et gloriansi d'avere avuto l'amor di molte. Adunque che speri, perchè vanamente ti lasci menare alla vana credenza? tu non sei in atto da poterlo da ciò ritrarre, rimanti d'amarlo, et dimostra, che con quella arte, che egli ha te ingannata, tu abbia ingannato lui. Et dietro a queste parole con molte altre seguitava, et in esse accendevami di fiera ira, la quale con timorosissimo caldo sì m'infiammava l'animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m'induceva. Nè prima il concreato furore tra-

passava, che le lagrime abondevolissimamente per gli occhi non m'uscisseno, con le quali (molto alcuna volta durante esso) del petto m'uscivano gravosissimi sospiri, ne' quali per conforto di me medesima dannando ciò, che l'indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con vanissime ragioni rivocava. Et in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando, et disperandomi molto spesso più giorni sempre sollecita oltremodo a potere acconciamente sapere, che di lui fosse che non veniva.

LIBRO QUARTO

Nel quale la Fiammetta dimostra come alli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo non tornare disperata, et dolorosa vivesse.

Lievi sono state insino a qui le mie lagrime, o pietose donne, et i miei sospiri piacevoli a rispetto di quelli, i quali la dolente penna più pigra a scrivere, che il cuore a sentire, s'apparecchia di mostrarvi. Et certo se ben si considerano le pene infino a qui trapassate, quasi più di lasciva giovanetta, che di tormentata, si possano dire, ma le seguenti vi parranno d'un'altra mano. Adunque fermate gli animi, nè vi spaventino sì le mie impromesse, che le cose passate parendovi gravi non vogliate ancora veder le seguenti gravissime, et in verità io non vi conforto tanto a questo affanno, perchè voi di me divegniate più pietose, quanto perchè più la nequizia di colui per cui ciò mi avvenne conoscendo, divegniate più caute in non commettervi ad ogni giovane. Et così forse ad un'ora a voi m'obbligherò ragionando, et disobbligherò consigliando, o per le cose a me avvenute ammonendovi sanerò. Dico adunque donne che con tali varie immaginazioni, quali poco avanti avete

potute comprendere nel mio dire io stava continuo, quando più d'un mese essendo il promesso tempo passato, a me così dell'amato giovane un dì novelle pervennero. Io andata con animo pietoso a visitar sacre religiose, et forse per far per me porgere a Dio pietoso orazioni, che o rendendomi Panfilo, o cacciandolmi della mente mi ritornasse il perduto conforto, avvenne, che essendo io con le già dette donne assai discrete, et piacevoli nel ragionare, et a me molto per parentado, et per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, il quale non altrimenti che Ulisse, et Diomede a Deidamia, alle suore cominciò diverse gioie, et belle (quali a così fatte donne si convengone) a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi, et siccome esso medesimo da una di quelle dimandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poi mostrate molte delle sue cose, et da esse di quelle alcuna per lo convenuto prezzo presa, et l'altre rendutegli, et entrati in nuovi motti et lieti esso et esse, et mentre, che egli il pagamento aspettava, una di loro d'età giovane, di forma bellissima, chiara di sangue, et di costumi, et quella medesima, che dimandato avanti l'aveva chi fosse, et donde, il dimandò, se Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai.

O quanto cotale dimanda diede per lo mio disio. Certo io ne fui contentissima, et l'orecchie alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose. Et chi è quegli, che meglio di me il conosca? A cui seguì la giovane quasi struggendosi di sapere, che di lui fosse, Et ora che è di lui? O, disse il mercante, Egli è assai, che'l padre non essendogli altro figliuo-

lo rimase, il richiamò a casa sua. Il quale ancora la giovane dimandò. Quanto è, che tu di lui sapesti novelle? Certo egli disse, non mai, poichè da lui mi partii, che ancora non credo che siano quindici giorni compiuti. Continuò la donna, et allora, ch'era di lui? Alla quale esso rispose. Molto bene, et dicovi, che 'l dì medesimo che io mi partii, vidi con grandissima festa entrar di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale (secondo, che io intesi) era a lui novellamente sposata. Io mentre che 'l mercante queste cose diceva (ancor che con amarissimo dolore l'ascoltassi) fissa nel viso la dimandante giovane risguardava, con maraviglia pensando qual cagione potesse esser, che costei inducesse a dimandar così strette particolarità di colui, cui io credeva appena altra donna conoscesse. Io vidi, che prima alle sue orecchie non venne Panfilo aver moglie sposata, che gli occhi abbassati tutta nel viso si tinse, et la pronta parola le morì in bocca, et per quello, che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io in prima ciò udendo, di un gravissimo dolore presa, et poi subito fui da un'altro non minore assalita, et appena mi ritenni, ch'io con grandissima villania la turbazion di colei non riprendessi, invidiosa, che da lei si aperti seguali d'amor verso Panfilo si mostrasseno, dubitando, che essa, così come io, avesse legittima cagione di dolersi delle udite parole. Ma pur mi tenni, et con noiosa fatica, alla quale non credo simigliante si truovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso serbai, di pianger più disiosa, che di più ascoltare. Ma la giovane forse con quella medesima forza che io, ritenendo dentro il do-

lore, come se stata non fosse quella, che s' era davanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più addimandava, tanto più trovava la cosa contraria al suo disio, et al mio. Onde dato commiato al mercatante, che ella dimandava, et ricoperta con infinite risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi insieme quivi per più lungo spazio, ch' io non avrei voluto, rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, et io con l' anima piena d'angosciosa ira, non altrimenti fremendo, che il Lione Libico, poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, era nel viso accesa, et ora pallida divenendo, quando con lento passo, et quando con veloce più, che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa.

Et poichè lecito mi fu di poter di me fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente cominciai a piangere. Et quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbero sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole incominciai. Ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata. Ora o misera Fiammetta sai perchè il tuo Panfilo non ritorna. Ora hai tu quel, che andavi cercando di trovare. Che misera chiedi più, che più dimandi? Bastiti questo, Panfilo non è più tuo, gitta via ormai gli disiderii di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, poni giù il fervente amore, lascia i pensieri matti, credi ormai a gli augurii, et alla tua indovinante anima, et comincia a conoscer gl' inganni de' giovani. Tu sè a quel punto venuta, dove l'altre sogliono venire, che troppo si fidano, et con queste parole mi raccesi nell'ira,

et rinforzai il pianto. Et da capo con parole troppo più fiere ricominciai così a parlare. O Dii dove siete? Ove ora mirano gli occhi vostri? Ove è ora la vostra ira? Perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove, che fanno le folgore tue? Ove ora le adoperi? Chi più ampiamente l'ha merite? Come non discendono esse sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette, delle quali mal meritò le ferite Pitone a rispetto di colui, che falsamente te ai suoi inganni chiamò testimonio? privalo della luce de' raggi tuoi, et non meno gli torna nemico, che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque Dii et Dee, et tu Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze, et la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo et la terra contro il novello sposo, sì che egli nel mondo per esempio d'ingannatore, et d'annullatore della vostra potenza non rimanga a più schernirvi? Molto minori falli mossero già l'ira vestra a vendetta men giusta. Dunque ora perchè tardate? Voi non potresti appena tanto incrudelir contro di lui, che egli debitamente punito fosse. Oimè misera perchè non è egli possibile, che voi l'effetto de' suoi inganni così sentiate, come io, acciocchè così in voi, come in me, l'ardor s'accendesse della punizione. O Dii rivolgete in lui alcuni di quei pericoli, o tutti, de'quali io già dubitai, occidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace, acciocchè io ad un'ora tutta, et l'ultima doglia senta, che mai debbo sentir per lui, et voi et me vendicate ad un'ora. Non consentite, che

io sola de'peccati di lui pianga la pena, et egli voi, et me avendo beffati lieto si goda con la nuova sposa. Poi non men accesa d'ira, ma con pianto più fiero rivolgendo a Panfilo le parole mi ricorda, che io così cominciai. O Panfilo ora la cagion della tua dimora conosco. Ora i tuoi inganni mi sono palesi. Ora veggo chi ti ritiene, et qual pietà. Tu ora celebri gli santi imenei, et io dal tuo parlare, et da te, et da me medesima ingannata mi consumo piangendo, et con lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà, agevolmente seguirà la sua dolente venuta, et gli anni, i quali io cotanto disiderai d'allungare, si mozzeranno essendone tu cagione. O scellereto giovane, et pronto ne'miei affanni, or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? con intendimento d'ingannar lei, siccome tu hai a me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? con quelli, che me misera et troppo credula pigliasti? Qual fede le promettesti tu? quella, che tu avevi a me promessa? Or come ciò far potevi tu? Non ti ricorda, che più che una volta la cosa obbligata non si può obbligare? quali Dii giurasti tu? quali gli spergiurati da te? Oimè misera io non so quale avverso piacere l'animo si t'acciecò sentendoti mio, che tu d'altrui divenissi. Oimè per qual colpa meritai io d'esserti sì poco a cura? Dove è fuggito così tosto da noi il lieve amore? Oimè, che la trista fortuna così miseramente costringe i dolenti. Tu ora la promessa fede, et a me della tua destra data, et li spergiurati Dii, per i quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, et le tue lusinghevoli parole, delle quali eri molto fornito, et le tue lagrime, con le quali non solamente il tuo viso bagnasti, ma

ancora il mio, tutte insieme raccolte hai gittato ai venti, et me schernendo, lieto vivi con la nuova donna. Oimè or chi avrebbe mai potuto credere, che falsità fosse nelle tue parole nascosa? et che le tue lagrime con arte fossero mandate fuori? certo io nò, anzi siccome fedelmente pareva che parlassi, et che piangessi, così con fede le parole, et le lagrime riceveva. Et se forse in contrario dicesti, et le lagrime vere, et i sacramenti, et la fede prestata con puro cuore, concedasi. Ma quale scusa darai tu a non avergli servati così puramente, come promettesti? Dirai tu la piacevolezza della nuova donna ne è stata cagione? debole fia, et manifesta dimostratrice di mobile animo. Et oltre a tutto questo sarà egli perciò sodisfatto a me? certo nò. O malvagissimo giovane, non t' era egli manifesto l' ardente amore, che io a te portava, et porto ancora contra mia voglia? certo si era. Dunque molto meno d' ingegno ti bisognava a ingannarmi. Ma tu acciòcchè più sottile ti mostrassi, ne' tuoi parlari ogni arte usar volesti. Or non pensavi tu quanto poco di gloria ti seguiva ad ingannare una giovane, la quale di te si fidava? La mia semplicità meritò maggior fede, che la tua non era, Ma che? io credetti non meno a i Dii da te giurati, che a te, li quali io priego, facciano, che questo sia la più somma parte della tua fama, cioè d'aver ingannata una giovane, che più che se t'amava. Deh Panfilo dimmi ora, aveva io commesso alcuna cosa, per la quale io meritassi da te esser con tanto ingegno tradita? certo niuno altro fallo feci verso te giammai se non che poco saviamente di te m' innamorai, et oltre al dovere ti portai fede, et t'amai. Ma que-

sto peccato almeno da te non meritava ricevere tal penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l'ira de' Dii (facendola) giustamente impetrai, et questa fu di ricever te scellerato giovane, et senza alcuna pietà nel letto mio, et aver sostenuto, che 'l tuo lato al mio s' accostasse. Avvenga che di questo (siccome essi medesimi videro) non io, ma tu colpevole fosti, il qual col tuo ardito ingegno, me presa nella tacita notte secura dormendo, come colui, che altre volte eri uso d'ingannare, prima nelle braccia m' aves i, et quasi la mia pudicizia violata, che io fossi dal sonno interamente sviluppata. Et che doveva io fare questo veggendo? doveva io gridare, et col mio grido a me infamia perpetua, et a te, il quale io più che me medesima amava morte cercare? Io opposi le forze mie (siccome Iddio sa) quanto io potei, le quali alle tue non potendo resistere, vinte possedesti la tua rapina. Oimè ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l' ultimo, nel quale io avrei potuto morire onesta. O quante doglie, et come acerbe m'assaliranno oggimai, et tu con la menata giovane stando, per più piacerle, i tuoi antichi amori racconterai, et me misera farai in molte cose colpevole, le mie bellezze avvilendo, et i miei costumi. I quali et le quali da te con somma laude solevano sopra tutti quegli et quelle dell'altre donne esser esaltati, et ora solamente le sue, et gli suoi loderai, et quelle cose, le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libine dirai nate. Ma ricordati tra le cose, che non vere racconterai, di narrare i tuoi veri inganni, per i quali me piangente, et misera potrai dire aver lasciata, et con

essi i ricevuti onori, acciocchè tu faccia la tua ingratitudine ben manifesta all' ascoltante. Nè t' esca di mente di raccontare quanti et quali giovani d'avere il mio amore tentassero, et i diversi modi, et l' inghirlandate porte dagli loro amori, le notturne risse, et le diurne prodezze per quelli operate, et che mai dal tuo ingannevole amore non mi poterono piegare. Et tu per una giovane appena da te ancora conosciuta, subito mi cambiasti. La quale se come me non fia semplice, i tuoi baci prenderà sempre sospetti, et guarderassi da' tuoi inganni, da' quali io guardar non mi seppi, et la quale io priego, che tal sia teco, qual con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao con gli suoi sposi, o Clitennestra con Agamennone, od almeno, quale io (operandolo la tua nequizia) col mio marito non degno di queste ingiurie sono dimorata, et te a tal miseria produca, che come io ora per pietà di me medesima piango, così mi sforzi spander lagrime per te, et questo, se dagli Dii verso i miseri con pietà alcuna si mira, priego, che tosto sia. Come ch' io fossi molto da questo dolente rammarico offesa, et sovente sopra esso tornassi, et non solamente quel dì, ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva dall' altra parte non poco la turbazione veduta della giovane sopraddetta, la quale alcuna volta mi indusse a così con grave doglia pensare, siccome molte volte era usata, et diceva con meco stessa. Deh perchè o Panfilo mi dolgo del tuo esser lontano? et che tu di nuova donna sia divenuto, conciofossecosache essendo tu qui presente, non mio, ma d'altrui dimoravi? O pessimo giovane, in quante parti era il tuo amore diviso, od atto a potersi dividere? Io posso

presumere, che così come questa giovane, et io (alle quali hai ora aggiunta la terza)t'eravamo donne, tu a questo modo n'avevi molte,dove io sola mi credeva essere, et così avveniva, che credendo le mie medesime cose trattare, occupava le altrui.Et chi può sapere (se questo già si seppe)s'alcuna più della grazia degli Dii di me degna pregando per le ricevute ingiurie, et per li miei mali impetra, che io così sia, come sono, di angoscia piena? Ma qualunque ella è (s'alcuna è) perdonimi, che io ignorantemente peccai, et la mia ignoranza merita perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? con qual conscienza l'adoperavi? da qual amore, o da qual tenerezza eri a ciò tirato? Io ho più volte inteso non potersi amar più che una persona in un medesimo tempo, ma questa regola mostra che in te non avesse luogo, tu ne amavi molte, o facevi vista d'amare. Deh desti tu a tutte, od a questa una, che male ha saputo celar quel, che tu hai celato, quella fede, quelle promissioni, quelle lagrime, che a me donasti? se ciò facesti, tu puoi, come a niuna obbligato, dimorar sicuro, perciocchè quel, che a molti indistintamente si dona,non pare, che ad alcun sia donato. Deh come può egli essere, che chi di tante piglia i cuori non sia il suo alcuna volta preso? Narciso amato da molte, et essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso della sua fama medesima. Atalanta velocissima nel suo corso, rigida superò gli amanti suoi, infin che Hippomene con maestrevole inganno, siccome ella medesima volle, la vinse. Ma perchè vo io per gli antichi esempi? Io medesima, che non potei mai da alcuno esser presa, fui presa da te. Tu adunque tra le molte non hai tro-

vato chi t' abbia preso ? Questa cosa io non credo, anzi sicura sono, che preso fosti, et se fosti, chi che colei si fosse, che con tanta forza ti prese, come a lei non torni ? et se tu non vuoi a lei, nè a me tornare, torna a costei che celar non ha saputo il vostro amore. Et se vuoi, che la fortuna a me sia così contraria (che forse secondo la tua opinione l' ho meritato) non nocciano all' altre i miei peccati. Torna almeno ad esse, et serba la fede forse prima a loro promessa, che a me, et non volere per far noia a me offender tante, quante io credo, che in isperanza qua n' abbi lasciate, nè possa costà una sola, più che qua molte. Cotesta è ormai tua, nè può (volendo) non essere, dunque lei sicuramente lasciando vieni, acciò che quelle, che non tue si possano fare, per tue con la tua presenza conservi. Dopo questi molti parlari, et vani, perciocchè nè l' orecchie degli Dii toccavano, nè quelle del giovane ingrato, avveniva alcuna volta, che io subitamente mutava consigli, dicendo. O misera, perchè desideri tu, che Panfilo qui ritorni ? credi tu con maggior pazienza sostenere vicino quel, che gravissimo t' è lontano? tu desideri il tuo danno. Et siccome ora in forse dimori che egli t' ami, o no, così lui tornando potresti divenir certa, che non per te, ma per altrui fosse tornato. Stiasi, et innanzi essendo lontano ti tenga del suo amore in forse, che venendo vicino di non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta, che sola non dimori in cotali pene, et quel conforto piglia, che i miseri sogliono prendere nelle miserie accompagnati. Egli mi sarebbe duro o donne il poter mostrare con quanta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore

io quasi ogni dì, cotali pensieri e ragionamenti soleva fare. Ma perciocchè ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura, et ammollisce, avvenne, che avendo io più giorni cotal vita tenuta, nè potendo più oltre nel dolor procedere, che proceduta mi fossi, esso alquanto si cominciò a cessare. Et quanto esso della mente disoccupava, cotanto il fervente amore, et la tiepida speranza vi si raccendevano, et essi in luogo del dolor dimorativi, mi fecero di voglia cambiare, et il primo desiderio di riavere il mio Panfilo ritornare. Et quanto più in ciò mi fu la speranza di mai doverlo riaver contraria, tanto ne divenne maggiore il disio. Et siccome le fiamme da' venti agitate crescono in maggior vampa, così Amore da' contrari pensieri stati, nelle sue forze si fece maggiore, onde delle cose dette subito pentimento mi venne. Io riguardando a quello, a che m' aveva l' ira condotta a dire, quasi, come se udito m' avessero, mi vergognai, et lei forte biasmai, la quale ne' primi assalti con tanto furor prende gli animi, che alcuna verità a loro esser palese non lascia, ma nondimeno quanto più viene accesa, tanto più in processo di tempo diventa fredda, et lascia chiaro conoscere quel, che seco male ha fatto adoperare, et riavuta la debita mente, così incominciai a dire: o stoltissima giovane di che così ti turbi? Perchè senza certa cagione in ira t' accendi? posto che vero sia ciò, che 'l mercatante disse, il che è forse non vero, cioè, che egli abbia moglie sposata, è questo così gran fatto? cosa nuova, che te non dovessi sperare? Egli è di necessità, che i giovani in cosiffatte cose compiacciano ai padri. Se 'l padre ha voluto questo, con che colore

il poteva esso negare? et creder dei che nè tutti coloro, che moglie prendono, et che l'hanno, l'amicno, siccome si fanno dell'altre donne, la soverchia copia, che le mogli fanno di sè a' loro mariti, è cagion di tostano rincrescimento, quando esse pur nel principio sommamente piacesseno, et tu non sai quanto costei gli piaccia. Forse, che sforzato Panfilo la prese, et amando ancora te più di lei, gli è noia d'essere con essa, et se ella gli pur piace, tu puo' sperare, che ella gli rincrescerà tosto. Et certo della sua fede et de'suoi giuramenti tu non ti potresti con ragion biasimare, perciocchè egli a te tornando nella tua camera l'uno et l'altro adempirebbe. Priega adunque Iddio, che Amore, il quale più che sacramento, o promessa fede puote, il costringa a tornarci. Et oltre a questo, perchè per la turbazion della giovane di lui prendi sospetto? non sai tu quanti giovani t'amano invano, i quali sapendo te esser di Panfilo senza dubbio si turberebbono? così dei creder possibile lui esser amato da molte, alle quali par duro di lui udir quel, che a te dolse, benchè per diverse ragioni a ciascuna ne incresca. Et in cotal modo me medesima dimettendo, et quasi in su la prima speranza tornando, ove molte bestemmie mandate aveva, con orazione supplicava in contrario. Questa speranza in cotal guisa tornava, non aveva però forza di rallegrarmi, anzi con tutta essa con turbazione continua et nell'animo, et nell'aspetto era veduta, et io medesima non sapeva che farmi. Le prime sollecitudini erano fuggite. Io aveva nel primo impito della mia ira gittate via le pietre, le quali de'giorni stati erano memorabili testimonie, et

aveva arse le lettere da lui ricevute, et molte altre cose guastate. Il rimirare il cielo più non mi gradiva, come a colei, che incerta era della tornata allora, siccome certa me ne pareva essere avanti. La volontà del favoleggiare se n'era ita, et il tempo, che molto aveva le notti abbreviate, no 'l concedeva, le quali sovente o tutte, o gran parte di loro io passava senza dormire, continuovamente, o piangendo, o pensando consumandole. Et qualora pure avveniva, che io dormissi, diversameate era da' sogni occupata, alcuni lieti vegnenti, et alcuni tristissimi. Le feste, et i templi m'erano noceveli, nè mai se non di rado (quasi non potendo altro fare) gli visitava. Et il mio viso pallido ritornato faceva tutta malinconica la casa mia, et da' vari variamente, di me parlare. Et così aspettando, et quasi che non sapendo, malinconica et trista mi stava. I miei dubbiosi pensieri il più mi traevano tutto il giorno incerta di dolermi, o di rallegrarmi. Ma vegnendo la notte attissimo tempo a' miei mali, trovandomi nella mia camera sola, avendo prima pianto, et molte cose meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgeva, dicendo: o special bellezza del cielo, o pietosissima Dea, o santissima Venere, la cui effigie nel principio de' miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi conforto a' miei dolori, et per quel venerabile et intrinseco amore, che tu portasti ad Adone, mitiga i miei mali. Vedi quanto per te io tribolo. Vedi quante volte per te la terribile immagine della morte sia già stata innanzi agli occhi miei. Vedi, se tanto male ha la mia pura fede meritato, quanto io sostegno. Io lasciva giovane non conoscendo i tuoi

dardi, al primo tuo piacere senza disdire mi ti feci soggetta. Tu sai quanto per te mi fu promesso di bene, et certo io non niego, che parte già non ne avessi, ma se questi affanni, che tu mi dai, vuoi che di quel bene parte s' intendano, perisca il cielo et la terra ad un otta, et rifacciansi col mondo, che seguirà, le nuove leggi a queste simili. Se egli è pur male, siccome di sentirlo mi pare, avvenga o graziosa Dea il ben promesso, acciocchè la santa bocca non si possa dire (siccome gli uomini) avere apparato a mentire. Manda il tuo figliuolo con le saette et con le tue fiaccole al mio Panfilo là, dove egli ora da me dimora lontano, et lui (se forse per non vedermi nel mio amore è raffreddato, o di quel d' alcuna altra è fatto caldo) rinfiamma per tal maniera, che ardendo, siccome io ardo, niuna cagione il ritenga, che egli non torni, acciocchè io riprendendo conforto sotto questa gravezza non muoia. O bellissima Dea, vengano le mie parole alle tue orecchie, et se lui riscaldar non vuoi, traggi a me di cuore i dardi tuoi, acciocchè io così, come egli, possa senza tante angoscie passare i giorni miei. In questi cosiffatti prieghi, ancor che vani gli vedessi poi riuscire, pur allora, quasi esauditi credendogli, alquanto con isperanza alleviava il mio tormento, et nuovi mormorii rincominciando diceva: o Panfilo dove sei tu ora? Deh che fai tu? Hora ti ha la tacita notte senza sonno, et con tante lagrime, con quante me, o forse nelle braccia ti tiene la giovane mal per me udita? o pur senza alcun ricordo di me soavissimamente dormi? Deh come può questo essere, che Amore due amanti con sì disuguali leggi governi,

ciascuno ferventemente amando, siccome io fo, et forse siccome tu fai? Io non so, ma se così è, che que' pensieri te, che me occupino, quali prigioni, o quali catene ti tengono, che quelle rompendo a me non torni? Certo io non so chi me si potesse tenere di venire a te, se la mia forma sola, la quale senza dubbio d'impedimento et di vergogna in più luoghi mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affare, qualunque altre cagioni costà trovasti, già devono esser finite, et il tuo padre già di te deve esser sazio, il quale (et così come gli Dii sanno, priego sovente per la sua morte) fermamente credo cagione della tua dimora, et se di questa non è, almeno del tormiti, pur fu. Ma io non dubito, che della morte pregando non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gli Dii contrari et male esaudevoli in ogni cosa. Deh vinca il tuo amore, se cotale è, quale esser soleva, le sue forze, et vieni. Non pensi tu me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti, se tu ci fossi, come già facesti? Oimè quante il passato verno lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto, sola n'ho trapassate. Deh ricordati de' varii diletti da noi molte volte in varie cose presi, de' quali ricordandoti tu sono certa, che niuna altra donna mai non mi ti potrà torre. Et quasi questa credenza più che altra mi rende secura, che falsa sia l'udita novella della nuova sposa, la quale, ancora che vera fosse, non temerei, che mi ti potesse torre, se non un tempo. Dunque ritorna, et se i gratiosi diletti non hanno forza di tirarti quà, tiritici il voler da morte turpissima liberar colei, che sopra tutte le cose t'ama. Oimè, se tu ora tor-

pur dopo lungo spazio, quasi più a servirmi costretto che volontario, pigro veniva et senza dire alcuna cosa non avveggendomene io, sottentrava al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volonteroso pigliando tutto in lui si ravvolgeva. Non veniva, ancor che il sonno venisse, però in me la disiata pace, anzi in luogo de' pensieri, e delle lagrime mille visioni piene d' infinite paure mi spaventavano.

Io credo, che niuna furia rimanesse nella Città di Dite, che in diversi modi, et terribili già più volte non mi si mostrasse, diversi mali minacciando, et spesso con'l loro orribile aspetto i miei sonni rompendo, di che io quasi per non vederle, mi contentava. Et brievemente poche sono state quelle notti dopo la mala udita novella della menata sposa, che rallegrata m'abbiano dormendo, siccome davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solevano fare. Il che senza modo mi doleva, et ancor duole. Di tutte queste cose, et delle lagrime, et del dolore io dico, ma non della cagione s'avvide il caro marito et considerando il vivo colore del mio viso in pallidezza esser cambiato, et gli occhi piacevoli et lucenti veggendo di purpureo cerchio intorniati, et quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò perchè ciò fosse, ma pur veggendo me il cibo, et il riposo aver perduto, alcuna volta mi dimandò, che fosse di ciò la cagione. Io gli risposi lo stomaco averne colpa, il quale non sapendo io per qual cagione guastatomisi, a quella deforme magrezza m' aveva condotta. Oimè, che egli intera fede dando alle parole mie, il mi credeva, et infinite medicine già mi fece apparecchiare, le quali io per contentarlo

usava, non per utile, che di quelle aspettassi. Et quale alleviamento di corpo puote le passioni dell' anima alleviare? niun credo. Piùttosto forse quelle dell' anima via levate potrebbono il corpo alleviare, la medicina utile al mio male non era più che una, la quale troppo era lontana a potermi guarire. Poichè, l' ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che 'l dovere, da me in molte nuove, et diverse maniere la malinnia s'ingegnava di cacciar via, et la perduta allegrezza restituire, ma in vano le molte cose adoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole, Donna, siccome tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cuma, et di Pozzuolo sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti. Del sito delle quali più bello, nè più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d' alberi varii, et molto coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che non sia, nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli, e sollazzevoli. Quivi vicine le isole Pitacusa, et Nisida di conigli abbondante, et la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone. Quivi gli Oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, et il Teatro (luogo comune degli antichi giuochi) et le Pescine, et il monte Barbaro, vane fatiche dell' iniquo Nerone, le quali cose et antichissime et nuove a' moderni animi, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. Et oltre a tutte queste vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa, et infiniti, et il cielo quivi mitissimo, in questi tempi ci da di visitargli materia. Quivi non mai senza

feste, et somma allegrezza con donne nobili, et cavalieri si dimora. Et però tu non sana dello stomaco et nella mente (per quel che io discerno) di molesta malinconia affannata, meco per l' una sanità et per l'altra voglio, che venga, nè fia fermamente senza utile il nostro andare. Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della dimora tornasse il caro amante, et così no'l vedessi, lungamente penai a rispondere. Ma poi veggendo il suo piacere, immaginando che vegnendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, et si v'andammo. O quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie. Quivi posto che i languori corporali molto si curino, rade volte, o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v' acquistassero, et od il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dea, od il tempo nel quale egli più s'usa cioè nella Primavera, siccome a quelle cose più atto che il faccia, non è in verità di ciò maraviglia che per già quel, che molte volte a me paruto ne sia quivi eziandio le più oneste donne posposta alquanto la donnesca vergogna con più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse, che in altra parte, ne io sola di cotale opinione sono; ma quasi tutti quei, che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, et qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti o dalle donne per sè, o mescolate co' giovani. Quivi non s' usano vivande se non delicate, et vini per antichità nobilissimi, potenti non che ad eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta in

ciascuno uomo, et quanto ancora in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere, che l'ha provato. Quivi i marini liti, et i graziosi giardini, et ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti stromenti, d'amorose canzoni, così da' giovani, come da donne fatte, sonate et cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi (per quel che io creda) come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose con poca fatica usa le sue forze. In così fatto luogo pietosissime donne, mi voleva il mio marito menare, a guarir dell'amorosa febbre, nel quale poichè pervenimmo, non usò amor verso me altro modo, che verso l'altre facesse, anzi l'anima (che presa più pigliar non si poteva) alquanto et certo assai poco rattiepidata, et per il lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto aveva, et per molte lagrime, et dolori sostenuti riaccese in sì gran fiamma, che mai tal non me la pareva avere avuta. Et ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata accompagnata da Panfilo, amore et dolore senza esso veggendomi, senza dubbio alcuno mi cresceva. Io non vedeva monte nè valle alcuna, che io già da molti, et da lui accompagnata, quando le reti portando, i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, et quando pigliandone, non riconoscessi testimonia et delle mie, et delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito, ne scoglio, ne isoletta ancora vi rivedeva, che io non dicessi, qui fui io con Panfilo, et così qui mi disse, et così qui facemmo.

Similmente niun' altra cosa riveder vi poteva che in prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui, et poi di più fervente disio di rivederlo o qui, od in altra parte, o ritornare in ieri. Come al caro marito aggradiva, così quivi diletti a prender si cominciavano. Noi alcuna volta levati prima che il giorno apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli, et quando con amenduo ne' vicini paesi, di ciascuna caccia copiosi ora per l'ombrose selve, et ora per gli aperti campi solleciti n'andavamo, et quivi varie caccie veggendo, ancor che esse molto rallegrasseno ciascuno altro, in me sola alquanto menomavano il dolore. Et come alcun bel volo, o notabile corso vedeva, così mi correva alla bocca. O Panfilo ora ci fossi tu qui a vedere, come già fosti. Oimè che infino a quel punto alquanto avendo con men noia sostenuto, et il riguardare, et l'operare, per tal ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. O quante volte mi ricorda, che in tale accidente già l'arco mi cadde, et le saette di mano nell'usar del quale, nè in distender reti, nè lasciar cani, niuna che Diana seguisse, fu più di me ammaestrata giammai. Et non una volta, ma molte nel più spesso uccellare qualunque uccello si fu, a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima di mente uscita, non lasciandolo io, si levò volando dalle mie mani, di che io già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle, et monte, et gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni et io a casa ne tornavamo. La qual lieta per molte feste, et varie trovavamo le più volte. Poi alcuna fiata sotto

gli altissimi scogli sopra il mare stendendosi, et facendo ombra graziosissima, su l'arene poste le mense con compagnia di donne et di giovani grandissima mangiavamo. Nè prima eravamo da quelle levate, che sonandosi diversi stromenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali quasi a me sforzata, alcuna volta convenne entrare, ma in esse sì per l'animo non a quelle conforme, et sì per lo corpo debole per picciolo spazio durava, perchè indietro trattami sopra i distesi tappeti, et fra me dicendo, ove sei o Panfilo? con alcune altre mi poneva a sedere. Quivi ad un'ora i suoni ascoltando, entrati con dolci note nell'animo mio, et a Panfilo pensando, discorde festa et noia copriva, perciocchè gli piacevoli suoni ascoltando in me ogni tramortito spiritello d'amore facevano risuscitare, et nella mente tornare i lieti tempi, ne' quali il suono di questi stromenti variamente con arte non picciola, et in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva adoperare: Ma quivi Panfilo non veggendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. Et oltre a ciò questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevan fare, delle quali se forse alcuna n'era conforme a' miei mali, l'ascoltava intentissima, di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ricordandola, con più ordinato parlare et più coperto mi sapessi et potessi in pubblico alcuna volta dolere, et massimamente di quella parte dei danni miei, che in essa si contenesse. Ma poichè le danze in molti giri et volte reiterate avevano le giovani donne rendute stanche tutte postesi con noia a sedere, più volte avvenne che gli vaghi giovani di sè

d'intorno a noi accumulati, quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi, nè altrove avvenne che io vedessi, che ricordandomi del primo giorno, nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro, mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simil modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando, vedeva alcuna volta alcuni mirare con occhi intentissimi il loro disio, et io in quegli atti sagacissima per addietro con occhio perplesso ogni cosa mirava, et conosceva chi amava, et chi scherniva, et talora l' uno laudava, et talor l'altro, et in me diceva talvolta, che il mio meglio sarebbe stato, se così io, come quelle facevano, avessi fatto, serbando l' anima mia libera, siccome quelle gabbando la loro serbavano. Poi dannando cotal pensiero diceva. Più contenta (se essere si può contenta di male avere) sono d'aver fedelmente amato. Ritornando adunque et gli occhi, et i pensieri, agli atti vaghi de' giovani amanti, et quasi alcuna consolazion prendendo di quelli, i quali ferventemente amare discerneva, più fra me di ciò gli commendava, et quelli lungamente con intero animo avendo mirati, così fra me medesima tacita incominciava. O felici voi a' quali siccome a me non è tolta la vista di voi stessi. Oimè, che così come voi fate, soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esempio rimanere a' mondani. Almeno se amore (facendomi mal contenta per la cosa amata da me) sarà cagione, che i miei giorni si raccorcino, me ne seguirà, che io come Dido, con dolorosa fama diventerò eterna. Et questo detto tacendo tornava a riguardar quello, che

diversi diversamente adoperavano. O quanti già in simili luoghi ne viddi, i quali dopo molto aver mirato, et non avendo la lor donna veduta, riputando men che bello il festeggiare malinconosi si partivano. Per li quali alcun riso (avvegna che debole) nel mezzo de'miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia ne'dolori, et conoscendo per li miei stessi guai gli altrui. Adunque carissime donne così disposta, come le mie parole dimostrano, m' avevano i delicàti bagni, le faticose caccie, et i marini liti d' ogni festa ripieni. Perchè dimostrando il mio pallido aspetto, i continovi sospiri, et il cibo parimente, et il sonno perduto all' ingannato marito, et a' medici la mia infermità non curabile, quasi della mia vita disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo. Nella quale la qualità del tempo molte et diverse feste apprestante, con quelle cagioni di varie angoscie m' apparecchiava. Egli avvenne non una volta, ma molte che dovendo novelle spose andare a' loro mariti principalmente io per parentado stretto, o per amistà, o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andar più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotal guisa la manifesta mia malinconia alleggierire. Laonde in questi così fatti giorni i lasciati ornamenti mi conveniva ripigliare, et i negletti capelli d'oro per addietro da ogn'uom giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti siccome io poteva in ordine rimetteva. Et ricordandomi con più piena memoria, a cui essi oltre ad ogni altra bellezza solevano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo. Et alcuna volta avendo io me medesima obliata, mi ricorda, che non altrimenti, che da pro-

fondo sonno rivocata dalle mie serve, ritogliendo il caduto pettine ritornai al dimenticato ufficio. Quindi volendomi (siccome usanza è delle giovani donne) consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, veggendomi in esso orribile, et quale io era, avendo nella mente, et la forma perduta, quasi non quella la mia, che nello specchio vedeva, ma d'alcuna infernal furia pensando d' attorno volgendomi, dubitava. Ma pur poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell' animo con l' altre andava alle liete feste, liete dico per l' altre, che siccome colui sa, a cui niuna cosa è nascosa nulla ne fu mai dopo la partita del mio Panfilo, che a me non fosse di tristizia cagione. Pervenute adunque a' luoghi deputati alle nozze, ancor che diversi, et in diversi tempi fossero, non altrimenti che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto (qual io poteva) ad allegrezza, et con l' animo del tutto disposto a dolersi, prendendo così dalle liete cose, come dalle triste, che gli avvenivano, cagione alla sua doglia. Ma poichè quivi dall' altre con molto onor ricevute eravamo, l' occhio desideroso non di vedere ornamenti, de' quali i luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso, col pensiero ingannando, se quivi forse Panfilo vedesse, siccome più volte già in simil luogo veduto aveva, attorno soleva girare. Et non veggendolo, come fatta più certa di ciò che io in prima era, quasi vinta con l' altre mi poneva a sedere, rifiutando gli offerti onori, non veggendovi io colui, per lo quale esser mi solevano cari. Et poichè la nuova sposa era giunta, et la pompa grandissima delle mense celebrata si toglieva via, et come le varie danze ora alla voce di

alcun cantante guidate, et ora al suono di diversi strumenti menate, erano cominciate, risuonando ogni parte della sposaresca casa di festa, io acciocchè non isdegnosa, ma urbana paressi data alcuna volta in quelle, a sedere mi riponeva entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente, quanto solenne fosse stata quella festa, la quale a questa simile, già per me s'era fatta, nella quale io semplice, et libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare. Et que' tempi con questi altri misurando in me medesima, et oltre a modo veggendogli variati, con sommo disio (se conceduto l'avesse il luogo) provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell' animo con pensiero prontissimo, veggendo i giovani parimente, et le donne far festa, quant' io già in simili luoghi il mio Panfilo me mirando con atti vari, et maestrevoli a cotali cose, festeggiato avessi, et più meco della cagion del far festa, che tolta m' era, che del non far festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti amorosi, alle canzoni, et ai suoni, ricordandomi de'preteriti sospirava, et con infinto piacere, desiderando la fine di cotal festa, meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno ogni cosa riguardando essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgeva molti di quelli, o quasi tutti me rimirare alcuna volta, et quale una cosa del mio aspetto, et quale un'altra fra sè tacito ragionava. Ma non si, che de' loro occulti parlari, o per immaginazione, o per udita non pervenisse gran parte alle mie orecchie. Alcuni gli uni verso l' altro dicevano. Deh guarda quella giovane,

alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città somigliante, et ora vedi, quale è divenuta? Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita, quale la cagione si sia? Et detto questo, mirando con atti umilissimi, quasi dalla compassion de' miei mali compunti partendosi me di me lasciavano più, che l'usato, pietosa. Altri fra sè dimandavano. Deh è questa stata inferma? et poi a sè medesimi rispondevano: egli mostra di sì, sì magra, et iscolorita è tornata, di che egli è grandissimo peccato, pensando alla sua smarrita bellezza. Certi n' erano di più profondo conoscimento, il che mi doleva, i quali dopo lungo parlar dicevano. La pallidezza di questa giovane dà segnal d'innamorato cuore. Et quale infermità mai alcuno assottiglia, siccome fa il troppo fervente Amore? Veramente ella ama, et se così è, crudele è colui, che a lei è di sì fatta noia cagione, per la quale essa così s'assottigli. Quando questo avvenne, dico, cho io non potei ritenere alcun sospiro, veggendo di me molta più pietà in altrui, che in colui, che ragionevolmente averla dovria. Et dopo i mandati sospiri con voce tacita pregai per li coloro beni umilmente gli Dii. Et certo egli mi ricorda la mia onestà avere avuta tra quelli, che così ragionavano tanta forza, che alcuni mi scusarono, dicendo: cessi Iddio, che questo di questa Donna si creda, cioè che Amore la molesti. Ella più che alcuna altra onesta mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, nè mai ragionamento veruno tra gli amanti si puote di suo Amore ascoltare. Et certo ella non è passione da poterla lungamente occultare. Oimè diceva io allora fra me medesima, quanto sono costoro lontani alla verità, me

innamorata non reputando, et perchè come pazza negli occhi, et nelle bocche de' giovani non metto i miei Amori, siccome molte altre fanno? Quivi ancora mi si paravano molte volte davanti giovani nobili, et di forma belli, et d'aspetto piacevoli, i quali per addietro più volte con atti, et con modi diversi tentato avevano gli occhi miei, ingegnandosi di trarli a' loro desii. I quali, poi che me così deforme un pezzo avevano mirata, forse contenti, che io non gli avessi amati, si dipartivano, dicendo: guasta è la bellezza di questa donna. Perchè nasconderò io a voi o Donne quel, che non solamente a me, ma generalmento a tutte dispiace d'udire? Io dico che ancora, che il mio Panfilo non fosse presente, per il qual'a me sommamente era cara la mia bellezza, con gravissima puntura di cuore d'aver quella perduta ascoltava. Oltre a queste cose ancora mi ricorda essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne in amorosi ragionamenti mi sono ritrovata là, dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori siano stati, agevolmente ho compreso niuno sì fervente, nè tanto occulto, nè con sì gravi affanni essere stato, come il mio. Avvegnachè di più felici, et di meno onorevoli il numero nè sia grande. Adunque in cotal guisa una volta mirando, et un'altra ascoltando ciò, che ne' luoghi, ne' quali stava, s'adoperava, pensosa passava il discorrevol tempo. Essendo adunque per alcuno spazio le donne, sedendosi, riposate, m'avvenne alcuna volta, che rilevatesi esse alle danze, avendo me più volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse, et i giovani parimente in quelle, con cuore d'ogni altra intenzione vacuo,

molto attente, quali forse da vaghezza di mostrar sè in quelle esser maestre, et quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo i nuovi atti, et le qualità di molte donne, mirava. Et certo d'alcune avvenne, che le biasimai, benchè io sommamente desiderassi (se esser fosse potuto) di fare così, se 'l mio Panfilo fosse stato presente, il quale tante volte, quante a mente mi tornava, o torna, tante di nuova malinconia m'era, et è cagione. Il che (siccome Iddio sa) non merita il grande amore, ch'io gli porto, et ho portato. Ma poichè quelle danze con gravissima noia di me alcuna volta per lungo spazio rimirate aveva, essendomi divenute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa, del pubblico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore se fatto mi veniva, acconciamente in parte solitaria me n'andava. Et quindi dando luogo alle volontèrose lagrime delle vanità vedute a' miei folli occhi rendeva guiderdone. Nè quelle senza parole accese d'ira uscivano fuori, anzi conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricorda d'avere alcuna volta così parlato. O fortuna spaventevole nemica di ciascun felice, et de'miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' regni, et de' mondani casi adducitrice, sollevi, et avvalli con le tue mani, siccome il tuo indiscreto giudicio ti porge, et non contenta d'esser tutta d'alcuno od in un caso l'esalti, od in un'altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure acciocchè i mondani in continove necessità dimorando, secondo il pàter loro, te sempre prieghino, la tua deità orba adorino. Tu cieca et sorda i pianti de'mi-

seri rifiutando con gli esaltati ti godi, i quali te ridente, et lusingante abbracciando con tutte le forze con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati, et allora te miseramente conoscono aver mutato viso. Et di questi cotali io misera mi trovo, nè so qual nimicizia, o cosa da me commessa contro te a ciò t'inducesse, o mi noccia. Oimè chiunque nelle grandi cose si fida, et potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me d' alta donna picciolissima serva tornata, et peggio, che disdegnata sono dal mio Signore, et rifiutata. Tu non desti giammai o fortuna più ammaestrevole esempio di me de' tuoi mutamenti, se con sana mente si guarderà. Io da te o fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de' tuoi beni, se la nobiltà, et le ricchezze sono di quelli, siccome io credo. Et oltre a ciò in quelle cresciuta fui, nè mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, et come mutabili le trattai, et oltre alla natura delle femmine, liberalissimamente l'ho usate. Ma io ancor nuova in saper te essere delle passioni dell'animo donatrice, non sapendo, che tanta parte avessi ne' regni d'Amore, siccome volesti, mi innamorai, et quel giovane amai, il quale tu sola et altri non parasti davanti agli occhi miei allora, che io più ad innamorarmi credeva esser lontana.

Al piacer del quale, poichè lui nel mio cuore con legami indissolubili sentisti legato tu non stabile più volte ai cercato di farmi noia alcuna volta li vicini animi con vani et ingannevoli ingegni sommossi, et talvolta gli occhi, acciocchè palesato necesse il nostro amore. Et più volte, siccome tu volesti, sconcie parole dell' amato giovane alle mie o-

*

recchie pervennero et alle sue di me, sono certa, che facesti pervenire possibili(essendo credute)a generare odio ma esse non vennero mai al tuo intendimento secondo che posto che tu Dea, siccome ti piace, guidi le cose esteriori, le virtù dell'anima non sono sottoposte alle tue forze. Il nostro senno continuamente in ciò t'ha soperchiata. Ma che giova però a te l'opporsi? a te sono mille vie da nuocere a' tuoi nimici, et quel ché per dritto non puoi, convien che per obliquo tu fornisca. Tu non potendo ne'nostri animi generar nimicizia, t' ingegnasti di mettervi cosa equivalente, et oltre a ciò gravissima doglia, et angoscia.

I tuoi ingegni per addietro rotti col nostro senno si risarcirono per altra via, et nimica a lui parimente, et a me, co'tuoi accidenti porgesti cagion di divider da me l'amato giovane con lunga distanza. Oimè quando avrei potuto pensare, che in luogo a questo tanto distante, et da questo diviso da tanto mare, da tanti monti, et valli, et fiumi dovesse nascere (te operate) la cagion de'miei mali? certo non mai, ma pure è così, et con questo, avvegnachè egli sia lontano a me, et io a lui non dubito che egli m'ami, siccome io amo lui, il quale sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo amore all' effetto più, che se fossimo nimici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente valse il nostro senno. Tu insiememente con lui ogni mio diletto, ogni mio bene et ogni mia gioia te ne portasti. Et con questi le feste, i vestimenti, le bellezze, et il viver lieto. In luogo de'quali pianto, tristizia, et intollerabile angoscia lasciasti. Ma certo che io non l'ami, tu non m'hai potuto torre, nè puoi. Deh se io ancor giovane aveva contro la tua

deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi doveva rendere scusata. Ma se tu pur di me volevi vendetta, perchè non l'operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai messa la tua falce nell'altrui biade. Che hanno le cose d'amore a fare teco? A me sono altissime case, e belle, ampissimi campi, et molte bestie, a me tesori conceduti dalla tua mano, perchè in queste cose, con fuoco, o con acqua, e con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose, che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Baceo alla fame, et aitene portato colui solo, il quale io più, che tutte l'altre cose, aveva caro. Ahi maledette siano l'amorose saette, le quali ardirono di prender vendetta di Febo, et da te tanta ingiuria sostengono. Oimè, che se esse t'avessono mai punta, siccome elle pungono ora me, forse tu con più deliberato consiglio offenderesti gli amanti. Ma ecco tu m'hai offesa, et a quello condotta, che io ricca, nobile, et potente sono la più misera parte della mia terra, et ciò vedi tu manifesto. Ogni uomo si rallegra, et fa festa, et io sola piango. Nè questo solamente ora comincia, anzi è lungamente durato tanto, che la tua ira dovria esser mitigata. Ma tutto io ti perdono, se tu solamente di grazia il mio Panfilo siccome da me il dividesti, meco ricongiungi. Et se forse ancora la tua ira dura, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose. Deh increscati di me o crudele. Vedi, che io sono tal divenuta, che quasi come favola del popolo sono portata in bocca, ove con solenne fama la mia bellezza soleva esser narrata. Comincia ad esser pietosa verso di me, acciocchè

io vaga di potermi di te lodare, con parole piacevoli onori la tua maestà. Alla quale se benigna mi torni nel dimandato dono, infino ad ora prometto (et qui siano testimoni gli Dii) porre la mia immagine ornata quanto potrassi ad onor di te, in qualunque tempio più ti sia caro. Et quella con versi soscritti, che diranno. Questa è Fiammetta dalla Fortuna di miseria infima recata in somma allegrezza, si vedrà da tutti. O quante più altre cose ancora dissi più volte, le quali lungo, et tedioso sarebbe il raccontare, ma tutte brievemente in amare lagrime terminavano, delle quali alcuna volta avvenne, che io dalle donne sentita con varii conforti levata alle festevoli danze fui rimenata mio mal grado. Chi crederebbe possibile, amorose donne tanta tristizia nel petto d'una giovane capere, che niuna cosa fosse, la quale non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio che cagion di maggior doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti, ma non a me misera, come a colei che a prova sente, et conosce ciò esser vero. Egli avveniva spesse volte, che essendo (siccome la stagion richiedeva) il tempo caldissimo, molte altre donne et io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca, armata di molti remi solcando le marine onde, cantando et sonando i remoti scogli, et le caverne ne'monti dalla natura medesima fatte, essendo esse et per ombra, et per venti freschissime, cercavamo. Oimè che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedii a me offerti, ma al fuoco dell'anima per tutto questo niuno alleggiamento non era prestato, anzi piuttosto tolto. Perchè cessati i calori esteriori, i quali senza dubbio

a' delicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, i quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Venute adunque ne'luoghi da noi cercati, et presine per li nostri diletti ampissimi, secondo che 'l nostro appetito richiedeva, or quà, et or là, or questa brigata di donne, et di giovani, et or quell' altra (delle quali ogni picciolo scoglietto, o lito, solo che d' alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano piene) veggendo andavamo. O quanto et quale è questo diletto grande alle sane menti. Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, et per i cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza d'invogliar l'appetito in qualunque più fosse stato svogliato, et in altra parte (già richiedendolo l'ora) si discernevano alcuni prender lietamente i mattutini cibi de'quali et noi, et quale altro passava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitate. Ma poichè noi medesimi avevamo (siccome gli altri) mangiato con grandissima festa, et dopo le levate mense più giri dati in liete danze, al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or quà, et or colà n' andavamo, et in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n' appariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, scalze, et isbracciate nell' acque andanti, et dalle dure pietre levanti le marine conche, et a cotale ufficio abbassandosi, sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano. Et in alcuna altra con più ingegno, altri con reti, et altri con più nuovi artifizii a' nascosi pesci si vedevano pescare.

Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolarità de' diletti, che quivi si prendono? Egli non si verrebbe meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti et quali essi deono essere, non andandovi, et se pur vi và, non veggendovisi alcuno altro, che giovane et lieto. Quivi gli animi aperti liberi sono, et sono tante, et tali cagioni, per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luochi confesso io(per non turbar le compagne) d'aver avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza aver ritratto l'animo da'suoi mali. La qual cosa, quanto sia malagevole a fare,chi l'ha provato ne può testimonianza dare. Et come potrei io nell'animo essere stata lieta ricordandomi già meco, et senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva oltremodo da me esser lontano, et oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia, che la sollecitudine dell'animo, la quale me continuamente teneva sospesa a molte cose, non m'era ella grandissima? et come è da pensare altrimenti conciofossecosachè il fervente disio di rivederlo avesse si di me tolta la vera conoscenza, che certamente sapendo lui in quella parte non esser, pur possibile, che vi fosse, argomentassi, et come se ciò fosse senza alcuna contradizione vero, procedessi a riguardar se io il rivedessi? Egli non vi rimaneva alcuna barca (delle quali quale in una parte volante, et quale in un'altra, era così il seno di quel mare ripieno, come il cielo di stelle, qual'ora egli appare più limpido et sereno) che io prima a quella et con gli occhi, et con la persona riguardando non pervenissi. Io non

sentiva alcun suono di qualunque stromento, (quantunque io sapessi lui se non in una essere ammaestrato) che con le orecchie levate non cercassi di sapere chi fosse il suonatore, sempre immaginando quello esser possibile d'esser colui, il quale io cercava. Niun lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata.

Certo io confesso, che questa talora vana et talora infinta speranza mi toglieva molti sospiri, i quali, poichè ella da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero que' che uscir dovevano fuori, convertiti in amarissime lagrime per i miei dolenti occhi spiravano. Et così le finte allegrezze in verissime angoscie si convertivano. La nostra città oltre a tutte l'altre Italiche di lietissime feste abbondevole non solamente rallegra i suoi cittadini o con le nozze, con gli bagni o con marini liti, ma copiosa di molti giuochi sovente or con uno, or con un altro letifica la sua gente. Ma tra l'altre cose, nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque esser questa a noi consuetudine antica, poichè i guazzosi tempi del Verno sono trapassati, et la Primavera co' fiori, et con le nuove erbette ha al modo rendute le sue smarrite bellezze, essendosi con questi i giovaneschi animi et per la qualità del tempo accesi, et più, che l'usato pronti a dimostrare i loro disii di convocare ne'dì più solenni alle logge dei cavalieri le nobili donne, le quali ornate delle loro gioie più care quivi s' adunano. Non credo che più nobile, o più ricca cosa fosse a riguardar le nuore di Priamo con l' altre Frigie donne qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiar s' adunavano, che

iano in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere, le quali, poichè a' teatri in grandissima quantità ragunate si veggono (ciascuna, quanto il suo poter si stende, dimostrandosi bella) non dubito, che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le continenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali, che convenevoli ad altre donne, giudicasse non moderne, ma donne di quell' antiche magnifiche essere al mondo tornate, quella per alterezza, dicendo, Semiramis somiglierebbe. Quell' altra agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederebbe. L' altra considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena. Et alcuna, gli atti suoi ben mirando, in niente si direbbe dissimigliante a Didone. Perchè vo' io somigliandole tutte? Ciascuna per sè medesima parrebbe una cosa piena di divina maestà, non che d' umana. Et io misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra' giovani questionare, a' quali io fossi più da essere assomigliata, od alla vergine Polissena, od alla Cipriana Venere, dicendomi alcuni di loro esser troppo, somigliarmi a una Dea, et altri rispondenti in contrario, esser poco a somigliarmi a femmina umana. Quivi, tra cotanta et così nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace, nè vi si mormora, ma stanti gli antichi uomini a riguardare i cari giovani, prese le donne per le delicate mani, et danzando con altissime voci cantano i loro amori. Et in cotal guisa con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. Et poi, che 'l Sole ha cominciato a dare più tiepidi i suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli Principi del nostro Auso-

nico Regno in quell'abito, che alla loro magnificenza si richiede. I quali, poichè alquanto hanno et la bellezza delle donne, et le loro danze considerate, quelle commendando, quasi con tutti i giovani così cavalieri, come donzelli partendosi, dopo non lungo spazio, in abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva ritornavano. Qual lingua sì d'eloquenza splendida, o sì di vocabili eccellenti feconda sarebbe quella, che interamente potesse i nobili abiti, et di varietà pieni narrare? non il Greco Omero, non il Latino Virgilio, i quali tanti riti di Greci, di Troiani, e d'Italici già ne' loro versi descrissero. Lievemente adunque a comparazion del vero m'ingegnerò di farne alcuna particella, a quelle che veduti non gli hanno, palese. Et ciò non fia nella presente materia dimostrato in vano; anzi si potrà per le savie comprender la mia tristizia oltre a quella d'ogni altra donna preterita et presente esser continova; poichè la dignità di tante, et di sì eccelse cose vedute non la hanno potuta interrompere con alcun lieto mezzo. Dico adunque al proposito ritornando, che i nostri Principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma i venti medesimi (qualunque più si crede festino) di dietro correndo si lasceriano, vengono. La cui giovanetta età, la speciosa bellezza, et la virtù espettabile d'essi, graziosi gli rende oltre modo a' riguardanti. Essi di porpora, et di drappi dalle indiane mani tessuti con lavori di vari colori, et d'oro intermisti, et oltre a ciò soprapposti di perle, et di care pietre vestiti, et i cavalli coperti appariscono. De' quali i biondi crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o

da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti, quindi la sinistra un leggerissimo scudo, et la destra mano arma una lancia, et al suono delle Toscane trombe l' uno appresso l'altro, et seguiti da molti, tutti in cotal abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia più vicino alla terra con la sua punta, et meglio chiuso sotto lo scudo senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo. A queste così fatte feste, et a questi così piacevoli giuochi (siccome io soleva) ancora misera sono chiamata. Il che senza grandissima noia di me non avviene, perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente d' avere già tra' nostri più antichi, et per età reverendi cavalieri veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficenza alla sua età giovanetta impetrava sì fatto luogo, et alcuna volta fu che stante egli non altrimenti che Daniello tra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna tra gli predetti cavalieri togati, de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava, et alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il Censorino Catone, o l' Uticenze, et alcuni sì nel viso apparivano favorevoli, che appena altrimenti si crede che fusse il Magno Pompeo, et altri più robusti, fingevano Scipione Affricano, o Cincinnato, rimirando essi parimente il correr di tutti, et quasi de' loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo or questo, et or quell' altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro. Dal quale io alcuna volta ragionando esso con essi, quanti nè correvano udii agli antichi così giovani, come a' valorosi vecchi assomigliare. O quanto m' era ciò caro ad udire, sì per co-

lui, che 'l diceva, sì per que', che ciò ascoltavano intenti, et sì per i miei cittadini, de' quali era detto, tanto certo, che ancor m' è caro il rammentarlo. Egli soleva de' nostri principi giovanetti, i quali nei loro aspetti ottimamente reali animi dimostravano, alcun dire essere ad Arcadio Parthenopeo somigliante, del quale non si crede, che altro più ornato all' eccidio di Tebe venisse, allora che esso vi fu dalla madre mandato, essendo ancora fanciullo. L' altro appresso il piacevole. Ascanio parer confessava, del quale Virgilio tanti versi, ottima testimonianza di giovanetto, descrisse. Il terzo comparando a Deifobo. Il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba, che loro seguiva, vegnendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi vegnente alcun colorito nel viso con rossa barba, et con bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, et non altrimenti, che Ercole far solesse ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio, che la grossezza del corpo, ornati di vari lavori fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d' oro ristretto, et con lo scudo coperto il manco lato portando nella destra mano un asta lieve quale all' apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale traendosi un' altro avanti in simile abito ornato, et con viso non meno ardito, avendosi del mantello l' un lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un' altro Achille il giudica. Seguendo alcun' altro pallando la lancia, et postergato lo scudo, i biondi ca-

pelli avendo legati con sottil velo forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao egli s' udiva chiamare. Quindi seguendone un' altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, et con barba prolissa, et nell' aspetto feroce, nomava Pirro. Et alcuno più mansueto nel viso biondissimo et pulito, et più che altro ornatissimo, lui credere il Troiano Paris, o Menelao diceva possibile. Egli non è di necessità il più in ciò prolungar la mia novella. Egli nella lunghissima schiera mostrava Agammenone, Aiace, Ulisse, Diomede, et qualunque altro Greco, Frigio, o Latino degno di lode. Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettevoli fermando i suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomigliati mostrava, perchè non era l' udir cotali ragionamenti meno dilettevole, che veder coloro medesimi, di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera, due o tre volte cavalcando con picciolo passo dimostratasi a' circostanti cominciavano i loro arringhi, et diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi con le punte delle lievi lance tutta via ugualmente portandole quasi radenti terra, velocissimi più che aura alcuna correvano i loro cavalli, et l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, et per la percossa del volante mantello del cavallo, et di se, a meglio, et a più vigoroso correr gli affrancava. Et così tutti veggendogli, non una volta, ma molte degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendevano laudevoli. Quante donne, quale il marito, qual l' amante, quale lo stretto parente veggendo tra questi, vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare?

certo assai, et non che esse, ma ancora le strane. Io sola (ancor, che 'l mio marito vi vedesse , o vi vegga, et con esso i miei parenti) dolente gli riguardava, et riguardo , Panfilo non veggendovi , et lui esser lontano ricordandomi. Deh or non è questa mirabile cosa o donne , che ciò ch' io vegga, mi sia materia di doglia ? nè mi possa rallegrare cosa alcuna ? Deh quale anima è in inferno con tanta pena , che queste cose veggendo, non dovesse sentire allegrezza? certo niuna credo. Esse prese dalla piacevolezza della cetra d'Orfeo obliarono per alquanto spazio le pene loro. Ma io tra mille stromenti, tra mille allegrezze, et in molte, et varie maniere di feste non posso la mia pena, non dico dimenticare, ma solamente un poco alleviare. Et posto, che io alcuna volta, a queste feste, ed a somiglianti con infinto viso la celi , et dia sosta a' sospiri , la notte poi , o quale ora soletta trovandomi, prendo spazio , non perdona a parte delle sue lagrime, anzi tanto più ne verso, quante per avventura ho il giorno risparmiato sospiri. Et inducendomi queste cose in più pensieri , et massimamente in considerare la loro vanità , più possibile a nuocere , che a giovare , siccome io manifestamente provandolo, conosco ; alcuna volta finita la festa, et da quella partitami, meritamente contro le mondane apparenze crucciandomi, così dissi: O felice colui , il quale innocente dimora nella solitaria villa , usando l' aperto cielo . Il quale solamente pensando di preparar maliziosi ingegni alle salvatiche fiere , et lacciuoli a' semplici uccelli, da affanno nell'animo essere stimolato non puote , et se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontinente sopra la fresca erba riposandosi, la

ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, et ora in quell' ombra dell' alto bosco i luoghi suoi ne' quali ode i queruli uccelli fremere con dolci canti, et i rami tremanti, et mossi da lieve vento, quasi fermo tenenti alle loro note. Deh cotal vita o fortuna avessi tu a me conceduta, alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa. Deh a che mi sono utili gli alti palagi, i ricchi letti, et la molta famiglia, se l' animo d' ansietà è occupato, errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a' lassi membri quiete alcuna? O come è dilettevole, quanto è grazioso con tranquillo et libero animo il premere le rive de' trascorrenti fiumi, et sopra i nudi cespiti menare i lievi sonni, i quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni et dolci senza paura nutrica. Questi senza alcuna invidia, sono conceduti al povero abitante nelle ville, molto più da desiderare, che quelli, i quali alleviati con più lusinghe, sovente o da pronte sollecitudini, o dagli strepiti di tumultuante famiglia sono rotti. La costui fame (se forse alcuna volta lo stimola) i colti pomi nelle fedelissime selve raccolti scacciano, et le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite, sopra i piccioli monti, ancora gli somministrano saporosi cibi. O quanto gli è a temprare la sete dolce l' acqua della fonte presa, et del rivo con mano concava. O infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede et apparecchia leggierissime cose. Noi nell' infinita moltitudine di cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli esser le cagioni nascose, per le quali gli ordinati umori spesse volte sono piut-

tosto corrotti, che sostentati, et ne'lavorati beveraggi apprestando l' oro, et le cavate gemme sovente veggiamo gustare i veleni freddissimi, et se non questi, almeno Venere pur si beve. Et talvolta per quelli a sicurtà soverchia si viene, per la quale o con parole, o con fatti misera vita, o vituperevole morte s'acquista. Et spesse volte ancora avviene, che molti di quelli avendo beuti, assai peggio, che insensato corpo ne è renduto ilbevitore.

A costui i Satiri, i Fauni, le Driade, le Naiade, et le Ninfe fanno semplice compagnia, costui non sa chi sia Venere, nè il suo biforme figliuolo, et se pur la conosce rozzissima sente la forma sua, et poco amabile. Deh ora fosse stato piacer d' Iddio, che io similmente mai conosciuta l' avessi, et da semplice compagnia visitata, rozza mi fosse venuta. Io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini, che io sostengo, et l' anima insieme con la mia fama santissima non curerebbe di veder le mondane feste simili al vento, che vola, nè da quelle vedute avrebbe angoscie, siccome ha. A costui non l' alte torri, non l'armate case, non la molta famiglia, non i delicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non cento mila altre cose, involatrici della miglior parte della vita, sono cagion d'ardente cura. Questi da' malvagi uomini non cercato, ne' luoghi remoti vive senza paura, et senza cercar nell' altissime cose i dubbiosi riposi l' aere, et la luce dimanda, et è alla sua vita il cielo testimonio. O quanto è oggi cotal vita mal conosciuta, et da ciascun cacciata come nemica, ove piuttosto doverebbe esser come carisma cercata da tutti. Certo io arbitro, che in cotal ma-

niera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini, et gli Dii produceva. Oimè niuna è più libera nè senza vizio o miglior che questa, la quale i primi usarono, et che colui ancora oggi usa, il quale abbandonate le Città abita nelle selve. O felice il mondo, se Giove mai non avesse cacciato Saturno, et ancora se l'età aurea durasse sotto caste leggi; perciocchè tutti a que'primi simili viveremmo. Oimè, che chiunque è colui i primi riti servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, siccome io sono, nè colui che si dispose ad abitar nei colli de' monti, fu soggetto ad alcun regno, non al vento del popolo, nè all'infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favor fragile della Fortuna, alla quale io troppo fidandomi in mezzo l'acque per troppa sete perisco. Alle picciole case si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi poter sostenere di vivere · Quegli, che alle cose grandissime soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze. Et certo le più volte a' falsi uomini piacciono gli alti nomi. Ma quegli è libero da paura, et da speranza, nè conosce il nero livido dell' invidia divoratrice et mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, nè sente gli odj varj, nè gli amori incurabili, nè i peccati de' popoli mescolati alla Città, nè come conscio di tutti gli strepiti ha dottanza, nè gli è a cura di comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede. Ma quell' altro mentre sta eccelso, mai non è senza paura, et quel medesimo coltello, che arma il lato suo, teme. O quanto buona cosa è a niun resistere, et sopra la ter-

ra giacendo pigliare i cibi securo. Rade volte, o non mai entraro i peccati grandissimi nelle picciole case. Alla prima età niuna sollecitudine d' oro fu, nè niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non solcavano il mare, solamente ciascuno conosceva i liti suoi, nè gli forti steccati nè gli profondi fossi, nè l' altissime mura con molte torri cingevano i lati delle Città loro nè le crudeli armi erano acconce et trattate da' cavalieri, nè era loro alcuno edificio, che con grave pietra rompesse le ferrate porte. Et se forse tra loro era alcuna picciola guerra, la mano ignuda combatteva, et i rozzi rami degli alberi, et le pietre si convertivano in armi. Nè ancora era la sottile et lieve asta di cornio armata di ferro, nè l'aguto spuntone, nè la tagliente spada cigneva lato alcuno, nè la comante cresta ornava i lucenti elmi, et quel che più et meglio era a costoro, era Cupido non essere ancora nato, per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto per il mondo volante stimolati, potevano vivere securi.

Deh ora m' avesse Iddio donata a cotal mondo, la gente del quale di poco contenta, et di niente temente sola salvatica libidine conosceva, che se di cotanti beni, quanti essa possedeva me ne fosse seguito niun' altro, che non aver così affannoso Amore, nè cotanti sospiri sentito, come et quanti io sento, sarei io da dir più felice, che quel, che io sono ne' presenti secoli, pieni di tante delizie, di tanti ornamenti, et di cotante feste. Oimè, che l' empio furor del guadagnare, la strabocchevole ira, et quelle menti, le quali la molesta libidine di se accese, ruppono i primi patti così santi et così agevoli a sostenere, dati dalla

natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, et il minore diventò preda del maggiore. Venne Sardanapalo, il quale Venere (ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta) primieramente fe delicata, et appresso diede a Cerere, et a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti et mille forme alla morte. Et quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, et il mare similmente ne diventò rosso. Allora senza dubbio gravissimi peccati entrarono per tutte le case, et in brieve niuna grave scelleratezza fu senza esempio. Il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, et il figliuolo dal padre furono uccisi. Il marito giacque per il colpo della moglie. L' empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, perciocchè è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, l'avarizia, la superbia, l' invidia, la lussuria, et ogni altro vizio parimente seco recarono. Et con le predette cose ancora entrò nel mondo il duca, et facitore di tutti i mali, et artefice de'peccati, il dissoluto amore, per gli cui assediamenti degli animi infinite città cadute et arse ne fumano, et senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, et fecero. Et i sommersi regni ancora premono molti popoli. Oimè taccianſi tutti gli altri suoi pessimi effetti, et quelli, i quali egli usa in me, siano solo esempio de'suoi mali et della sua crudeltà, la quale si agramente mi stringe, che a niuna altra cosa, che a lei posso volgere la mente mia. Queste cose così fra me ragionate, alcuna volta pensai, che le cose da me operate fossero appo Iddio

gravi molto, et le pene a me noiose senza comparazione, hanno forza di alleviare alquanto le mie angoscie in quanto i molto maggiori mali già per altrui adoperati, me quasi innocente fanno apparire, et le pene da altrui sostenute (benchè io creda da niun così gravi come da me) veggendomi non esser prima nè sola fanno, ch' io divenga più forte a comportar le mie. Alle quali io sovente priego Iddio che o con morte, o con la tornata di Panfilo, ponga fine. A così fatta vita, et a' peggiore m' ha la fortuna lasciata consolazione così picciola, come udite. Nè intendiate consolazione, che me di dolore privi, siccome l' altre suole, essa solamente alcuna volta gli occhi toglie da lagrimare senza più prestarmi de' suoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche, dico, che conciosiacosachè io per addietro tra l' altre giovani della mia città di bellezza ornatissima, quasi niuna festa soleva, che a' divini Tempii si facesse, lasciare, nè alcuna bella senza me riputavano i cittadini; le quali feste veggendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, et ancora esse, l' antico ordine osservando apparecchiati i nobili vestimenti, alcuna volta mi dicevano. O donna adornati, venuta è la solennità di cotal Tempio, la quale te sola aspetta per compimento. Oimè, che egli mi torna a mente, che io alcuna volta a loro furiosa rivolta, non altrimenti, che l'addentato cinghiale alla turba de' cani, rispondeva turbata, et con voce d'ogni dolcezza vota: Via vilissima parte della mia casa fate lontani da me questi ornamenti. Brieve roba basta a coprire sconsolati membri, nè più alcun Tempio, nè festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v'è cara. O quan-

te volte già (siccome io udii) furono que' Templi da molti nobili visitati, i quali più per vedermi, che per devozione alcuna venuti, non veggendomi, turbati si tornavano indietro, nulla dicendo senza me valer quella festa. Ma come, che io così gli rifiutassi, pure alcuna volta, in compagnia delle mie nobili compagne me gli convenne costretta vedere, con le quali io semplicemente, et di feriali vestimenti vestita, v' andai. Et quivi non i solenni luoghi, (siccome già feci) cercai, ma rifiutando i già voluti onori, umile ne' più bassi luoghi tra le donne m'assettai. Et quivi diverse cose, ora dall'una, ora dall'altra ascoltando con doglia nascosa quanto io più potei, passai quel tempo che io vi dimorai. Oimè quante volte già m' ho io udito dire assai d'appresso. O qual maraviglia è, che questa donna, singolare ornamento della nostra città, così rimessa, com' ella è, sia divenuta? Qual divino spirito l' ha spirata? Ove le nobili robe? Ove gli altieri portamenti? Ove le mirabili bellezze si sono fuggite?

Alle quali parole (se lecito mi fosse stato) avrei volentieri risposto. Tutte queste cose con molte altre più care, se ne portò Panfilo dipartendosi. Quivi ancora dalle donne intorniata, et da diverse dimande trafitta, a tutte con infinto viso mi convenne sodisfare. L' una delle quali con cotali voci mi stimolò. O Fiammetta senza fine di te me et l'altre donne fai maravigliare, ignorando qual cagione sia stata sì subita, per la qual le preziose robbe hai lasciate et i cari ornamenti, et l'altre cose dicevoli alla tua giovane età. Tu ancora fanciulla in sì fatto abito andar non dovresti. Non pensi tu, che lasciando ora per in-

nanzi ripigliar no 'l potrai? usa gli anni secondo la lor qualità. Questo abito di tanta onestà da te preso, non ti falla per innanzi. Et come tu vedi, qui ciascuna di noi più di te attempata, ornata con maestra mano et d'artificiali drappi, et onorevoli vestita, così tu similmente dovresti essere ornata. A costei, et a più altre aspettanti le mie parole rendei io con umile voce cotal risposta: Donne o per piacere a Iddio, od agli uomini si viene a questi tempii. Se per piacere a Iddio ci si viene, l'anima ornata di virtù basta, nè forza fa, se 'l corpo di cilicio è vestito. Se per piacere agli uomini ci si viene, conciosiacosachè la maggior parte da falso parere adombrati per le cose esteriori giudichino delle dentro, confesso che gli ornamenti usati et da voi et da me per addietro, si richieggano. Ma io di ciò non ho cura, anzi dolente delle passate vanità, volonterosa d'ammendare nel cospetto d'Iddio, mi rendo quanto io posso dispetta agli occhi vostri. Et quinci le lagrime dalla intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnarono il mesto viso. Et con tacita voce così meco medesima dissi. O Iddio veditore de'nostri cuori, le non vere parole dette da me non mi imputare in peccato, che (siccome tu vedesti) non volontà d'ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strinse, anzi piuttosto merito me ne rendi, considerando che 'l malvagio esempio levando alle tue creature il dò buono. Egli m'è grandissima pena il mentire, et con faticoso animo la sostengo, ma più non posso. O quante volte o donne ho io per questa iniquità pietose laudi ricevute, dicendo le circonstanti donne me devotissima giovane di vanissima ritorna-

ta. Certo io intesi più volte di molte essere opinione, me di tanta amicizia esser congiunta con Domenedio, che niuna grazia a lui da me dimandata, negata sarebbe. Et più volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quel che nell'animo nascondeva il tristo viso, et quanto i miei disideri fossero lontani alle mie parole. O ingannevole mondo quanto possono in te gl' infinti visi più, che i giusti animi, se l'opere sono occulte. Io più peccatrice che altra, dolente per li miei disonesti amori, perciocchè quelli velo sotto oneste parole, sono reputata santa, ma conoscelo Iddio, che se senza pericolo esser potesse, io con vera voce di me sgannerei ogni ingannata persona, nè celerei la cagione, che trista mi tiene, ma non si puote. Come io ebbi a quella, che prima addimandata m'aveva risposto, l'altra dal mio lato veggendo le mie lagrime rasciugate disse: O Fiammetta dove è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? Dove l'acceso colore? Qual è la cagion della tua pallidezza? Gli occhi tuoi simili a due mattutine stelle, ora intorniati di purpureo giro, perchè appena nella tua fronte si scernono? Gli aurei crini con maestrevole mano ornati per addietro, ora perchè chiusi appena si veggono senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare. Da questa con poche parole sciogliendomi, dissi. Manifesta cosa è l'umana bellezza esser fiore caduco, et da un giorno ad un' altro venir meno, la quale, se di se dà fidanza ad alcuna, miseramente al lungo andare se ne truova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla, se l'ha ritolta, possibile a renderla-

mi, quando pur gli piacesse. Et questo detto non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello copiosamente le sparsi. Et meco con cotali parole mi dolsi.

O bellezza dubbioso bene de' mortali, dono di picciolo tempo, la quale piuttosto vieni et partiti, che non fanno ne' dolci tempi della Primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, et gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali siccome ornati dalla virtù dell' Ariete dal caldo vapor della state sono guasti, et tolti via. Et se pur forse alcun ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'autunno è risparmiato. Così o tu bellezza le più volte nel mezzo dei migliori anni da' molti accidenti offesa perisci, alla quale, se forse pur ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza tu se cosa fugace, non altrimenti che l' onde non mai tornanti alle loro fonti, et in te fragil bene niuno savio si dee confidare. Oimè quanto già t' amai, et quanto a me misera fosti cara, et con sollecitudine riguardata, ora et meritamente ti maladico. Tu prima cagion de' miei danni, tu prenditrice prima dell' animo del caro amante lui non hai avuto forza di ritenere, nè patito, di rivocarlo. Se tu non fossi stata, io non sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo, et non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a' miei, et non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene. Dunque tu sola cagione et origine se' d' ogni mio male. Oh beate quelle che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono, esse caste le sante leggi serbano, et senza stimoli possono vivere con l' anime libere dal

crudel tiranno Amore. Ma tu a noi cagion di continovo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a romper quel, che più caramente si dee guardare. O felice Spurima, et degno d'eterna fama, il quale (i tuoi effetti conoscendo) nel fior della sua gioventù da se con acerba mano ti discacciò, eleggendo piuttosto di voler da' savii per virtuosa opera essere amato, che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza. Oimè così avessi fatto io, tutti questi dolori, tutti questi pensieri, et queste lagrime sarebbono lontane, et la vita per addietro corrotta, ancor ne' termini primi laudevoli si sarebbe. Quinci mi ripigliavano le donne, et biasimavano le mie soverchie lagrime, dicendo: O Fiammetta, che maniera è questa? Disperiti tu della misericordia di Dio? non credi tu lui pietoso a perdonar le più picciole offese senza tante lagrime? Questo che fai, è più tosto cercar morte, che perdono. Leva su, asciuga il viso tuo, et attendi al sacrificio porto al sommo Giove da' nostri sacerdoti. A queste voci io, le lagrime ristringendo, alzai la testa, la quale già in giro non volsi (siccome io soleva) fermamente sapendo, che quivi non era il mio Panfilo per mirarlo, nè per veder se d'altrui, o da cui era mirata, o quello che di me pareva agli occhi de' circostanti, anzi attenta a colui, che per la salute di tutti diede se medesimo, porsi pietosi prieghi per lo mio Panfilo, et per la sua tornata, con cotali parole tentandolo. O grandissimo rettor del sommo cielo, et generale arbitro di tutto il mondo, poni oggimai alle mie gravi fatiche modo, et fine a' miei affanni. Vedi niun giorno a me esser sicuro continuamente il fine del-

l'un male è a me principio dell'altro. Io, che già mi dissi felice non conoscendo le mie miserie, in prima ne' vani affanni d'ornar la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all'indissolubile amore, che ora mi stimola, mi sottoponesti, et poi la mente non usa a così gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure. Et ultimamente colui, cui io più che me amo, da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l'uno dopo l'altro alla mia vita. Deh se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi le tue pietose orecchie a' miei prieghi, et senza guardare a' molti falli da me contro te commessi, i pochi beni (se mai ne feci alcuno) benigno considera, et in merito di quelli le mie orazioni, et preghiere esaudisci. Le quali cose sono a te assai leggiere, et a me grandissimo contento daranno. Io non cerco, nè ti chieggo altro, se non chè a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè quanto, et come conosco bene questa preghiera nel conspetto di te giustissimo giudice essere ingiusta. Ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere il meno male piuttosto volere, che 'l maggiore. A te, a cui niente s'occulta, manifesto è a me per niuna maniera potere uscire della mente il grazioso amante, ne i preteriti accidenti, del quale, et de' quali la memoria a sì fatto partito mi reca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati, i quali tutti un poco di speranza, che di te m'è rimasta, m'ha levati di mano. Dunque, se minor male è il mio amante tenere, siccome io già tenni, che insieme col corpo uccider l'anima trista (siccome io credo) torni, et rendamisi. Sianti più ca-

*

ri i peccatori vivi, et possibili a conoscerti, che morti senza speranza di redenzione. Et vogli innanzi perder parte che tutto dalle creature da te create. Et se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella, che d'ogni male è ultimo fine prima, che io costretta da maggior doglia, da me stessa con determinato consiglio la prenda. Vengano le mie voci nel tuo cospetto, le quali se te toccar non possono, o qualunque altri Dii tenenti le celestiali regioni, s'alcun di voi ivi si truova, il quale mai qua giù vivendo, quell'amorosa fiamma provasse, la quale io provo, ricevetele, et per me le porgete a colui, il quale da me non le prende sicchè impetrandomi grazia in prima quaggiù lietamente, et poi nella fine de'mie giorni costassù con voi io possa vivere, et innanzi tratto a'peccatori dimostrare convenevole l'un peccatore all'altro perdonare, et dare aiuto. Queste parole dette, odorosi incensi, et degne offerte per fargli abili a' miei prieghi, et alla salute di Panfilo, posi sopra li loro altari. Et finite le cerimonie, con l'altre Donne partendomi ritornai alle triste case.

LIBRO QUINTO

Nel quale Madonna Fiammetta avendo sentito Panfilo non aver moglie presa, ma d' altra donna essere innamorato, et però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione, volendosi uccidere, ne venisse.

Qual voi avete potuto comprendere, pietosissime Donne, per le cose davanti dette, è stata nelle battaglie d' Amore la vita mia, et ancora assai peggiore. La quale certo, a rispetto della futura sorte, non ingiustamente si potrebbe dir dilettevole, ben pensando. Io ancor paurosa ricordandomi di quello, a che egli ultimamente mi condusse, et quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, si perchè del mio furor mi vergognava, et si perchè scrivendolo, in esso mi pareva rientrare, con lenta mano, le cose men gravi, distendendomi molto, v' ho scritto. Ma ora più non potendo a quelle fuggire, tirandomi l'ordine del mio ragionare, paurosa vi perverrò. Ma tu o santissima pietà abitante ne' delicati petti delle morbide giovani, reggi i tuoi freni in quelli con più forte mano, che infino a qui non hai fatto, acciocchè trascorrendo, et di te più parte che' l con-

venevole dando non forse di quel, che io certo ti convertissi in contrario, et di grembo togliessi alle leggenti donne le lagrime mie. Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo, che si cosse allora, che mal le sue carra guidò il prosuntuoso figliuolo, poichè Panfilo fu da me partito. Et io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere i dolori, et più temperatamente mi doleva, che l'usato, nè credeva, che più si potesse durare di male, che quel che io durava, quando la fortuna non contenta de' danni miei, mi volle mostrare, ch'ancora più amari veleni aveva, che darmi. Avvene adunque, che da' paesi di Panfilo, alle mie case tornò un mio carissimo servidore, il quale da tutti, et massimamente da me fu graziosamente ricevuto. Questi narrando i casi suoi, et le vedute cose, mescolando le prospere con l'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato. Del quale molto lodandosi ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta. Et appena potè la ragione la volontà raffrenar di correre ad abbracciarlo, et del mio Panfilo dimandar con quella affezione, che io sentiva. Ma pur ritenendomi, et quello essendo dello stato di lui dimandato da molti, et avendo bene esser di lui, a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto, quel che egli faceva, et se 'l suo intendimento era di ritornare. Alla quale dimanda egli così rispose. Madonna et a che far tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua (la quale oltre ad ogni altra è di bellezze copiosa) che quella, la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuni intendessi, et egli (secondo che io credo)

ama lei, altrimenti io il reputerei folle, dove per addietro savissimo l' ho tenuto. A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti, che ad Enone sopra gli alti monti d' Ida aspettante, veggendo la Greca donna col suo amante venir nella nave Troiana. Et appena ciò nel viso nasconder potei, avvenga che io pur lo facessi. Et con falso riso dissi. Certo tu dii il vero In questo paese male a lui grazioso, non gli potemmo conceder per amanza una donna alla sua virtù debita. Però se colà l' ha trovata, saviamente fa, se con lei si dimora. Ma dimmi con che animo sostiene con la sua novella sposa? Egli allora rispose. Niuna sposa è a lui, et quella, la quale non ha lungo tempo ne fu detto, che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero, che venne. Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d' una angoscia uscita, et entrata in un' altra molto maggiore, da ira subita stimolata, et da dolore, così il tristo cuore cominciò a dibattersi, come le preste ali di Progne, qualora ella vola più forte, battendo i bianchi lati, et i paurosi spiriti, non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento disteso nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lietamente mossi dall'aura, et cominciai a sentir le forze fuggirsi via, perchè quindi toltami, siccome più acconciamente potei, nella mia camera mi raccolsi, acciocchè di ciò niuno s'accorgesse.

Partita adunque dalla presenza d' ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi non altrimenti, che vena pregna sgorghi nelle umide valli, amare lagrime cominciai a versare, et appena le voci

ritenni degli alti guai, et sopra il misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire o Panfilo, perchè m' hai tradita ? mi gittai o piuttosto caddi supina, et nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole, si subito alla lingua, et agli altri membri furono le forze tolte, et quasi morta, anzi morta da alcuna creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata. Nè valse a farmi tornar la vita errante ne' suoi luoghi, di Fisico alcuno argomento. Ma poichè la trista anima, la quale piangendo più volte i miseri spiriti aveva per partirsi abbracciati, pur si rifermò nell' angoscioso corpo et le sue forze rivocate di fuori sparse, agli occhi miei tornò il perduto lume. Et alzando la testa sopra me vidi più donne, le quali con pietoso servigio piangedo, con preziosi liquori m'avevano tutta bagnata, et più altri stromenti vidi atti a cose varie a me vicini. Onde io et de' pianti delle donne, et delle cose ebbi non picciola maraviglia. E poichè, il poter parlare mi fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose esser quivi addimandai. Ma alla mia dimanda rispose una di loro, et disse; perciò qui queste cose sono venute, per fare in te la smarrita anima ritornare. Allora dopo un lungo sospiro con fatica dissi: Oimè con quanta pietà crudelistimo ufficio operavate voi contrario alla mia volontà, credendomi servire, deservita m' avete, et l'anima disposta a lasciare il più misero corpo, che viva (siccom' io veggo) meco a forza ritenuta avete. Oimè che egli è assai, che niuna cosa da me nè da altri con pari affezione fu disiata a quella, che voi m'avete negato. Io già disciolta da queste tribulazioni, vicina era al mio disio, et voi me n'avete tolta. Vari conforti dalle donne dati, seguirono

queste parole: ma di quelli le operazioni furono vane. Io mi infinsi riconfortata, et nuove cagioni diedi al misero accidente, accicchè partendoii quelle, luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poichè, di loro alcuna si fu partita, et all' altre fu dato commiato, essendo io quasi lieta nell' aspetto tornata, sola con la mia antica balia, et con la consapevole serva de' danni miei, quivi rimasi. Delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti da doverla guarire, se ella non fosse stata mortale. Ma io l'animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nemica divenuta d' una di voi o donne, non so di quale gravissime cose cominciai a pensare. Et il dolore che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi. O iniquo giovane. O di pietà nemico. O più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata, con una donna dimori. Maladetta sia il giorno che io da prima ti vidi, et l' ora, et il punto, nel quale tu mi piacesti. Maledetta sia quella Dea, che apparitami, me fortemente resistente ad amar te rivolse con le sue parole dal giusto intendimento. Certo io non credo che essa fosse Venere, ma piuttosto in forma di lei alcuna infernal furia, me non altrimenti riempiente d' insania, che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovane, da me tra molti nobili, belli, et valorosi solo eletto pessimamente per il migliore, ove sono ora i prieghi, i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella, et la tua morte star nelle mie mani? Ove è ora l'Amore a me mostrato? Ove le dolci parole? Ove i gravi affanni a' miei servigi profferti?

Sono essi del tutto della tua memoria usciti? o gli hai nuovamente adoperati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte sciolse, che di sè facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura. Ora gli occhi, che nella mia presenza piangevano, davanti alla nuova donna ridono, et il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole, et le profferte. Oimè dove sono ora o Panfilo gli spergiurati Dii? Dove la promessa fede? Dove le infinite lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi, pietose credendole, et esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse, teco insieme m' hai tolte.

Oimè quanto mi fu già grave udendo te per Giunonica legge dato ad altra donna. Ma sentendo, che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, benchè faticosamente il portassi, pur vinta da giusto colore con meno angoscia il sosteneva. Ma ora sentendo, che per quelle medesime leggi, per le quali tu a me se' stretto, tu ti sia a me togliendoti, dato ad un' altra, m' è intollerabile supplicio a sostenere. Ora la tua dimoranza conosco, et similmente la mia semplicità, con la quale sempre te dover tornare ho creduto, se tu avessi potuto. Oimè ora bisognavanti o Panfilo tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi, et la fede interissima così mi porgevi, se d' ingannarmi per cotal modo intendevi? Perchè non ti partivi tu senza commiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io (siccome tu sai) fermissimamente t' amava, ma io non t' aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinte lagrime non ti fussi potuto partire. Se tu così avessi

fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata subitamente, conoscendo il tuo inganno et ora o morte, o dimenticanza averebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossino più lunghi, vana speranza donandomi, nudricar volesti, ma questo non aveva io meritato. Oimè come mi furono già le tue lagrime dolci, ma ora conoscendo il loro effetto, mi sono amarissime divenute. Oimè, se Amore così fieramente ti signoreggia, come egli fa me, non t' era assai una volta essere stato preso, se di nuovo la seconda incappar non volevi? Ma che dico io? tu non amasti giammai, anzi di schernir le giovani donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato, siccome io credeva, tu saresti ancora mio. Et di cui potresti tu mai essere, che più t' amasse di me. Oimè chiunque tu se' o donna, che tolto me l' hai, ancor che nemica mi sia, sentendo il mio affanno, a forza di te divengo pietosa. Guardati da' suoi inganni, perciocchè chi una volta ha ingannato, ha per innanzi perduta l' onesta vergogna, nè per innanzi d' ingannare ha conscienza. Oimè iniquissimo giovane, quanti prieghi et quante offerte agli Dii ho io porte per la salute di te, che torre mi dovevi, et darti ad altra! O Iddii i miei prieghi sono esauditi, ma ad utilità d' altra donna, io ho avuto l' affanno, et altri di quello si prende il diletto. Deh non era o pessimo giovane la mia forma conforme a' tuoi disii, et la mia nobiltà non era alla tua convenevole? certo molto più. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me tolte le tue? certo nò. Fu mai amato od in atto, od in fatto, od in sembiante da me altro giovane, che tu? et questo ancora, che no, confesserai, se 'l nuovo amore non t' ha tolto dal vero.

Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione di te, qual bellezza maggiore, o più fervente amore mi t' ha tolto, et datoti ad altrui? certo niuno. Et di questo mi siano testimoni gli Dii, che mai contro di te niuna cosa operai, se non che, oltre ad ogni termine di ragione t' ho amato. Se questo merita il tradimento da te contro me operato, tu il conosci. O Iddii, giusti vendicatori de' nostri difetti, io dimando vendetta, et non ingiusta. Io non voglio, nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato, et che vuole la mia. Nè altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna, come io lui, che ella togliendosi a lui, et ad un' altro donandosi, siccome egli a me s' è tolto, in quella vita il lasci, in che egli ha me lasciata. Et quinci torcendomi con movimenti disordinati, su per il letto impetuosa mi gittai, et mi rivoltai. Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette, od in simili consumato. Ma la notte assai peggiore che 'l giorno, ad ogni doglia (in quanto le tenebre sono più alle miserie conformi, che la luce) sopravvenuta, avvenne che essendo io nel letto a lato al caro marito, tacita lungo spazio, ne' pensieri dolorosi vegghiando, et nella memoria ritornandomi senza esser da alcuna cosa impedita, tutti i tempi passati (così i lieti come i dolenti,) et massimamente l'aver Panfilo per nuovo amor perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l' amorosa cagione. Et si fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, et a me, che tutta di lagrime

era bagnata, rivoltosi, nelle braccia recandomisi, con voce benigna, et pietosa così mi disse: O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? Qual cosa (già è più tempo) t'ha sempre malinconica et dolente tenuta? Niuna cosa, che a te dispiaccia, deve essere a me celata. È egli alcuna cosa, la quale il tuo cuore desideri, che per me si possa, che dimandandola tu fornita non sia? Non se' tu sola mio conforto, et bene? Non sai tu, che io sopra tutte le cose del mondo t' amo? Et di ciò non una prova, ma molte ti possono far viver certa. Dunque perchè piangi? Perchè in dolor t' affliggi? Non ti paio io giovane degno alla tua nobiltà? o reputi me colpevole in alcuna cosa, la quale io possa emendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio. Niuna cosa sarà che non s' adempia solo che si possa. Tu tornata nell' aspetto, nell' abito, et nelle operazioni angosciosa mi dai cagion di dolorosa vita, et se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più, che mai apparita. Io pensai già, che corporale infermità fosse della tua pallidezza cagione, ma io ora manifestamente conosco, che angoscia d'animo t'ha condotta a quello, in che io ti veggo. Perchè io ti priego che quel, che di ciò t'è cagione, mi si scuopra. Al quale io con femminile subitezza preso consiglio al mentire, il quale per addietro mia arte non era stata, così risposi. Marito a me più caro, che tutto l'altro mondo, niuna cosa mi manca, la quale per te si possa, et te più degno di me senza fallo conosco, ma solo a questa tristizia, per addietro et al presente recata m'ha la morte del mio caro fratello, la qual tu sai. Essa a questi pianti, ogni volta che a memoria mi torna, mi stringe. Et certo

non tanto la morte, alla qual noi tutti conosco che dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato, et sozzo conoscesti, et oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere, o dare al sonno gli occhi dolenti, che egli pallido, di squalor coperto, et sanguinoso, mostrandomi l'acerbe piaghe non m'apparisca davanti. Et pur testè, allora che tu pianger mi sentisti, da prima mi era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, et con ansio petto, talchè appena pareva che potesse le parole riavere. Ma pur con fatica grandissima mi disse. O cara sorella caccia da me la vergogna, che con turbata fronte mirando la terra, mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi pur vinta dalla compassione, presa dell'abito suo, et delle parole subito riscotendomi, fuggì il sonno, al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito della avuta pietà, seguitarono. Et siccome gli Dii conoscono, se a me l'armi convenissero, già vendicato l'averei, et lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte, ma più non posso. Adunque caro marito non senza cagion miseramente m'attristo. O quante pietose parole egli allora mi porse medicando la piaga, la quale assai davanti era guarita, et i miei pianti s'ingegno di rattemperare con quelle vere ragioni, che alle bugie si confacevano. Ma poichè egli me raconsolata credendosi, si diede al sonno, io pensando alla pietà di lui, con più crudel doglia tacitamente piangendo, ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo. O crudelissime spelonche

abitate dalle rabbiose fiere. O inferno eterna prigione decretata alla nocente turba, o qualunque altro esilio più giù si nasconde, prendetemi, et me a' meritati supplici date nocente. O sommo Giove contro a me giustamente adirato, tuona, et con tostissima mano in me le tue saette distendi. O sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima giovane ho corrotte, vendicati. O Caspie rupi lacerate il tristo corpo. O rapidi uccelli, o feroci animali devoratemi. O cavalli crudelissimi dividitori dell' innocente Ippolito, me nocente giovane squartate. O pietoso marito volgi nel petto mio la spada tua, et con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poichè la fede debita al santo letto posposi all' amor di strano giovane. O più che altra iniqua femmina, di questi et d' ogni altro maggior supplico degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti il dì, che prima Panfilo ti piacque? Dove abbandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onor delle Donne, cacciasti allora, che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell'amato giovane? Ove li conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra giovane lieto trascorre il fuggievole tempo, nè di te si cura, et ha ragione; et meritamente così doveva avvenire et a te; et a qualunque altra, che legittimi amori pospone a' libidinosi. Il tuo marito più debito ad offenderti, che ad altro, s'ingegna di confortarti, et colui, che ti doveva confortare, non cura d'offenderti. Oimè ora non è egli bello, siccome Panfilo? certo sì. Le sue virtù, la sua

*

nobiltà, et qualunque altra sua cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? or chi ne dubita? Dunque perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cecità, qual trascuranza, qual peccato, o quale iniquità vi ti conduce? Oimè che io medesima no'l conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle siano molto care. Et quelle, che con malagevolezza s'hanno, ancora che vilissime siano, sono carissime riputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara m' ingannò, et io forse potente a risistere, quel che io non feci, miseramente piango, anzi senza forse era potente, s' io voluto avessi, pensando a quello che gli Dii, et dormendo, et vegghiando m' avevano mostrato la notte, et la mattina precedente alla mia rovina. Ma ora, che da amare, perchè io voglia non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe, che me sotto il sinistro lato trafisse, et piena si partì del mio sangue. Et similmente veggo quel, che la corona caduta del tristo capo volle significare. Ma tardi mi giugne questo avvedimento. Gli Dii forse a purgare alcuna ira contra a me concreata, pentuti de' dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, siccome Apollo all'amata Cassandra, dopo la data divinità tolse l'essercreduta. Laonde io in miseria costituita, non senza ragionevole cagione consumo la vita mia. Et così dolendomi, et voltandomi et rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza poter alcun sonno pigliare, il quale se forse pure entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni picciolo mutamento l' avrebbe rotto, et come che egli ancora fievole fosse, senza fiere bat-

taglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dir morava meco. Et questo non solamente quella notte, della quale di sopra parlai, m' avvenne, ma in prima molte volte, et poi quasi continovamente m' è avvenuto. Perchè uguale tempesta vegghiando, et dormendo sente, et ha sentita l'anima mia. Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi quasi come dei dolermi scusata, per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non me ne sono ridotta di piangere, et di dolermi in publico molte volte. Ma pur venuta la mattina la fida nudrice, alla quale niuna parte de'danni miei era nascosa (perciò che era stata la prima, che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti, et ancora in essa aveva i casi futuri immaginati) veggendomi, quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando, et istantissima a' miei beni, non prima il mio marito della camera uscì, che ella vi entrò. Et me veggendo per l'angoscia della notte preterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse si cominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali, et in braccio recatamisi, con la tremante mano m' asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole. Giovane oltremodo m' affliggono i tuoi mali, et più affliggerebbono, se davanti non te ne avessi fatto avvedere. Ma tu più volonterosa, che savia lasciando i miei consigli, seguisti i tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli, con dolente viso ti veggo venuta. Ma perciocchè sempre (solo che altri voglia) mentre si vive, si poco ciascun dal malvagio cammino dipartire et al buono ritornare, mi sarebbe caro, che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di questo iniquo tiranno

occupati, svelassi, et loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia, assai i brievi diletti et i lunghi affanni, che per lui hai sostenuti, et sostieni ti possono far manifesto. Tu, siccome giovane, più la volontà seguitante, che la ragione, amasti, et amando quel fine, che da amor si può disiderare, prendesti, et (siccome è detto) brieve diletto esser lo conoscesti, nè più avanti, che quel che avuto n' hai, aver nè disiare se ne puote. Et se egli pure avvenisse, che 'l tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti, che l' usato diletto, ne sentiresti. I ferventi disideri sogliono essere nelle cose nuove, nelle quali molte volte sperandosi, che quel bene sia nascoso, il quale forse non è, fanno con noia sostenere il fervente disio, et le conosciute più temperatamente si sogliono desiderare. Ma tu troppo nel disordinato appetito trascorsa, et tutta dispostati al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone trovandosi nei faticosi luoghi, et pieni di dubbii tirarsi indietro, volendo anzi aver la fatica, la quale infino al luogo, dove già pervenuti s' avveggono perduta et securi tornare, che più avanti andando mettersi a rischio di guadagnar la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi cotale esempio, et ora più temperata, che tu non suoli, metti la ragione innanzi alla volontà, et te medesima saviamente cava de' pericoli, et delle angoscie, nelle quali mattamente ti sei lasciata trascorrere. La fortuna a te benevola (se con sano occhio riguarderai) non t' ha richiusa la via di dietro, nè occupata, sicchè ben discernendo ancora le tue pedate, non possi per quelle tornare, laonde tu ti movesti, et esser quella Fiammetta, che tu so-

levi. La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata. La quale essendo corrotta, a molte giovani fu già cagion di cadere nella infima parte de' mali. Non voler più procedere, acciocchè tu non guasti quel, che la fortuna t' ha riserbato. Confortati, et teco medesima pensa di non aver veduto mai Panfilo, o che 'l tuo marito sia desso. La fantasia s' adatta ad ogni cosa, et le buone immaginazioni sostengono leggiermente d' esser trattate. Sola questa via ti può render lieta, la qual cosa tu dei sommamente disiderare, se cotanto le angoscie t' offendono, quanto gli atti et le tue parole dimostrano. Queste parole, o somiglianti non una volta, ma molte, et senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai io con grave animo. Et avvegnachè io oltre modo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva. Ma la materia mal disposta ancor senza alcuna utilità le riceveva. Anzi ora in una parte, et ora in un' altra voltandomi, avvenne alcuna volta, che da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa et con pianto oltre ad ogni altro grandissimo così dissi. O Tesifone infernal furia, o Megera, o Aletto stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate gli spaventevoli crini, et le feroci idre con ira accendente a' nuovi spaventamenti, et veloci nella iniqua camera entrate della malvagia donna et de' suoi congiugnimenti con l' involato amante accendete le misere facelline, et quelle intorno al delicato letto portate in segno di funesto augurio a' pessimi amanti. O qualunque altro popolo delle nere case di Dite. O Dii degli immortali regni di Stige, siate pre-

senti quivi, et co'vostri tristi rammarichi porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo canta sopra l'infelice tetto. Et voi o Arpie date segno di futuro danno. O ombre infernali, o eterno Caos, o tenebre d'ogni luce nemiche, occupate le adultere case sicchè gl'iniqui occhi non godano d'alcuna luce. Et i vostri odii, o vendicatrici delle scellerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti, et impietuosa guerra generate fra loro. Appresso questo gittato un ardente sospiro, aggiunsi alle rotte parole. O iniquissima donna, qualunque tu sè da me non conosciuta, tu ora l'amante, il quale io lungamente ho aspettato possiedi, et io misera languisco a lui lontana. Tu delle mie fatiche possiedi il guiderdone, et io vacua senza frutto dimoro de'seminati prieghi. Io ho porte l'orazioni, et gl'incensi agli Dii per la prosperità di colui, il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, et quelle furono udite per utile di te. Or ecco, io non so con quale arte nè come tu me l'abbia tratto del cuore, e messavi te, ma pur so che così è. Ma così ne possa tu rimaner contenta, come tu n'hai me lasciata. Et se forse a lui la terza volta è malagevole l'innamorarsi, gli Dii non altrimenti dividano il nostro amore, che quel della greca donna et del giudice di Ida, divisero, o quel del giovane Abideo, dalla sua dolente Ero, o de' miseri figliuoli d'Eolo, volgendosi contro te l'aspro giudicio, egli rimanendo salvo. O pessima femmina, tu dovevi (ben mirando la sua faccia) pensare, che egli senza donna non era. Dunque se ciò pensasti (che so, che 'l pensasti) con quale animo procedesti a tor quel, che d'altrui era? certo con nimico animo, avviso. Et io sempre, come

nimica, et occupatrice de' miei beni, ti seguirò, et sempre, mentre ci viverò, mi nudricherò della speranza della tua morte. La quale io non comune priego, che sia, come l' altre, ma posta in luogo di pesante piombo, o di pietra nella concava fionda tu sia tra nimici gittata, nè al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco, o sepoltura, ma diviso, et isbranato sazii gli agognanti cani. I quali io priego, che poichè consumate avranno le molli polpe, delle tue ossa commettano asprissime zuffe, acciocchè rapinosamente rodendole, te di rapina dilettata in vita dimostrino. Niun giorno, niuna notte, niuna ora sarà la mia bocca senza esser piena delle tue malàdizioni, nè a questo mai si porrà fine. Prima si tufferà la celestiale Orsa nell' Oceano, et la rapace onda della Siciliana Carriddi starà ferma, et taceranno i cani di Scilla, et nell' Ionio mare surgeranno le mature biade, et la oscura notte darà nelle tenebre luce, et l' acque con le fiamme, et la morte con la vita, et il mare coi venti saranno concordi con somma fede, anzi mentre che Gange durerà tiepido, et l'istro freddo, et i monti porteranno le quercie, et i campi i morbidi paschi, teco avrò battaglie, nè finirà la morte questa ira, anzi tra morti spiriti seguitandoti con quelle ingiurie, che di là s'adoprano, m' ingegnerò di noiarti. Et se tu forse a me sopravvivi (qual che si sia della mia morte il modo) dovunque il misero spirito se n'andrà di quindi a forza m' ingegnerò di scioglierlo, et in te entrando, furiosa ti farò divenire non altrimenti, che siano le vergini dopo il ricevuto Apollo. O venendo nel tuo cospetto vegghiando orribil mi vedrai, et ne' sonni spaventevole sovente ti desterò nelle ta-

cite notti. Et brievemente in ciò che tu farai, continuamente volerò dinanzi agli occhi tuoi, et lamentandomi di questa ingiuria, te in niuna parte lascerò quieta. Et così mentre viverai, da tal furia, me operante, sarai stimolata, et morta poi di peggiori cose ti sarò cagione.

Oimè misera in che si stendono le mie parole? Io ti minaccio, et tu mi nuoci, et il mio amante tenendoti, quello delle minacciate offese ti curi, che gli altissimi Re di meno potenti uomini. Oimè, ora fosse in me l'ingegno di Dedalo, o le carra di Medea, acciocchè o per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l'aere portata, subitamente là dove tu gli amorosi furti nascondi, mi ritrovassi. O quante, et quali parole al falso giovane, et a te rubatrice degli altrui beni direi con turbato viso, et minaccevole. O con quanta villania i vostri falli riprenderei. Et poichè, te, et lui delle commesse colpe vergognosi avesai renduti, senza alcun freno od indugio procederei alla vendetta, et i tuoi capelli con le proprie mani pigliando, et laniandogli forte, te ora qua, et ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, et con essi tutti i vestimenti strazierei. Nè questo mi bastorebbe; anzi con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti segnali delle mievendette: et il misero corpo tutto co'bramosi dentilacererei, il quale poi lasciando a colui, che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste cose. Mentre che io queste parole diceva, con gli occhi sfavillanti, et co' denti serrati, et con le pugna strette quasi a' fatti fossi, dimorava, et pareva, che parte della disiata vendetta mi recassi. Ma la venchia balia

quasi piangendo mi diceva: O figliuola, posciachè tu conosci la fiera tirannia di quel Dio, che ti molesta, tempra te medesima, et i tuoi pianti raffrena, et se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo onore, al quale nuova vergogna d'antica colpa potrebbe nascere di leggieri, od almeno taci, acciocchè non il tuo marito senta le triste cose et per doppia cagione meritevolmente si dolga del fallo tuo. Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa, più forte piangeva, et nell'anima volgendo la rotta fede, et le mal serbate leggi, così diceva alla mia balia. O fidissima compagna delle mie fatiche, di poco si può dolere il mio marito. Colui che fu del mio peccato cagione, di quello è stato agrissimo purgatore. Io ho ricevuto, et ricevo, secondo i meriti il guiderdone. Niuna pena mi poteva il marito dar maggiore, che quella, che m'ha porta l'amante. Sola la morte (se la morte è penosa, siccome si dice) mi puote per pena il mio marito accrescere. Venga adunque, et dialami. Ella non mi fia pena, anzi diletto: perciocchè io la disidero, et più dalla sua mano, che della mia mi fia graziosa. Se egli non la mi dà, od ella da se non mi viene, il mio ingegno la troverà, perciocchè io per quella spero ogni mia doglia finire. L'inferno de' miseri ultimo supplicio nel più nuocente luogo, ch'abbia in se non ha pena alla mia somigliante. Tizio ci è porto per gravissimo esempio di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre esser pizzicato dagli Avvoltoi il ricrescente fegato, et certo non la stimo picciola, ma non è alla mia somigliante. Che se a colui gli Avvoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore cento mila sollecitudini più

forti, che alcun rostro d' uccello. Tantalo similmente dicono tra l'acque, e tra' frutti morirsi di fame, et di sete. Certo et io posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con assai affettuoso appetito il mio amante disiderando, nè potendolo avere, tal pena sostengo, quale egli, anzi maggiore. Percioechè egli con alcuna speranza delle vicine onde, et de' propinqui pomi pur si crede alcuna volta poter saziare. Ma io ora del tutto disperata di ciò, che a mia consolazione sperava, et più amando che mai, colui, che nell' altrui forze con suo volere è ritenuto, tutta di se m'ha tratta di fuori. Et ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta, che alla mia si possa agguagliare. Io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversari Fati rivolta patisco più pena di lui assai. Et se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica di continuo versano acqua credendogli empiere, io con gli occhi, tirate dal tristo cuore, sempre lagrime verso. Perchè ad una ad una l' infernali pene m' affatico io di raccontare? conciosiacosachè in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle o divise, o congiunte non sono. Et se altro in me più d'angoscia non fosse, che del convenirmi tenere occulti i miei dolori, od almeno la cagion di essi, la dove essi con voci altissime, et con atti conformi alle loro doglie dimostrargli possono, si sarebbeno le mie pene maggiori, che le loro da giudicare. Oimè quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello, il quale per ampio luogo manda le fiamme sue! Et quanto è grave cosa et di guai piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma con-

venir sotto lieto viso nasconderle solo nel cuore. Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte. Vegna adunque il caro marito, et se ad un' ora vendichi, et me cacci di doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, et fuori la dolente anima, et le mie pene ad un' ora ne tragga con molto sangue, et il cuore di queste cose ritenitore, siccome ingannator principale, et ricettator de' suoi nimici, laceri pur come merita la commessa nequizia. Dappoichè la vecchia balia me tacita del parlare, et nel profondo dellelagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire. O cara figliuola, che è quel che tu favelli. Le tue parole sono vane, et pessimi gl' intendimenti. Io in questo mondo vecchissima molte cose ho vedute, et gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti. Et ancora, che io tra il numero di voi da metter non sia, non per tanto io pur già conobbi gli amorosi veleni, i quali così vengono gravi (et molto più tal fiata) alle menome genti, come alle più potenti, in quanto più alle bisognose sono chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro, che con le ricchezze le possono trovare per lo cielo, nè quello che tu quasi impossibile, et tanto a tè penoso favelli, non udii, nè sentii mai esser duro, siccome tu porgi. Il quale dolore, ancor che grandissimo sia, non è perciò da consumarsene, siccome fai, et quindi cercar la morte, la quale tu più adirata, che consigliata, domandi. Ben conosco io, che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, et non cura di coprirsi, nè freno alcun sostiene, nè teme morte, anzi essa medesima da se stessa sospinta, si fa contra alle mortali punte delle agute spade. Ma questa ira se alquanto raffred-

dare si lasciasse, non dubito, che l' accesa follia sarebbe manifesta alla raffreddata parte. Et perciò figliuola sostieni il suo grave impeto, et da' luogo al furore, et alquanto nota le mie parole, et negli esempi da me dati ferma l'animo tuo. Tu ti duoli con gravi rammarichi (se io ho bene le tue parole raccolte) dell'amato giovane da te partito, della rotta fede d'Amore, et della nuova donna, et in questo dolerti niuna pena alla tua reputi uguale. Et certo se tu savia sarai, siccome io disidero, a tutte queste cose con effetto (raccogliendo le mie parole) prenderai utile medicina. Il giovane, il quale tu ami, senza dubbio secondo l'amorose leggi, siccome tu lui, te deve amare, et se nol fa, fa male, ma niuna forza a farlo il può costrignere. Ciascuno il beneficio della sua libertà, siccome gli piace, puote usare. Se tu fortemente ami lui tanto, che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non n' ha colpa, nè giustamente di lui ti puoi dolere. Tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo Signore sia, et incomparabili le sue forze, non però (te invita) ti poteva il giovine pinger nella mente. Il tuo senno, et gli oziosi pensieri d'amar costui ti furono principio. Al quale se tu vigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non avveniva, ma libera, lui et ogni altro averesti potuto schernire, siccome tu dii, che egli di te non curandosi ti schernisce. È adunque di bisogno, poichè la tua libertà gli sottomettesti, di reggerti secondo i suoi piaceri. Piacegli ora di stare a te lontano, a te similmente senza rammaricarti convien che piaccia. Se egli intera fede lagrimando ti diede, et di tornare promise, non cosa nuova, ma antichis-

sima cosa fece, et usata dagli amanti, questi sono dei costumi, che s' usano nella corte del tuo Iddio. Ma se egli mantenuto non te l'ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, nè di ciò più si puote, che dir male ha fatto, et darsi pace, pensando, che a lui così fosse da fare, se mai a cotal partito la Fortuna tel diede, al quale ella ha te a lui conceduta, egli ancora non è il primo, che questo faccia, nè tu la prima a cui questo avvenga. Giasone si partì di Lenno da Isifile, et tornò in Tessaglia da Medea. Paris si partì da Enone dalle selve d' Ida, et ritornò a Troia da Elena. Teseo si partì di Creti da Arianna, et giunse ad Atene da Fedra. Nè però Isifile, od Enone, od Arianna s' uccisero, ma posponendo i vani pensieri misero in obblio i falsi amici. Amore (siccome io disopra ti dissi) niuna ingiuria ti fa, o t' ha fatta più che tu abbia voluto pigliare. Egli usa il suo arco, et le saette senza avvedimento alcuno, siccome noi tutto giorno veggiamo. Et ecco per manifesti et infiniti esempi alla sua maniera si chiari, che niuno meritamente di cosa, che gli venga per lui, non si dovria di lui, ma di se condolere. Egli fanciullo, lascivo, ignudo, et cieco vola, et gira, et non si sa dove. Perchè il dolersene, non consolazione averne, o di modo rimoverlo è, anzi piuttosto un perdersi le parole. La nuova donna, che ha il tuo amante presa, o che da lui è stata presa, et la qual con tante ingiurie minacci, forse non con sua colpa l' ha fatto suo, ma egli forse di lei con importunità è divenuto, come tu ai prieghi di lui non potesti resistere, così per avventura nè ella medesima non meno pieghevole di te, quelli potè senza pietà sostenere. Se egli così sa pian-

*

gere (come narri) quando gli piace, siati manifesto, le lagrime alla bellezza congiunte aver grandissime forze. Et oltre a ciò, poniamo pur che la gentil donna con le sue parole, et atti l'abbia irretito; così s'usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, et senza altrui riguardare, quando il trova, se 'l piglia, siccome puote. La buona donna, forse non meno di te savia in queste cose, lui destro alla milizia di Venere conoscendo, si recò a se. Et chi tiene te, che tu non possa fare il simigliante d'uno altro? La qual cosa non lodo. Ma pur se più non si puote, et di seguire Amor sei costretta, ove tu la tua libertà da colui voglia ritrarre (che potrai) infiniti giovani ci sono più di lui degni (per quel che io creda) che volentieri a te diverranno soggetti. Il diletto de' quali così lui trarranno della tua mente, come la nuova donna ha te forse della sua tratta. Di queste fede promesse, et di questi giuramenti fatti, Giove se ne ride, quando si rompono. Et chi tratta altrui, secondo che egli è trattato, forse non falla di soverchio, anzi usa il mondo, secondo i modi altrui. Il serbar fede a chi a te la rompe, è oggi reputata mattezza, et l'inganno compensar con l'inganno si dice sommo sapere.

Medea da Giasone abbandonata si prese Egeo, ed Arianna da Teseo lasciata guadagnò Bacco per suo marito, et così i loro pianti mutarono in allegrezza. Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poichè meritamente più d'altrui, che di te non t'hai a dolere, et a lasciar quelle molti modi si troveranno, quando vorrai, considerando, che ancora già ne furono sostenute per altre di così gravi, et trapassanti.

Che dirai tu Deianira esser abbandonata per Iole da Ercole, et Filli da Demofonte, et Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi, che le tue pene in quanto così, o più era fervente l'amore, tanto più se si considera il modo, et gli uomini più notabili, et le donne, et pur si sostennero. Dunque a queste cose non se' sola, nè prima, et quelle, alle quali l'uomo ha compagnia, appena possono essere importabili, o gravi, siccome tu le dimostri. Et però rallegrati, et le vane sollecitudini caccia, et del caro marito dubita, del qnale, se forse questo pervenisse all'orecchie, posto (siccome tu dii) che nulla più oltre te ne potesse per pena dare, che la morte, quella medesima (conciossiacosachè più, che una volta non si muoia) si deve quando l'uomo può, pigliar quanto si possa migliore. Pensa, se quella così come addirata la dimandi, ti seguisse, di quanta infamia et eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare, come mobili, et per innanzi nè tu, nè alcuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè anco dalle avverse prostrato nelle migliori si speri. Cloto mescola queste cose con quelle, et vieta, che la Fortuna sia stabile, et ciascun fatto rivolge. Niuna ebbe mai gli Dii favorevoli, che nel futuro gli potesse obbligare. Iddio le nostre cose da' peccati incitato con turbazione rovescia, et la fortuna similmente giova a' forti, et avvilisce gli timidi. Ora è tempo da provare, se in te ha luogo alcuna virtù, avvegnachè a quella in niun tempo si possa tor luogo, ma le prosperità la ricuoprano assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose efflitte non mostra alcu-

na via. Perciò chi in alcuna cosa può sperare, di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' Fati, et credimi, che non di leggeri si possono con sollecitudine mutar le cose apparecchiate da loro. Di ciò, che noi generazion mortale facciamo, o sostegniamo, quasi la maggior parte vien da' cieli. Lachesi serba alla sua rocca la decretata legge, et ogni cosa mena per l'imitata via. Il primo dì ti diede lo stremo. Nè è lecito le deliberate cose rivolgere in altro corso. L'aver voluto l'immobile ordine temere, nocque già a molti, et a molti ancora il non averlo temuto. Perciocchè mentre, che così i loro fati temono, già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia i dolori, i quali volontaria hai eletti, et vivi lieta negli Dii sperando, et opera bene. Perciocchè spesso avvenne già, che qualora l'uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi correndo felicemente per gli alti mari, già ruppero all'entrata de' salvi porti. Et così alcune di salute disperate del tutto, salve in quelli alla fine si ritrovarono. Et io ho già veduti molti alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi, ivi a pochi giorni pieni di verdi frondi, et alcuni con sollecitudine riguardati, da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna da varie vie, così come ella di noia t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nudrichi, ti sarà similmente di gioia. Non una sola volta, ma molte usò verso di me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori, et l'ansietà riserbate solamente alla morte. Ma di quelle poco o nulla toccava con frutto l'occupata mente, et la maggior parte perduta si smarriva tra le aure. Et il

mio male di giorno in giorno più comprendeva la dolente anima. Perchè spesso supina sopra il ricco letto col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose et grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, et quasi da non dovere esser credute da donna non che pensate, se avvenire per addietro così fatte, o maggiori non si fossero vedute. Essendo io nel cuor vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante disperata lontana fra me così a dir cominciai. Ecco, quella medesima cagione, che la Sidonia Elisa ebbe d' abbandonare il mondo, m' ha Panfilo donato, et molto peggiore. A lui piace, che io abbandonante queste, nuove regioni cerchi. Et io, poichè soggetta gli sono farò quel che gli piace, et al mio amore, al commesso male, et all' offeso marito ad un ora soddisfarò degnamente. Et se agli spiriti sciolti dal corporal carcere et al nuovo mondo alcuna libertà sarà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, et dove il corpo mio esser non può, l' anima starà in quella vece. Ecco adunque morrò, et questa crudeltà (volendo l' aspre pene fuggire) conviene usare a me in me stessa. Perciocchè niuna altra mano potrebbe esser sì crudele, che degnamente quella, che io ho meritata, operasse.

Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancorchè oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l' aspetto, che la dolente vita. Et poichè io ultimamente fui in questo proponimento deliberata, fra me cominciai a cercar qual dovesse di mille modi esser l' uno, che mi togliesse di vita. Et in prima mi occorsero ne' pensieri i ferri, a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elisa partita di vita per quelli. Et poi dopo questi mi si parò

davanti la morte di Biblide, et d'Amata, il modo delle quali s'offerse a finir la mia vita. Ma io più tenera della mia fama, che di me stessa, et temendo più il modo del morir, che la morte, parendomi l'uno pieno d'infamia, et l'altro di crudeltà soverchia nel ragionar delle genti, mi fu cagion di schifare et l'uno et l'altro. Poi immaginai di voler fare siccome fecero i Sagontini, et gli Abidei, gli uni tementi Annibale Cartaginese, et gli altri Filippo Macedonico, i quali le loro cose, et se medesimi alle fiamme commisero. Ma veggendo in questo del caro marito non colpevole de' miei mali gravissimo danno, come gli altri precedenti modi aveva rifiutati, così et questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero i velenosi sughi, i quali per addietro a Socrate, a Sofonisba, ad Annibale, et a molti altri Principi l'ultimo giorno assegnarono, et questi assai a'miei piaceri si confacevano. Ma veggendo, che a cercar d'averli, tempo si conveniva interporre, et dubitando non in quel mezzo si mutasse il mio proponimento, di cercare altra maniera immaginai. Et pensato mi venne di volere tra le ginocchia, siccome molti già fecero, rendere il tristo spirito, et dubitando d'impedimento (che il vedeva) ad altra specie di pensiero trapassai. Et questa cagion medesima gli accesi carboni di Porzia mi fece lasciare. Ma venutami nella mente la morte di Ino et di Melicerta, et similmente quella di Erisitone, il bisognarmi lungo spazio all'una andare, et l'altra ad aspettare, me le fece lasciare, immaginando dell'ultima il dolor lungamente nudricare i corpi. Ma oltre tutti questi modi, m'occorse la morte di Perdice caduto dell'altissima arce Cretense, et questo solo mo-

do mi piacque di seguitare per infallibile morte, et vota d' ogni infamia, fra me dicendo: Io dell' alte parti della mia casa gittandomi il corpo romperò in cento parti, et per tutte le cento renderò l' infelice anima maculata et rotta a' tristi Dii; nè fia, chi quindi pensi crudeltà, o furore in me stato di morte, anzi a fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me la Fortuna malediranno. Questa deliberazione nell'animo mio ebbe luogo, et sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro di me divenissi.

Già era il pensier fermo, nè altra cosa aspettava, che tempo, quando un freddo subito entrato per le mie ossa, tutta mi fece tremare, il quale seco recò parole così dicenti. O misera, che pensi tu di fare? Vuoi tu per ira, o per cruccio divenir nulla? Or se tu fossi pur ora per morir da infermità grave costretta, non ti dovresti ingegnare di vivere, acciocchè almeno una volta innanzi la morte tu potessi vederePanfilo? Non pensi tu, che morta nol potrai vedere? nulla pietà di lui verso te cosa alcuna potrà operare? Che valse a Filli non paziente la tarda tornata di Demofonte? Essa fiorendo senza alcun diletto sentì la venuta sua, la quale se sostenere avesse potuto, donna non albero l' averia ricevuto. Vivi adunque, che egli pur tornerà qui alcuna volta od amante, o nimico, che egli ci torni, et di quale animo, che egli ritorni, tu pur l' amerai, et per avventura il potrai vedere, et farlo pietoso de' casi tuoi. Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, nè beve latte di Tigre, o di quale altro è più fiero animale, nè ha cuore di diamante, o d' acciaio, che egli a

quelli non sia pietoso et pieghevole. Ma se pur da pietà non sia vinto, vivendo tu, allora di morire più lecito ti sarà. Tu hai oltre ad un' anno senza lui sostenuta la trista vita, ben la puoi ancora sostenere oltre ad un' altro. In niun tempo falla la morte a chi la vuole. Ella fia così presta, et molto migliore allora, che non è ora. Et potraine tu andar con isperanza, che egli alcuna lagrima (quantunque nimico et crudele sia) porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio, perciocchè chi di consigliare s' affretta, si studia di pentire. Et questo che tu vuoi fare, non è cosa, che pentimento ne possa seguire, et se egli neppur seguisse, non è da poterlo indietro ritornare. Così da queste cose l' anima occupata il proponimento subito lungamente in libra tenne, ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinse di seguire il proposito, et tacitamente pensai di mandarlo ad effetto. Et con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto, alla quale, acciocchè quindi si dipartisse, dissi: Ecco carissima madre, i tuoi parlari verissimi con util frutto luogo nel petto mio hanno trovato. Ma acciocchè 'l cieco furore esca della pazza anima, alquanto di qui ti cessa, et me di dormir disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, et quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormir lodò, et da me dilungossi alquanto per lo ricevuto comandamento, pur della camera uscir non volle in alcun modo. Ma io per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al mio piacere sostenni la sua dimora, immaginando, che dopo alquanto quieta veggendomi, si dovesse partire. Finsi adunque con riposo tacito il pensato ingan-

no, nel quale (benchè di fuori nulla cosa apparisse, pur nelle ore, le quali a me ultime dovevano essere, pensando, fra me dogliosa diceva cotali parole. O misera Fiammetta, o più che altra donna miserissima, ecco che 'l tuo ultimo dì è venuto oggi, et poichè dell' alto palagio ti sarai gittata in terra, et l' anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate siano le lagrime tue, i sospiri, l' angoscie, et i disiri, et ad un'ora te, et il tuo Panfilo libero farai della promessa fede. Oggi avrai da lui gli meritati abbracciari. Oggi le militari insegne d'Amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio. Oggi il tuo spirito il vedrà. Oggi conoscerai per cui t' abbia abbandonata. Oggi a forza pietoso il farai. Oggi comincierai le vendette della nimica donna. Ma o Iddii se in voi una pietà si trova, negli ultimi miei prieghi siatemi graziosi. Fate la mia morte senza infamia passar tra le genti. Et se in quella alcun peccato (prendendola) si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoia senza osare manifestar la cagione, la qual cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo passar senza biasimo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore se io debitamente avessi guardato, ancor lieta senza porgervi questi prieghi di viver cercherei. Ma io come femmina mal conoscente del ricevuto bene, et siccome l' altre, sempre il peggio pigliando ora questo guiderdone me ne dono. O Atropos per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti priego, che il cadente corpo guidi nelle tue forze, et con non troppa angoscia l' anima sciogli dalle fila della tua Lachesis. Et te, o Minos di quella ricevitore, prie-

go per quello amor, che già ti cosse, et per lo mio sangue, il quale io da ora offro a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, nè si aspri glieli apparecchi, che lievi reputi i mali avuti. Queste cose così fra me dette, Tesifone venne dinanzi a gli occhi miei, et con non intendevole mormorio, et con minaccievole aspetto mi fè pavida di peggior vita, che la preterita. Ma poi con più sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata, può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè veggendo io, che ancora non si partiva la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare da me apparecchiata al morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto quasi abbracciandolo dissi piangendo. O letto rimanti con Dio, il quale io priego, che alla seguente donna, più, che a me non t' ha fatto, ti faccia grazioso. Poi gli occhi rivolti per la camera, la quale più mai non sperava vedere, presa da dolor subito il cielo perdei, et quasi palpando oppressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, et non solo una, ma tre fiate sopra il mio viso. Et in me fierissima battaglia sentiva tra paurosi spiriti, et l' addirata anima, i quali lei volente fuggire a forza tenevano. Ma pur l' anima vincendo, et da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m'accese, et riebbi le forze. Et già nel viso del color pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai. Et, quale il forte Toro ricevuto il mortal colpo furioso in quà, et in là saltella se per-

cotendo, cotale dinanzi a gli occhi miei errando Tisifone del letto non conoscendo gli impeti miei, come baccata, mi gittai in terra, et dietro alla furia correndo, verso le scale sagliente alla somma parte delle mie case mi dirizzai. Et già fuori della camera trista saltata, forte piangendo con disordinato sguardo, tutte le parti della casa mirando, con voce rotta et fioca dissi. O casa male a me felice, rimani eterna, et la mia caduta fà manifesta all' amante, se egli torna. Et tu o caro marito confortati, et per innanzi cerca di nuova più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunqne altre compagne, et amiche, o servitrici fedeli rimanete con la grazia de gli Dii. Io rabbiosa intendeva con tutte le mie parole al tristo corso. Ma la vecchia balia non altrimenti, che chi dal sonno a furore è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta questo veggendo, levò i gravissimi membri, et gridando siccome poteva, mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva. O figluola, ove corri? qual furia ti sospinge? È questo il frutto, che tu dicevi, che le mie parole avevano in te pel preso conforto messo? Ove vai tu? aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava, O giovani venite, occupate la pazza donna, et ritenete i suoi furori. Il suo romore era nulla, et molto meno il grave corso. A me pareva che fossero ali cresciute, et più veloce, che veruna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi si a buoni, come a rei proponimenti opponentisi furono cagione che io sia viva, perchè i miei panni lunghissimi, et al mio intendimento nimici, non potendo con la loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto le-

gno mentre io correva, non so come, s' avvilupparono, et la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirar, che io facessi, di se parte alcuna lasciarono. Perchè, mentre io tentava di riaverli, la grave balia mi sopraggiunse, alla quale lo con viso tinto mi ricorda, che io dissi con alte grida. O misera vecchia fuggi di qui, se la vita t'è cara. Tu ti credi aiutarmi, et offendimi. Lasciami usare il mortale ufficio ora a ciò disposta con somma voglia. Perciocchè niun altra cosa fa, chi al morire impedisce colui, che desidera di morire, se non, che egli l' uccide. Tu di me diventi micidiale, credendomi torre dalla morte, et, come nimica, tenti di prolungare i danni miei. La lingua gridava, et il cuore ardeva d' ira, et le mani per la fretta credendo sviluppare, s' avviluppavano. Nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potè, così da lei fui impedita. Ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva, se le giovani serve al colei grido da ogni parte non fosseno corse, et me avessero ritenuta. Delle mani delle quali più volte con guizzi diversi, et con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Oimè quante volte loro dissi con piangevole voce, O vilissime serve, quale ardire è questo? chi vi concede, che la vostra donna da voi violentemente sia presa? Qual furia misere v' ha spirate? et tu o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perchè all' ultimo disio m' hai impedita? ora non sai tu, che mi sarebbe maggior grazia commendarmi la morte, che da quella difendermi? Lascia la misera im-

presa da me adempire, et me di me a mio senno lascia fare, se così m' ami, come io credo. Et se così sei pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama, che di me dopo me rimarrà. Percicchè in questo, in che tu ora m' impedisci, la tua fatica fia vana. Credi tu potermi torre gli aguti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio? o i dolenti lacci, o le mortali erbe, od il fuoco? Che profitto adopra questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa vita, et forse alla morte che ora senza infamia mi veniva, indugiata agguiungerai vergogna. Tu misera non la mi potrai per guardia torre. Perciocchè la morte è in ogni luogo, et consiste in tutte le cose. Et eziandio 'ne' vitali alimenti fu già trovata, dunque lasciami morire prima, che più divenendo dolente che io mi sia, con più feroce animo la dimandi. Io mentre, che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa et ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le treccie tutta la testa pelava, et a quale ficcando le unghie nel viso miseramente graffiandola, faceva filar sangue. Et ad alcuna mi ricorda, che io tutti i poveri vestimenti in dosso stracciai. Ma oimè, che nè la vecchia balia nè le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso ufficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valevano, perchè con rumore a gridare cominciai. O mani inique, et potenti ad ogni male, voi ornatrici della mia bellezza foste grande cagione di farmi cotale, che io fossi disiderata da colui, il quale io più amo. Dunque, poichè male del vostro ufficio m' è seguito, in gui-

*

derdone di ciò ora l' empia crudeltà usate nel vostro corpo, laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima et inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore. Et poi, che tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, come di tutti i vostri mali cagion principale, senza alcuna pietà laniate. Oimè che le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, et comandavanlo alle volenterose mani ad eseguire, ma le preste fanti m' impedivano, tenendole contro mia voglia. Poi la trista balia et importuna con dolenti voci incominciò cotali parole.

Ocara figluola, io ti priego per questo misero seno, onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie parole ascolti. Io non cercherò in quelle di torti, che tu non ti doglia, o che forse la degna ira, che a questo furor t' accende, tu cacci da te, o per dimoranza la rompa, o con rimesso petto et piacevole la sostenga, ma quel solo, che vita ti sarà, et onore, riducilo alla smarrita memoria. Egli si conviene a te famosa giovane di tanta virtù, di quanta sei, non istare soggetta al dolore, nè, come vinta, dar le spalle a' mali. Egli non è virtù il chieder la morte, nè la vita temere, siccome tu fai, ma a' sopravvegnienti mali contrastare, nè a quelli davanti fuggire, è virtù somma.

Chi i suoi Fati abbatte, et i beni della sua vita da se gitta et divide, siccome tu hai fatto, non so che uopo gli sia di cercar la morte, nè so perchè tema la vita; l'una et l'altra è volonta di timido. Or se tu te in somma miseria porre disideri, non cercar la morte, perciocchè essa è ultima cacciatrice di quella. Fugga questo furor della tua mente, per lo quale ad

un' ora d' avere, et di perdere mi pare che cerchi l'amante. Credi tu nulla divenendo acquistarlo? Io non risposi alcuna cosa, ma tanto il romore si sparse per la spaziosa casa, et per la contrada circonvicina, che non altrimenti che all' urlare d' un lupo si sogliono tutti i circostanti in uno convenire, corsero quivi i servidori d'ogni parte, et tutti dolenti dimandavano, che ciò fosse. Ma già era stato vietato da me a chi 'l sapeva di dirlo, perchè con menzogna, ricoprendo l' orribile accidente, soddisfatti erano. Corsevi il caro marito, et corsonvi le sorelle, i cari parenti, et gli amici, et ugualmente tutti da uno inganno occupati, là, dove io era iniqua, pietosa fui reputata. Et ciascuno dopo molte lagrime primieramente la mia vita riprese così dolente, ingegnandosi appresso di confortarmi. Oimè, che quinci avvenne, che alcuni, me stimolata d' alcuna furia credettero, et me quasi furiusa guardarono. Ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore (siccome era) stimandolo, di ciò che quelli dicevano, si fecero beffe, portandomi compassione. Et così visitata da molti, più giorni stupefatta rimasi, et sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata. Niuna ira è sì focosa, che per passamento di tempo freddissima non divenga. Io alcuni giorni così dimorata, come io disegno, mi riconobbi, et manifestamente le parole della savia balia vidi vere. Et certo io la mia passata follia piansi amaramente. Ma ancora, che il mio furor nel tempo si consumasse et tornasse nulla, il mio amore per questo non ebbe alcun mutamento, anzi mi rimase per la malinconia usata negli altri accidenti avuti, et gravemente por-

tava l' esser per altra donna abbandonata. Et spesse volte sopra ciò con la discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare, per lo quale a me rivocassi l'amante. Et alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime i miei casi dolenti narrargli, et altra volta più utile esser pensammo, che per savio messaggio con viva voce gli annunciassimo i miei martiri. Et certo, ancora che vecchia fosse la balia, et il cammino lungo et malvagio, per me si volle disporre ad andarvi. Ma bene riguardando ogni cosa, le lettere (quantunque pietose) efficaci non reputammo a rimuovere i presenti et nuovi amori: Sicchè per perdute le giudicammo, avvengachè, con tutto questo pur ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe, che divisammo. Il mandarvi la balia chiaramente conobbi non viva a lui poter pervenire, nè d' altrui fidarmi bene reputai. Sì che frivoli furono i primi avvisi. Et solamente nell'animo mi rimase niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi, alla qual cosa fare diversi modi per la mente mi corsero, i quali ultimamente tutti furono per cagioni legittime annullati dalla mia balia. Io pensai alcuna volta di prendere abito di pellegrino con alcuna fida compagna, et in quello cercare i suoi paesi. Et benchè questo mi paresse possibile, non per tanto in esso pericolo grandissimo conobbi del mio onore, sapendo come le viandanti pellegrine, alle quali alcuna bella forma si vede, siano sovente ne' cammini trattate da scellerati. Et oltre a questo me al caro marito sentendo obbligata, senza lui non vidi come esser potesse l' andata, o senza sua licenza, la quale da sperare non era giammai. Per la qual cosa questo pensiero come

vano, abbandonai. Et subitamente in un' altro non poco malizioso mi trasportai, et fatto mi credetti, che egli venisse, et sarebbe, se alcun caso avvenuto non fosse, ma nel futuro spero non mancherà, solo, che io viva. Io mi infinsi d' avere in queste mie predette avversita (se Iddio mi traesse di quelle) fatto alcuno voto il quale volendo fornire con giusta cagione poteva, et posso passare per il mezzo della terra del mio amante. Per la qual passando non mi mancava cagion di lui volere et dover vedere, et quello rivocare, perchè io andava. Et certo (siccome io dico) lo scopersi al caro marito, il quale a ciò fornire sè lietamente offerse, ma tempo a ciò competente (siccome è detto) disse voler, che attendessi. Ma l' indugio a me gravissimo, et temendolo vizioso, mi fu cagione d' entrare in altri avvisi, et tutti vennero meno, fuori solamente di Ecate le mirabili cose. Delle quali, acciocchè a' paurosi spiriti sicurissima mi commettessi più volte con diverse persone vantantisi ciò sapere operare, ebbi ragionamenti. Et alcune di trasportarmi subitamente promettendomi, altre di sciogliere la sua mente da ogni altro amore, et nel mio ritornarlo, altre, dicendo di rendere a me la pristina libertà, volendo io d' alcuni di questi all' effetto venire, più di parole, che d' opere, gli trovai pieni. Onde non una volta, ma molte rimasi da loro nella mia speranza confusa, et per lo meglio senza più a queste cose pensare, mi diedi ad aspettare il tempo congruo dal caro marito promesso a fornire il voto fittizio.

LIBRO SESTO

Nel quale Madonna Fiammetta dimostra come essendo un altro Panfilo, non il suo tornato là dove ella era, et essendole detto, prese vana letizia, et ultimamente ritrovando lui non esser desso, nella prima tristizia si ritornò.

Continovavansi le mie angoscie, non ostante la speranza del futuro viaggio, et il cielo con movimento continuo, seco menando il Sole l' un di dopo l' altro traeva senza intervallo, et me in affanno et in amore non iscemante, in più lungo tempo, che io non voleva, mi tenne la vana speranza. Et già quel Toro, che trasportò Europa, teneva Febo con la sua luce, et i giorni togliendo luogo alle notti di brevissimi grandissimi divenivano. Et il fiorifero Zeffiro sopravvenuto col suo lieve et pacifico soffiamento aveva l' impetuose guerre di Borea poste in pace, et cacciati del freddo aere i caliginosi tempi, et dalle altezze dei monti le candide nevi, et i guazzosi prati rasciutti dalle cadute piove, ogni cosa d'erbe et di fiori aveva rifatta bella, et la bianchezza per la soprastante freddura del verno venuta negli alberi era da verde vesta ricoperta in ogni parte. Et era già in ogni luogo quel-

la stagione, nella quale la lieta Primavera graziosamente in ciascun luogo spande le sue ricchezze, et che la terra di varii fiori, di viole, et di rose quasi stellata, di bellezza contrasta col cielo ottavo, et ogni prato teneva Narciso. Et la madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciato a mostrar segni, et più che l'usato gravava il compagno olmo, già da se ancora divenuto più grave per la presa vesta. Driope, et le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno. I gai uccelli s' udivano con dilettevole voce per ogni parte, et Cerere negli aperti campi lieta veniva co' frutti suoi. Et oltre a queste cose il mio crudel Signore più focosi faceva i suoi dardi sentire nelle vaghe menti. Onde i giovani, et le vaghe donzelle ciascuno secondo la sua qualità ornato s' ingegnava di piacere alla amata cosa. Le liete feste rallegravano ciascuna parte della nostra città, più copiosa di quelle, che non fu mai l' alma Roma. Et i Teatri ripieni di canti, et di suoni invitavano a quella letizia ciascuno amante. I giovani, quando sopra i correnti cavalli con le fiere armi giostravano, et quando circondati da' sonanti sonagli armeggiavano, quando con ammaestrata mano lieti mostravano, come gli arditi cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovani donne di queste cose vaghe inghirlandate di nuove frondi lieti sguardi porgevano ai loro amanti, ora dall' alte finestre, et ora dalle basse porte. Et quale con nuovo dono, et quale con sembiante, et quale con parole confortava il suo del suo amore. Ma me sola solitaria parte tenèva quasi romita, et io sola sconsolata per la fallita speranza de' lieti tempi,

aveva noia. Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi poteva rallegrare, nè conforto porgere, nè pensiero nè parola. Niuna verde fronda, niun fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta dell' altrui letizie invidiosa, et con sommo disiderio appetiva, che ciascuna donna così si fosse da amore, et dalla fortuna trattata, come io era. Oimè con quanta consolazione più volte già mi ricorda d' avere udite le miserie, et le disavventure degli amanti nuovamente avvenute.

Ma mentre, che in questa disposizione mi tenevano gli Dii, la fortuna ingannevole, la quale alcuna volta per affligger con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell' avversità, quasi mutata si mostra con lieto viso, acciò che essi più abbandonandosi a lei, caggiano in maggiore scoscio cessando la loro letizia. Et questi, se come folli s' appoggiano allora ad essa, cotale abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del cammino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all' alte cose da quelle nell' acque cadde del suo nome ancora segnate. Questa me sentendo di quelli non contenta de' dati mali, apparecchiandomi peggio, con falsa letizia trasse in dietro le cose avverse, et il suo cruccio, acciò che più movendosi di lontano, non altrimenti che facciano i montoni Affricani per dare maggior percossa, più m' offendesse. Et in questa maniera con una vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie. Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante, avvenne che un giorno dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia con passo più spesso, che la sua età non prestava, tutta nel vecchio viso di

sudor molle entrò nella camera, nella quale io era, et postasi a sedere battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare. Ma l' ansietà dal polmone procedente ogni volta nel mezzo le rompeva le parole. Alla quale io piena di maraviglia dissi. O cara nudrice, che fatica è questa, che t'ha così presa? qual cosa disideri tu dire con tanta fretta, che prima l' affannato spirito non lasci posare? È ella lieta o dolente? apparecchiomi io di fuggire, o di morire, o che debbo fare? Il tuo viso alquanto, non so di che, nè perchè, rinverdisce la mia speranza, ma le cose lungamente state contrarie mi porgono quella paura di peggio, che ne' miseri suole capere. Dii adunque tosto non mi tenere più sospesa, qual fu la cagione della tua rattezza? Dimmi se lieto Iddio, od infernal furia qui t'ha sospinta. Allora la vecchia appena ancora riavuta la lena, interrompendo le mie parole, assai più lieta disse. O dolce figliuola rallegrati, niuna paura è nei miei detti, gitta via ogni dolore, et la lasciata letizia ripiglia, il tuo amante torna. Questa parola entrata nell' animo mio, subita allegrezza mi mise, siccome gli occhi miei mostrarono, ma la miseria usata, in brieve la tolse via, et no'l credetti, anzi piangendo dissi. O cara balia per li tuoi molti anni, et per li tuoi vecchi membri, i quali oggimai l' eterno riposo dimandano, non ischernire me misera, i cui dolori in parte dovrebbono esser tuoi. Prima torneranno i fiumi alle fonti, et Hespero recherà il chiaro giorno, et Febea co' raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni l' ingrato amante. Chi non sa, che egli ora ne' lieti tempi con altra donna più amando, che mai, si rallegra? Ovunque

egli fosse ora, si tornerebbe a lei, non che da lei si partisse per venir quà. Ma ella subito seguitò. O Fiammetta, se gli Dii lieta ricevano l'anima di questo veccio corpo, la tua balia di nulla ti mente. Nè si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose alcuna persona gabbando et te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose. Adunque, dissi io, come è ciò pervento alle tue orecchie, et onde il sai? dillo tosto, acciò, che se verisimile mi parrà, io mi rallegri della lieta novella. Et levatami del luogo ove io stava già più lieta m'appressai alla vecchia, et ella disse. Io sollecita a' fatti famigliari questa mattina sopra i salati liti, quelli eseguendo, andava con lento passo, et intenta sopra quelli dimorando con le reni al mare rivolta, un giovane d'una barca saltato (siccome io vidi poi) disavvedutamente portato dall'impeto del suo salto, mi urtò gravemente. Perchè io contro a lui gli Dii scongiurando, et crucciosa rivoltatami contro lui, per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io riguardandolo, et nel viso, et nell'abito de'paesi del tuo Panfilo il giudicai, et dimandailo. Giovane, se Iddio ben ti dia, dimmi vieni tu di paese lontano? Si donna rispose. Allora diss'io. Deh dimmi donde s'è lecito? et egli delle parti d'Etruria, et dalla più nobil Città di quella vengo, et quindi sono. Come io udii questo d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, et dimandailo, se egli il conosceva, che di lui era, et quegli rispose di sì, et di lui molto bene mi narrò. Et oltre a ciò disse. Che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcun picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì quà sarebbe. In

questo mezzo, mentre queste parole avevamo, i compagni del giovane tutti in terra scesi, con le loro cose egli con essi si partì. Io lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi, che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando, siccome vedesti. Et però lieta dimora et caccia tua tristizia. Presala allora, con lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, et con dubbioso animo poi più volte la scongiurai, et dimandai da capo se questa novella vera fosse, desiderando che non il contrario dicesse, et dubitando che non m' ingannasse. Ma poi che più volte se dire il vero con più giuramenti m' ebbe affermato, benchè il sì et il nò credendo nel capo mi vacillasse, lieta con cotali voci gli Dii ringraziai. O supremo Giove dei Cieli rettore solennissimo. O luminoso Apollo, a cui niente s' occulta. O graziosa Venere pietosa de' tuoi soggetti. O santo fanciullo portante i cari dardi, lodati siate voi. Veramente chi in voi sperando persevera, non può perire a lungo andare. Ecco, che per la grazia di voi, non per gli meriti miei il mio Panfilo torna. Il quale io non vedrò prima, che i vostri altari, stati per addietro visitati da' miei ferventissimi prieghi, et bagnati d' amare lagrime, d'accettevoli incensi saranno onorati, dandogli io. Et a te o Fortuna pietosa tornata de' miei danni, la promessa immagine, testante i tuoi benefici, donerò di presente. Priegovi non per tanto con quella umiltà, et devozione, che più vi puote esaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a turbare la proposta tornata del mio Panfilo togliate via, et lui sano, et senza impedimento qui produciate, siccome egli fu mai. Finita l'ora-

zione, non altrimenti, che Falcone uscito di cappello, plaudendomi così a dire cominciai. O amorosi petti lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, poscia che 'l caro amante di noi ricordante si torna, siccome promise. Fugate il dolore, la paura, et la grave vergogna nelle afflitte cose abbondante, nè come per addietro la Fortuna v' abbia guidati, vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli Fati, et ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, et torni il lieto viso al presente bene, et la vecchia Fiammetta della rinnovata anima, del tutto si rivesta. Mentre, che io cotali parole liete fra me diceva, il cuore divenne dubbio, et non so onde, nè come tutta m' occupasse una subita tiepidezza, che indietro tirò la volontà presta a rallegrarsi, perchè quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Oimè, che questo vizio propriamente i miseri seguita, cioè il non poter mai credere alle cose liete, et avvenga, che la felice Fortuna ritorni, non pertanto agli afflitti incresce di rallegrarsi, et quasi sognar credendosi quella come non fosse, usano mollemente. Perchè io fra me quasi attonita cominciai. Chi mi richiama, o vieta dalla cominciata allegrezza? Non torna egli il mio Panfilo? certo sì. Dunque chi mi comanda di piangere? Da niuna parte m' è ora giunta di tristizia cagione. Ora adunque chi mi vieta d' adornarmi di nuovi fiori, et delle ricche robe? Oimè, che io non so, et pur vietato m'è, nè so da chi. Et così stando, quasi in me non fossi, tra miei errori, non volendo io, dai miei occhi caddero lagrime, et in mezzo le voci mie venne l' usato pianto. Et così il lungamente af-

flitto petto amava gli usati lagrimari. La mente mia, quasi del futuro indovina, col pianto, di ciò che avvenir doveva, mandò fuori aperti segni, per li quali io ora veramente conosco allora a'naviganti grandissima tempesta esser apparecchiata, quando senza vento enfiano i mari tranquilli. Ma pur vaga di vincere quel, che l' anima non voleva, dissi: O misera, quali annuzii, quali impeti non, bisognando, venturi ti fingi? presta la credula mente a' beni venuti, che che questo sia, che tu t' annunzi tardi temi, et senza profitto. Adunque da questo ragionare innanzi io mi diedi sopra la cominciata letizia, et i tristi pensieri, siccome potei, da me cacciai. Et sollecitata la cara balia, che intenta fosse della tornata del mio amante, trasmutati i tristi vestimenti in lieti, et di me cominciai ad avere cura, acciocchè da lui tornato per afflitto viso rifiutata non fossi. La pallida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, et la partita grassezza cominciò a ritornare, èt le lagrime del tutto andate via, se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto d' intorno a gli occhi miei. Et gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intiera la luce loro, et le guancie per lo lagrimar divenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbidezza, e i miei capelli, avvegnachè subitamente aurei non tornassero, nondimeno l' ordine usato ripresero. Et i cari preziosi vestimenti lungamente senza essere stati adoperati, m' adornarono. Che più? In breve me, et ogni mia cosa rinnovai, et nella prima bellezza, et istato quasi mi ridussi tutta, tanto che le vicine donne et i parenti, et il caro marito n' ebbero ammirazione, et ciascuno in se disse. Qua-

*

le inspirazione ha di costei tratta la lunga tristizia et malinconia? la quale nè per prieghi, nè per conforti mai per addietro da lei si potè cacciar via? Questo non è men che gran fatto, et con tutto il maravigliare n'erano lietissimi. La mia casa lungamente stata trista per la mia tribulazione, tutta meco ritornò lieta; et sicome il mio cuore era mutato, così tutte le cose di triste in liete pareva che si mutassero. I giorni, che più che l' usato mi parevano lunghi per la presa speranza della futura tornata di Panfilo lunghissimi trapassavano con passo lentissimo. Nè più volte furono da me i primi contati, che foseno questi. Ne'quali io alcuna volta in me raccolta, alle preterite tristizie pensando, et a gli avuti pensieri, sommamente in me gli dannava così dicendo. O quanto mal per addietro ho pensato del caro amante, et come perfidamente ho dannate le sue dimoranze, et follemente ho creduto a chi lui esser d' altra donna, che mio, m' ha detto alcuna volta. Maledette siano le loro bugie. O Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio, che io non faceva. Io doveva contrappesar la fede del mio amante tante volte a me promessa, et con tante lagrime, et così affettuosamente, et l' amore, il quale egli mi portava, et porta, con le parole di coloro, i quali senza alcun sagramento et non curantisi d' aver più investigato di quel, che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo, et superficial parere. Il che assai manifestamente appare. L' uno veggendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo (perciò che altro giovane di lui in

quella non conosceva) non considerando la biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette, et così disse a chi assai appare di lui curarsi. L'altro, perciò che forse alcuna volta o riguardarlo, o mottegiarlo il vide ad alcuna bella donna, la quale per avventura era sua parente, od onestamente dimestica, sua la credette, et così con semplici parole affermandolo, glielo credetti. O se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri, et quanto dolore sarebbe da me stato lontano. Ma qual cosa possono gli innamorati dirittamente fare? Come gli impeti vengono, così muovono le nostre menti. Gli amanti credono ogni cosa. Perciocchè amore è cosa sollecita et piena di paura. Essi per usanza continova sempre s' adattano a gli accidenti nocivi, et molto disideranti ogni cosa credono possibile ad esser contraria a' loro desii, et alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusata, perciocchè io pregai sempre gli Dii, che me de' miei disii facesseno mentitrice. Ecco, che le mie preghiere sono state udite, et egli ancora non sapeva queste cose, le quali se pur sapesse, che altro se ne potra per lui dire, se non ferventemente m' amava costei? Et gli dovrá esser caro saper le mie angoscie, et i corsi pericoli, perciocchè essi gli fiano verissimo argomento della mia fede, et appena che io dubiti, che egli ad altro fine sia dimorato cotanto, se non per provar se con forte animo senza cambiarlo lui ho potuto aspettare. Ecco, che fortemente l' ho aspettato. Adunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica, lagrime, et pensieri atteso l'abbia nascerà amore, et non altro. O Iddio, quando sarà, che egli venu-

to mi vegga, et io lui? O Iddio, che vedi tutte le cose, potrò io temprar l' ardente mio disio d' abbracciarlo in presenza d' ogni uomo, come io primieramente il vedrò? Certo appena, che io il creda. O Iddio quando sarà, che io nelle mie braccia tenendolo stretto gli renderò gli baci, i quali nel suo partir diede al mio tramortito viso senza riaverli? Certo l' augurio preso da me del non poterli dire addio, è stato vero, et bene m' hanno in quello gli Dii mostrata la sua futura tornata. O Iddio quando sarà, che io le mie lagrime et le mie angoscie gli possa dire, et ascoltar le cagioni della sua lunga dimoranza? Vivrò io tanto? appena, che io il creda.

Deh venga tosto quel giorno, perciocchè la morte molto da me per addietro non solamente chiamata, ma cercata, ora mi spaventa. La quale se possibile è, che alcuno priego alle sue orecchie pervenga, priego che da me allontanandosi col mio Panfilo i miei giovani anni in allegrezza lasci trascorrere. Io era sollecita, che niun giorno passasse, che io della tornata di Panfilo non sentissi qualche novella, et più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocchè con più fermezza si facesse accertare di ciò, che detto m' aveva, et ella il fece non una volta sola, ma molte, et tuttavia, secondo i precedenti tempi più prossima tornata mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma procedendo innanzi immaginava possibile lui esser venuto, et infinite volte il giorno, ora alle mie finestre, ora alla mia porta correva in giù, et in sù, riguardando per la lunga via, se io lui venir vedessi, nè per quella di lontano vedeva alcuno uomo veni-

rè, che io non immaginassi possibile essere esso, et quello con desiderio aspettava infino a tanto che fattomisi vicino lui conosceva non esser desso, di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri, se alcun ne veniva, attendeva, et ora questo et ora quello trapassando mi tenevano sospesa, et se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me n'andava, come da infiniti cani fossi nell' anima addentata, mi stimolavano cento mila pensieri dicendo. Deh forse passa egli testè, od è passato, mentre che tu a riguardar non se'stata, ritorna, et così tornava et poi mi levava, et là da capo mi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo, che d' andare dalla finestra alla porta, et dalla porta alla finestra. O misera me, quanta fatica per quello, che mai avvenir non doveva, d' ora in ora aspettando, sostenni. Ma poichè venne il giorno stato detto alla mia balia, che egli doveva venire, il quale essa più volte m' aveva predetto, non altrimenti che Alcmena alla fama del suo venturo Anfitrione m'adornai, et con mano maestrissima niuna parte in me lasciai senza bellezza nell'esser suo. Et appena mi potei ritener d' andare a'marini liti, acciocchè io lui più tosto potessi vedere, nunciandosi fermamente quelle Galee giugnere, sopra le quali la mia balia era stata accertata lui dover venire. Ma meco pensando, che la prima cosa, la quale egli fosse per fare sarebbe il venirmi a vedere, raffrenai il caldo disio. Ma egli (siccome io immaginava) non veniva. Onde io oltremodo mi cominciai a maravigliare, et nel mezzo dell' allegrezza mi sorsero nella mente varie dubitazioni, le quali non leggermente furono vinte da' lieti pensieri. Rimandai adunque

dopo alquanto la vecchia a saper che di lui fosse, et se venuto fosse, o nò. La quale andò (per quel che a me paresse) più pigramente, che mai. Per la qual cosa più volte maladissi la sua tarda vecchiezza. Ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso, et lento passo. Oimè, che quando io la vidi, appena vita rimase nel tristo petto, et subito pensai non morto nel cammino, od infermo venuto fosse l'amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto, et fattami incontro alla pigra vecchia dissi, Dii tosto, che novelle rechi tu? Vive l'amante mio? Ella non mutò passo, nè rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere, mi riguardava nel viso. Io già tutta, come novella fronde agitata dal vento, tremava, et appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi. Se tu non dii tosto, che vuole significare il tristo viso, che porti, niuna parte de' miei vestimenti rimarrà salda. Qual cagion ti tiene tacita, se non rea? Non la celar più, manifestala, mentre che io spero peggio. Vive il mio Panfilo? Ella stimolata dalle mie parole con voce sommessa, mirando la terra disse: Vive. Dunque, diss'io allora, perchè non dii tosto quale accidente l'occupa? perchè sospesa mi tieni in mille mali? È egli d'infirmità occupato? qual accidente il ritiene, che egli a vedermi della Galea smontato non viene? Et ella disse: Non so se sanità od altro accidente l'occupa. Dunque diss'io: Non l'hai tu veduto, o forse non è venuto? Ella allora disse: Veramente l'ho io veduto, et è venuto, ma non quello, che noi attendevamo. Allora diss'io: chi t'ha fatto certa, che quegli, che è venuto, non sia desso? Vedestilo tu altra volta, od ora,

con occhio chiaro il mirasti? Veramente, disse ella, io non vidi altra volta costui, che io sappia, ma ora a lui venuta, da quello giovane menata, che della sua tornata m' aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte di lui aveva dimandato, mi dimandò, che io domandassi. Al quale io risposi, la sua salute, et dimandatolo io, come il vecchio padre stesse, et in che stato l' altre sue cose fossero, et quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita; rispose sè padre non avere conosciuto, perciocchè Postumo era, et che le sue cose (degli Dii grazia) tutte prosperamente stavano, et che mai più quivi non era dimorato, et ora intendeva di dimorarci poco. Queste cose mi fecero maravigliare, et dubitando non fossi gabbata, il dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse, et io non l' udii prima, che d' assomiglianza di nome, et te et me conobbi ingannata. Udite io queste cose, il lume fuggì dagli occhi miei, et ogni spirito sensitivo per paura di morte se n' andò via, et appena sopra le scale cadendo là, dove io era, tanta forza rimase in tutto il corpo, che mi bastasse a dir, oimè. La misera vecchia piangendo, et l' altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, et quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti per lungo spazio credendo, et non credendo me viva guardarono. Ma poichè le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime et sospiri un' altra volta raddimandai la dolente balia, se così era, come aveva detto. Et oltre a ciò ricordandomi quanto cauto esser soleva Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, con la quale mai non aveva

parlato, aggiunsi, che le fattezze di quel Panfilo, col quale ella era stata in ragionamento, mi dichiarasse. Et essa primieramente con sacramento affermando, così essere come detto m' aveva, et appresso ordinatamente et la statura, et le fattezze de' membri, et massimamente quelle del viso, et l' abito di colui mi dimostrò. I quali intera fede mi fecero così essere, come la vecchia diceva. Perchè cacciata ogni speranza rientrai ne' primi guai, et levata quasi furiosa, le liete robe mi trassi, et i cari ornamenti riposi, et gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell'ordine loro, et senza alcun conforto a pianger cominciai duramente, et con amare parole a biasimare la fallita speranza, et i non veri pensieri avuti dell' iniquo amante. Et in brieve tutta nelle prime miserie tornai, et troppo più fervente disio di morte ebbi, che prima, nè da quella sarei fuggita, siccome già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

LIBRO SETTIMO

Nel quale Madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche Donne commisurando, le sue maggiori dimostra, et quindi ai suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotal vita, qual voi potete nelle cose udite presumere. Et quanto più vede il mio ingrato Signore la speranza da me fuggire, tanto opera contro me più che l'usato, et tanto più con disideri soffiando nelle mie fiamme le fa maggiori; le quali come crescono, così le mie tribolazioni s' aumentano. Et esse mai da me con unguento debito non essendo alleviate, per ogni ora inaspriscono, et più aspre più affliggono la trista mente. Nè dubito quelle il loro corso seguenti, che alla morte da me tanto per addietro disiderata con dicevole modo avrebbono aperta la via. Ma avendo io ferma speranza posta di dovere (siccome già dissi) nel futuro viaggio riveder colui, che di ciò m' è cagione, non di mitigarle m' ingegno, ma piuttosto di sostenerle. Alla qual cosa fare solo un modo possibile tra gli altri ho trovato, il quale è le mie pene con quelle di coloro, che sono dolorose passate commisurare, et in ciò mi seguiranno due acconci. L'uno è, che sola nelle miserie non mi veggio, nè prima,

siccome già confortandomi la mia nutrice mi disse. L' altro è, che (secondo il mio giudicio) compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei quelli di ogni altra trapassare di gran lunga delibero. Il che a non picciola gloria mi reco, potendo dire, che io sola sia colei, che viva abbia sostenute più crudeli pene, che alcuna altra. Et con questa gloria fuggita (come somma miseria) da ognuno, et da me, se io potessi, al presente in cotale guisa, quale udirete, il tempo malinconoso trappasso. Dico, che ne' miei dolori affannata, gli altrui ricercando, gli amori della figliuola d' Inaco, la quale io morbida, et vezzosa donzella primieramente figuro, et appresso la sua felicità, sentendosi amata da Giove con meco penso. La qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria esser assai, quindi lei trasmutata in Vacca guardata da Argo ad istanza di Giunone rimirando, in grandissima ansietà oltremodo esser la credo. Et certo io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continovamente a sua protezione l' amante Dio. Et chi dubita, se io il mio amante avessi aiutatore ne' danni miei, o pure di mè pietoso, che pena alcuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fece le sue passate fatiche levissime, perciocchè morto Argo, con grave corpo leggerissimamente trasportata in Egitto, et quivi in propria forma tornata, et maritata ad Osiri, felicissima Reina si vide. Certo se io potessi sperare pur nella mia vecchiezza riveder il mio Panfilo, direi le mie pene non esser da mescolar con quelle di questa donna. Ma solo Iddio il sa, se esser dee, come che io con speranza falsa me stessa di ciò inganni. Appresso co-

stei, mi si para davanti l'amor della sventurata Biblis, la quale ogni suo bene mi pare veder lasciare, et seguitare il non pieghevole Cauno. Et con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale dopo i suoi mal goduti amori, fuggendo la morte dall'adirato padre minacciatale, in quella misera incappò. Veggo ancora la dolorosa Canace, a cui dopo il miserabile parto male conceputo, niuna altra cosa, che 'l morir fu conceduto. Et meco stessa pensando bene all'angoscia di ciascuna, senza alcun dubbio grandissime le discerno, avvengachè abominevoli fossero i loro amori. Ma se ben considero, io le veggo finite, o per finire in corto spazio. Percioschè Mirra nell'albero del suo nome, avendo gli Dii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo fu permutata. Nè più (ancor, che egli sempre lagrimi siccome ella, allora che mutò forma faceva) alcuna delle sue pene sentì. Et siccome la cagione di dolersi venne, così quella giunse, che le tolse la doglia. Biblis similmente (secondo, che alcun dice) col capestro la terminò senza indugio, avvenga, che altri tenga, che ella per beneficio delle ninfe pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si convertisse. Et questo avvenne, come conobbe a se da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò mostrando la mia pena molto maggior che quella di queste donne, se non che la brevità della loro dalla lunghezza della mia molto è avanzata? Considerate adunque costoro, mi viene la pietà dello sfortunato Piramo, et della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, immaginandogli giovanetti, et con affanno lungamente aver amato, et essendo

per congiugnere i loro disii, perdere se medesimi. O quanto è da credere, che con amara doglia fosse il giovanetto trafitto, nella tacita notte sopra la chiara fontana ai piè del gelso trovando i vestimenti della sua Tisbe laniati dalla salvatica fiera, et sanguinosi, per i quali segnali meritamente lei divorata comprese! Certo l'uccider se medesimo il dimostrò. Poi in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe guardante davanti da se il suo amante pieno di sangue, et ancora con poca vita palpitante, quelli, et le sue lagrime sento, et sì cocenti le conosco, che appena altre più che quelle, fuori che le mie, mi si lascia credere, che cuociano, perciocchè questi due (siccome già è detto) nel cominciar de' loro dolori quelli terminarono. O felici anime le loro se così nell'altro mondo s'amano, come in questo! niuna pena di quelli si potrà agguagliare al diletto della loro eterna compagnia. Vienmi poi innanzi, con molta più forza, che alcuno altro, il dolore della abbandonata Dido, perciocchè più al mio somigliante il conosco, che altro alcuno. Io immagino lei edificante Cartagine, et con somma pompa dar leggi nel Tempio di Giunone ai suoi popoli, et quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, et esser presa della sua forma, et se, et le sue cose rimettere nell'arbitrio del Troiano Duca. Il quale avendo le reali delizie usate a suo piacere, et lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abbandonatala si diparti. O quanto senza comparazione mi si mostra miserevole mirando lei riguardante il mare pieno de' legni del fuggente amante! Ma ultimamente, più impaziente, che dolorosa la tengo, considerando alla sua morte. Et certo io

nel primo partir di Panfilo sentii per mio avviso quel medesimo dolore, che ella nella partita di Enea. Così avessero allora gli Dii voluto, che io poco sofferente mi fossi subitamente uccisa. Almeno siccome lei, sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continovamente sono diventate maggiori. Oltre a questi pensieri miserabili mi si para davanti la tristizia della dolente Hero da Sesto, et vederla mi par discesa della sua alta Torre sopra i marini liti, nè quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, et quivi con gravissimo pianto la mi par veder riguardare il morto amante, sospinto da un delfino, et ignudo giacer sopra l' arena, et poi essa con li suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, et bagnarlo di molte lagrime. Ahi con quanta compassione mi stringe costei nel pensiero. In verità con molta più, che alcuna delle donne ancora dette, tanto che talvolta fu, che io obliati i miei dolori de' suoi lagrimai. Et ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de due l'uno, o morire, o lui; siccome gli altri morti si fanno dimenticare, che qualunque di questi si prende, è il dolor finire. Niuna cosa perduta, la qual di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio però, che questo avvenga a me, il che, se pure avvenisse, niun consiglio, se non la morte, ci piglierei. Ma mentre, che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gli Dii, siccome egli stesso disia, non mi può quello avvenire. Perciocchè veggendo le mondane cose in continovo moto sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornar mio, siccome egli fu altra fiata. Ma questa speranza non venendo ad effetto, gravis-

sima fa la mia vita continovamente. Et perciò me di maggior doglia gravata tengo. Ricordami alcuna volta aver letti i Franceschi Romanzi, a quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano, et Isotta, oltre ad ogni altro amante essersi amati, et con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane esercitata, i quali perciocchè molto amandosi insieme vennero ad un fine, non par, che si creda, che senza grandissima doglia, et dell'uno, et dell'altra i mondani diletti abbandonassero. Il che agevolmente si può concedere se essi con credenza si partirono del mondo, che altrove questi diletti non si possono avere. Ma se questa openione ebbero d'esser altrove, siccome di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere, che tristizia la ricevuta morte aver data. La quale benchè da molti sia fierissima, et dura tenuta, non credo, che sia così: et che certezza di doglia puote uno render testimoniando cosa, che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di se, et della sua donna, et se quando strinse, gli fosse doluto, egli avrebbe aperte le braccia, et saria cessato il dolore. Et oltre a ciò diciam pure, che gravissima sia, ragionevolmente, che gravezza diremo noi, che possa essere in cosa, che non avvenga, se non una volta, et quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque et Isotta, et Tristano ad una otta gli diletti, et le doglie. A me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato. Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale col suo mal consigliato furore fu cagione di crudelissima morte a colui, il quale ella più,

che se medesima, amava. Et certo io non so quello, che a lei si seguì di cotal fatto, ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra cosa, che rapinosa morte, il purgherebbe. Ma se essa pure in vita si sostenne, siccome già dissi, agevolmente il mise in oblio, siccome metter si sogliono le cose per morte. Et oltre a ciò non costei accompagno la doglia, che sentì Laudomia, et quella di Deifile, et d'Argia, et di Evadne, et di Deianira, et d'altre molte, le quali o da morte, o da necessaria dimenticanza furono raconsolate. Et che può nocere il fuoco, o il caldo ferro, o i fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito, et subito fuori nel trae? senza dubbio credo che molto, ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi stà dentro con tutto il corpo. Perchè a quante ne' ho di sopra in pene discritte, si può dire il somigliante essere incontrato nelle loro doglie laddove io in esse sono stata, et stò continuamente.

Sono state le predette noie amorose, ma oltre a queste lagrime non meno triste mi si paranodavanti mosse da miserabili et inopinati assalti della Fortuna; se quello è vero, che egli sia generasion di sommo infortunio l'esser stato felice. Et queste sono quelle di Giocasta, d'Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia, et di Cleopatra. O quanta miseria bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo. Ella giovane maritata a Laio Re Tebano, il primo suo parto convenne, che alle fiere mandasse a divorare credendo per questo il misero padre fuggir quel, che i cieli con corso infallibile gli apprestavano. O qual dolor dobbiamo pensa-

re, che questo fosse; pensando il grado di colei, che il mandava. Ella poi da' portanti il tristo figliuolo certificata di ciò, che fatto averano, lui reputando morto dopo certo tempo da colui medesimo, cui ella aveva partorito, le fu il marito miseramente ucciso, et del non conosciuto figliuolo divenne sposa, et generogli quattro figliuoli. Et così madre, et moglie ad un' ora del parricida si vide, et riconobbelo poi, che egli del regno, e degli occhi privatosi insiememente, la sua colpa fece palese. Chente l' animo di lei già d' anni piena fosse allora, essendo ella più di riposo vaga, che di angoscia, pensar si può, che fosse dolorosissimo. Ma la sua Fortuna ancóra non perdonante, più guai aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra due figliuoli del regnare diviso il tempo, poi al non servante fratello nella Città rinchiuso vide d' intorno gran parte di Grecia sotto sette Re et ultimamente l'un l'altro de due figliuoli dopo molte battaglie et incendii vide uccidere et sotto altro reggimento scacciato il marito figliuolo, vide cader le mura antiche della sua terra edificate al suono della cetera d' Anfione, et perire il regno suo, et impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più gli Dii, il Mondo, et la fortuna contro a costei? certo nulla mi pare. Cerchisi tutto l' inferno, appena credo; che in esso tanta miseria si trovi. Ogni parte d' angoscia provo, et così di colpa. Niuna sarebbe, che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere, et certo io direi, che così fosse, se ella non fosse amorosa. Chi dubita, che costei se, la sua casa, et il marito degno dell' ira degli Dii conoscendo, non riputasse i suoi accidenti degni? Certo niu-

no, che lei senta discreta. Se ella fu pazza, via meno i suoi danni conobbe, i quali non conoscendo non gli dolevano. Et chi se degno conosce del male, che egli sostiene, senza noia, o con poca il comporta: Ma io mai non commisi cosa, onde giustamente contro me si potessero, o dovessero turbare gli Dii. Continuamente gli ho onorati, et con vittime sempre le loro grazie ho cercate, nè sono di quelle stata dispregiatrice, siccome già furono i Tebani. Ben potrebbe forse dire alcuna, come dii tu non aver meritata ogni pena nè mai aver fallito? Or non hai tu rotte le sante leggi con adulterio et violato il matrimonal letto? certo sì. Ma se ben si guarderà, questo fallo solo è in me il quale però non merita queste pene, che pensare si dee, metenera giovane non poter resistere a quel che gli Dii, et i robusti uomini non poterono. Et in questo io non sono prima, nè sarò ultima, nè sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, et le leggi, contro alle quali io ho commesso, sogliono perdonare alla moltitudine. Similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. Et oltre a tutto questo posto che gli Dii pur debitamente contro me crucciati fossero, et vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar tal vendetta a colui, che del peccato m'è stato cagione. Io non so chi mi condusse a romper le sante leggi, od Amore o la forma di Panfilo. Qualunque si fosse, et l'uno, et l'altro aveva grandissima forza a tormentarmi stranamente, sicchè già questo non mi avviene per il fallo commesso, anzi è un dolor nuovo, et diviso dagli altri, più aspramente, che alcuno tormentante il suo sostenitore, il quale ancora se per

il peccato commesso mel dessero gli Dii, essi fariano contro al loro dritto giudicio, et usato costume, che essi non compenseriano col peccato la pena, la quale se a' peccati di Giocasta si mira, et alla pena data, et al mio, et alla pena, che io soffero si guarda, ella poco punita, et io di sopperchio sarò conosciuta. Nè a questo s' appigli alcuna dicendo: A lei tolto il regno, i figliuoli, et il marito, et ultimamente la propria persona essere stato, et a me solamente l' amante. Certo io il confesso. Ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, et di ciò, che forse alla vista degli uomini m'è felice rimaso, è il contrario. Perciocchè il mio marito, le ricchezze, i parenti et l' altre cose tutte mi sono gravissimo peso, et contrarie al mio disio. Le quali se, siccome l' amante mi tolse, m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata, et, se fornir non l'avessi potuta, mille generazioni di morte m' erano presenti a potere usare per trarmi da'miei guai. Dunque più gravi le pene mie, che alcuna delle predette meritamente giudico. Ecuba appresso vegnente nella mia mente oltre modo mi par dolorosa, la qual sola rimasa a veder le dolenti reliquie scampate di sì gran Regno, di sì mirabile Città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole et così belle, di tante nuore, di tanti nipoti, et di così gran ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati Re, di così crudeli opere et dello sparso popolo Troiano, de' caduti tempii, de' fuggiti Dii, et vecchia mirandosi, et nella memoria reducendosi, chi fosse il potente Ettore, chi Troilo, chi Deifobo, et chi Polidoro, con gli altri, come miseramente tutti gli vedesse morire, tornandosi

a mente il sangue del suo marito, poco avanti reverendo et da temer da tutto il mondo, spander nel tristo grembo, et aver veduta Troia d'altissimi palagi, et di nobile popolo piena, accesa di greco fuoco et abbattuta tutta. Et oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Polissena, con quanta tristizia si dee pensare, che il riguardasse? Certo con molta; ma brieve fu la sua doglia, che la debole et vecchia mente non potendo ciò sostenere, in lei smarritasi, la rendè pazza, siccome il suo latrare per li campi fè manifesto. Ma io con più ferma et con più sostenente memoria, che non mi bisogna, a mio danno continova rimango nel tristo senno, et più discerno le cagioni da dolermi. Perchè più lungamente perseverando il male, siccome io fò, stimo quello, quantunque leggiero sia, da parer molto più grave, (siccome più volte ho già detto) che il gravissimo, il quale in brieve tempo si finisce, et termina. Sofonisba mescolata tra l' avversità del vedovatico, et la letizia delle nozze in un medesimo momento di tempo dolente et lieta, prigione et sposa, spogliata del regno et rivestitane, et ultimamente in queste medesime brievi permutazioni bevente il veleno, piena di noiosa angòscia m' apparisce. Videsi costei Reina altissima dei Numidi, quindi (andando avversamente le cose dei suoi parenti) vide preso Siface suo marito, et prigione divenire di Massinissa Re, et ad un' ora caduta del regno, et prigione del nimico nel mezzo dell' armi, facendolasi Massinissa moglie in quella restituita: O con quanto sdegno d' animo si dee credere, che ella queste mutabili cose mirasse, nè sicura della volubile Fortuna con tristo cuore celebrasse le nuove nozze.

Il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra, perciocchè non essendo dopo le sue sponsalizie ancora un dì naturale valicato appena, credendosi ella rimaner nel reggimento et seco di ciò combattente, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amor di Massinissa, siccome l'antico di Siface, ricevette dal servo mandato dal nuovo sposo con ardita mano lo stemperato veleno, et quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. O quanto amara si puote immaginare, che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare. La quale però tra le poco dotenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dove ella a me ha prestato tempo lunghissimo, et presta oltre a mia voglia, et presterà per farla maggiore. Dietro a questa, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la Fortuna aveva tanto levata in alto, che in prima fu di Crasso, et poi moglie del Magno Pompeo, il cui valore, quasi sommo principato in Roma aveva acquistato, si vide. Et che in prima di Roma, et poi di tutta Italia quasi in fuga (rivolgendo la fortuna le cose) col marito da Cesare seguitato miseramente uscì, et dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, et le sue forze dal suo avversario abbattute ricevette. Et oltre a tutto questo lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato Oriente il mar solcando ne' regni di Egitto arrivato da lui medesimo conoceduti al giovane Re, seguitò, et quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per se, et tutte insieme dobbiamo pensare, che senza comparazione af-

flissero l' anima sua. Ma i sani consigli dell' Uticense Catone, et la perduta speranza di più riaver Pompeo lei in picciolo tempo, di molto poco renderono dogliosa, laddove io vanamente sperando, nè da me potendo questa speranza cacciare senza alcun consiglio o conforto, fuor che della vecchia mia balia consapevole de miei mali, nella quale io conosco più fede, che senno (perchè spesso credendo dare alle mie pene rimedio, m' accrebbe doglia) dimoro piangendo. Sono ancora molti, che crederebbono Cleopatra Reina di Egitto pena intollerabile, et oltre alla mia assai maggiore aver sofferta. Perciocchè prima veggendosi col fratello insieme regnante, et di ricchezza abbondante, et da questo in prigion messa, senza modo si crede dolente. Ma questo dolor futura speranza di quel, che avvenne, l' aiutò agevolmente a portare: et poi di prigione uscita, et divenuta di Cesare amica, et da lui abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato, non riguardando esser corta noia d' amore in colui, od in colei, il quale, et la quale a diletto si può torre ad uno, et darsi ad un altro, siccome essa mostrò spesse volte di potere. Ma cessi Iddio, che in me cotal consolazione mai possa avvenire. Egli non fu, nè fia giammai (da colui in fuori, di cui io ragionevolmente esser dovrei) che potesse dire, o possa che io mai fossi sua, se non Panfilo, et sua vivrò. Nè speri, che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere dalla mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbeno (chi non sapesse il vero) di que', che crederebbeno ciò esserle doluto, ma egli non fu così. Che se essa del suo partir si doleva, dall' altra parte con

allegrezza avanzante ogni tristizia la consolava l'esser rimaso di lui un figliolo, et il restituito regno. Questa letizia ha forza di vincer troppo maggiori doglie, che non sono quelle, di chi lentamente ama, siccome io già dissi, che ella faceva. Ma quel, che per sua gravissima et estrema doglia s' aggiugne, è l' essere stata moglie d'Antonio, il quale ella con le sue libidinose lusinghe aveva a cittadine guerre incitato contro il suo fratello, quasi di quelle, vittoria sperando, aspirasse all' altezza del Romano Imperio. Ma venutole di ciò ad un ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, et della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femmina esser rimasa si crede. Et certo considerando si alto intendimento venir meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere esser general donna di tutto il circuito della terra, senza aggiungervi il perder così caro marito, è da credere esser dolorosissima cosa. Ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina, che v'era a spegnere il suo dolore, cioè la morte. La quale ancor che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio, perciocchè in piccola ora possono per le poppe due serpenti trar d' un corpo il sangue, et la vita. O quante volte io non minor doglia sentendo di lei, posto che per minor cagione secondo il parer di molti, avrei volentieri fatto il simigliante, se io fossi stata lasciata, o se pur paura di futura infamia da ciò non m' avesse ritratta. Con questa, et con le predette m' occorrono la eccellenza di Ciro da Tamiris morto nel sangue, il fuoco, et l' acqua di Creso, i ricchi regni di Persio, la magnificenza di Pirro, la potenza di Dario, la crudeltà di Giugurta, la tiran-

nia di Dionisio, l' altezza d' Agamennone, et altri molti tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, od altri lasciarono sconsolati. I quali similmente furono da subiti argomenti aitati, nè lungamente in quelle dimorando sentirono intiera la loro gravezza, siccome io faccio. Mentre, che io vado, gli antichi danni in cotal guisa, quale avanti udiste, nella mia mente cercando per trovar lagrime, et fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciò che avendo compagnia mi dolga meno mi vengono innanzi quelle di Tieste, et di Tereo, i quali amendue furono misera sepoltura de'loro figliuoli. Et senza dubbio io non conosco qual temperanza gli ritenesse a non aprire i loro corpi co' taglienti ferri ai riluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori abbominando il luogo donde erano entrati, et dubitando ancora i crudeli morsi, non avendo altro luogo per altra parte. Ma questi con ciò che poterono, ad un' ora l' odio et il dolore sfogarono, et quasi ne' danni presero conforto, sentendo, che senza colpa erano tenuti miseri da' loro popoli, quel che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò, onde io non ho doglia alcuna, nè oso scoprir quello, onde io mi doglio, la qual cosa se fare osassi, non dubito che, siccome agli altri dolenti è stato alcun rimedio, a me similmente si trovasse. Vengonmi ancora nella mente tal volta le pietose lagrime di Licurgo et della sua casa, meritamente avute del morto Archemore dal serpe, et con queste quelle della dolente Atalanta madre di Partenopeo, morto nei Tebani campi, et si proprie a me con i loro affetti si accostano, et si mi si fanno conoscere, che appena più

saper le potrei, se io non le provassi, siccome già da me un' altra volta provate furono. Dico, che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbono: ma ciascune sono con tanta gloria in eterno ritratte, che quasi liete si potriano dire. Quelle di Ligurgo con le mortali esequie onorate da sette Re, et da infiniti giuochi fatti da loro, et quelle di Atalanta dalla laudevole vita, et morte vittoriosa del figliolo. A me non è alcuna cosa, che le mie lagrime bene impiegate faccia contente, poichè se questo fosse, laddove io più, che alcuna mi chiamo dogliosa, et sono, forse a il contraio affermar m' accostrei. Mostranmisi ancora le lunghe fatiche d' Ulisse, et i mortali pericoli, et gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza grandissime angoscie d' animo intervenute, ma in me ripetute più volte le mie fanno più gravi stimare, et udite perchè. Egli prima, et principalmente era uomo, dunque di natura più forte a sostener di me tenera giovane. Egli robusto, et fiero sempre negli affanni, et ne' pericoli usato, quasi maturato fra loro, allora che egli faticava gli pareva aver sommo riposo. Ma io nella mia camera tra le morbide cose deliceta, et usa di trastullarmi col lascivo amore ogni picciola pena m' è grave molto. Egli da Nettuno stimolato, et in varie parti portato, et da Eolo similmente le sue fatiche ricevette. Ma io sono infestata dal sollecito Amore, dal Signore, quale già molestò, et vinse coloro, che infestarono Ulisse, et se a lui erano imminenti i mortali pericoli, gli andava egli cercando. Et chi si può rammaricare, se egli truova quel, che cerca? Ma io misera volentieri viverei quieta, se io potessi, et quegli fuggirei, se ad essi non fossi

sospinta. Oltre a ciò egli non temeva la morte, et perciò sicuramente si metteva nelle sue forze. Ma io la temo, et da doglia sforzata, alcuna volta non senza speranza di grave doglia corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica et pericoli sperava eterna gloria, et fama, ma io delle mie vituperio temo, et infamia, se avvenisse, che si scoprisseno. Sicchè già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate, et intanto più in quanto di lui molto più, che non fu, se ne scrive, ma le mie sono molto più, che io non posso contare. Dopo tutti questi, quasi da se medesimi riserbati, come molto più gravi mi si fanno sentire i guai d' Issifile, di Medea, di Enone, et di Arianna, le lagrime delle quali, et i dolori assai alle mie simiglianti giudico. Perciocchè ciascuna di queste dal suo amante ingannata, siccome io, sparse lagrime, gittò sospiri, et amarissime pene senza frutto sostenne. Le quali, avvegna che, siccome è detto, si dolessero pure, esse videro termine con giusta vendetta alle lagrime loro, la qual cosa ancora non hanno le mie. Issifile, avvenga che molto avesse onorato Giasone, et per debita legge se l' avesse obbligato, per suo veggendolosi da Medea tolto, siccome io posso, ragionevolmente si può dolere. Ma la provvidenza degli Dii con occhio giusto guardante ad ogni cosa (ma non ai miei danni) le rendè gran parte della disiderata letizia, perciocchè ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abbandonata. Certo io non dico, che la mia miseria finisse, se questo vedessi a colei avvenire, che m' ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei, che glielo togliessi, ma ben dico, che gran parte mancherebbe

*

di quella. Medea finalmente si rallegrò di vendetta, ancora, che essa così crudele divenisse contro di se, come contro l' ingrato amante, occidendo i communi figlioli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna. Enone ancora lungamente dolutasi, alla fine sentì l' infedele et disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, et la sua terra per la mal mutata donna vide in fiamme consumarsi miseramente. Ma certo io amo più i miei dolori, che cotal vendetta del mio. Arianna ancora, divenuta moglie di Bacco, vide del cielo furiosa Fedra dell' amor del figliastro, la quale prima era stata consentiente al suo abbandonamento nell' isola per divenir di Teseo. Sicchè ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, et più non posso. Ma se forse o donne i miei argomenti frivoli già tenete, et ciechi, come da ciecamente fatti gli reputate, l' altrui lagrime più, che le mie infelici stimando, questo uno solo, et ultimo a tutti gli altri dia supplimento. Se chi porta invidia è più misero, che colui a cui la porta, io sono di tutti i predetti più misera. Conciosiacosachè io sia invidiosa degli loro accidenti, meno miseri, che i miei reputandogli. Ecco adunque o donne, che per gli antichi inganni della Fortuna io sono misera, et oltre a questo essa, non altrimenti, che la lucerna vicina al suo spegnere suole alcuna vampa piena di luce maggiore, che l' usato gittare, ha fatto. Perciò che dandomi in apparenza alcun refrigerio, me, poi nelle separate lagrime ritornante, ha miserissima fatta. Et acciò che io, posposta ogni altra comparazione, con una sola m' ingegni di farvi certe de' nuovi mali, vi

affermo con quella gravità, che le misere mie pari possano maggiore affermare, cotanto esser le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fossero, quanto più le seconde febbri sogliono con egual caldo, o freddo vegnendo offendere gli ricaduti infermi, che le primiere. Et perciocchè accumulazione di pene, ma non di nuove parole vi potrei dare, essendo alquanto di voi divenuta pietosa, per non darvi più tedio in più lunga dimoranza attraendo le vostre lagrime, s' alcuna di voi, forse leggendo n' ha sparte, o spande, et per non ispendere il tempo, che me a lagrimar richiama in più parole, di tacere ho deliberato, facendovi manifesto non essere altra comparazione dal mio narrare verissimo a quel che io sento, che sia dal fuoco dipinto a quel, che veramente arde. Al quale io priego Iddio, che o per i vostri prieghi, o per i miei salutevole acqua sopra quello mandi, o con trista morte di me, o con lieta tornata di Panfilo.

LIBRO OTTAVO

ED ULTIMO

Nel quale Madonna Fiammetta parla al Libro suo, imponendogli in che abito, et quando, et a cui egli debba andare, et da cui guardarsi, et fà fine.

O piccolo mio libretto tratto quasi della sepoltura della tua donna eccoti (siccome a me piace) alla tua fine venuto, con più sollecito piè che quello de' miei danni et tal, qual tu se'dalle mani sortito, et in più parti dalle mie lagrime offeso, dinanzi all' innamorate donne ti presenta. Et se pietà guidandoti (siccome io fermissimamente spero) ti vedranno volentieri, s'Amore non ha mutate leggi poi, che io misera divenni, non ti sia in questo abito così vile, come io ti mando, vergogna d'andare a ciascuna, quantunque ella sia grande, purchè essa te avere non ricusi. A te non si richiede abito altrimenti fatto, posto che io pur dare tel volessi. Tu devi esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale (essendo infelicissimo) te di miseria vesta, siccome fa a me. Et perciò non ti sia cura d'alcuno ornamento (siccome gli

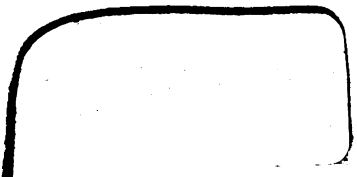
altri sogliono) avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte, et ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a' gravi pianti, i quali tu porti. Lascia et questi, et i larghi spazi, i lieti inchiostri, et l' inpomiciate carte a' libri felici. A te si conviene andare rabbuffato con isparte chiome, et macchiato, et di squallore pieno, laddove io ti mando, et co' miei infortunj negli animi di quelle, che ti leggeranno, destar santa pietà. La quale, se avviene, che per te di se ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito, qual tu puoi. Io, et tu, non siàmo sì dalla fortuna avvallati, che essi non siano grandissimi in noi da poter dare. Nè questi sono però altri, se non quelli, i quali essa a niuno misero può torre, cioè esempi di se dare a que' che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, et fuggano di divenire simili a noi. Il quale (siccome tu puoi) sì fatto dimostra di me, che se savie sono nei loro amori, savissime ad ovviare agli occulti inganni dei giovani diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque. Io non so qual passo si convenga a te piuttosto o sollecito, o quieto, nè so quali parti prima da te siano da essere cercate, nè so come tu sarai, nè da cui ricevuto, siccome la fortuna ti spinge, così procedi. Il tuo corso non puote esser molto ordinato. A te occulta il nubiloso tempo ogni Stella, le quali, se pur tutte paressono, niuno argomente ha l'impetuosa fortuna lasciato a tua salute. Et però, in qua, et in là ributtato, come nave senza timone, et senza vela dall' onde gittata così t' abbandona, et come i luoghi richieggono, così usa varii consigli. Se tu

forse alle mani d' alcuna pervieni, la quale sì felici usi i suoi amori, che le nostre angoscie schernisca, et per folle, forse riprendale, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, et a lei la fortuna esser mobile torna a mente; per la qual cosa noi lieti et lei come noi, potrebbe rendere in breve, et risa, et beffe per beffe le renderemo. Et se alcuna troverai che leggendo te, i suoi occhi asciugati non tenga, ma dolente et pietosa de' nostri mali con le sue lagrime multiplichi le tue macchie, quelle in te, siccome santissime con le mie raccogli, et più pietoso et afflitto mostrandoti, umile priega, che per me prieghi colui, il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sicch' egli forse da più degna bocca, che la mia pregato, et più ad altrui pieghevole, che a me, allevii le mie angoscie. Et io chiunque ella sia, priego da ora con quella voce, che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, et che sempre li siano gli Dii placabili, et benigni, et i suoi amori secondo i suoi disii, felici produca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l' amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in un' altra cambiandoti, pervieni a quelle della nimica donna usurpatrice dei nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, nè parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciocchè essa la seconda volta sentendo le mie pene non si rallegri d' avermi nociuto. Ma, se pure avviene, che essa per forza ti tenga, et pur ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le vengano de' miei danni, et a conscienza tornando mi renda il mio amante. O quanto felice pietà sareb-

be questa, et come fruttuosa la tua fatica. Gli occhi degli uomini fuggi, da' quali se pur sei veduto, dii. O generazione ingrata, et deriditrice delle semplici donne, non si convengono a voi di veder le cose pie. Ma se a colui, che de' miei mali radice, pervieni, sgridalo della lunga, et di. O tu più rigido, che alcuna quercia, fuggi di qui, et me con le tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò, che io porto cagione. Ma se con umana mente legger mi vuoi, forse riconoscendo il fallo commesso contra colei, che tornando tu ad essa di perdonarti disidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuoi, non si conviene a te di vedere le lagrime, che date hai, et specialmente se d' accrescerle dimori nel voler primo. Et se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, a lei dii che quella che rozza è, ne mandi via, perciocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari, et i tempi sereni, et tranquilli. Et però piuttosto dirai, che prenda ammirazione, come a quel poco, che narri disordinato, bastò l' intelletto, et la mano, considerando, che dall' una parte amore, et dall'altra gelosia con varie tristizie in continua battaglia, tennero il dolente animo et in nubiloso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andare sicuro, siccome io credo perciochè nulla invidia ti morderà con aguto dente. Ma se pur più misero di te si trovasse (che no 'l credo) il quale quasi a te, come a più beato di se la portasse, lasciati mordere. Ma io non so ben qual parte di te nuova offesaa riceverà, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggo esser lacerato. Egli non ti può molto offendere, nè farti d' alto tornare in basso

luogo, si è infimo quello, ove dimori. Et posto, che ancora non bastasse alla fortuna d' averti con la superficie della terra congiunto, et ancor sotto quella cercasse di sotterrarti, si siamo nella avversità anticati, che con quelle spalle, con le quali le maggiori cose abbiamo sostenute et sosteniamo, sosterremo le minori, et però entra dove ella vuole, Vivi adunque. Nulla ti può di questo privare. Et esempio eterno ai felici, et a' miseri dimora dell' angoscie della tua donna.

IL FINE.

Digitized by Google

MAR 2 1 1945